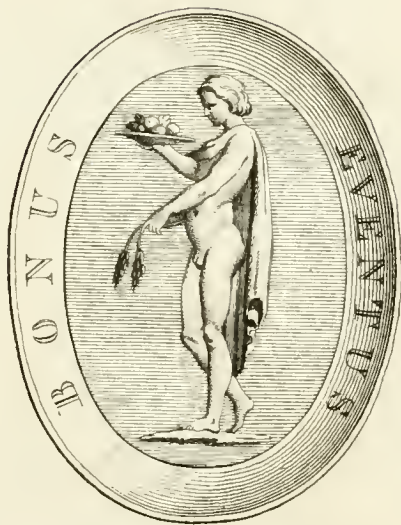
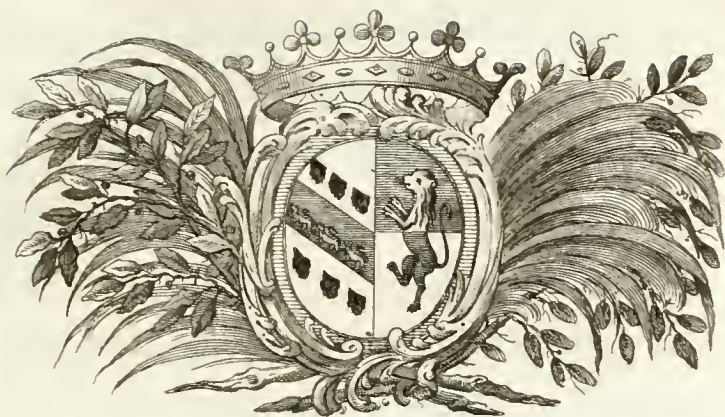
NVPTIÆ . CVPID . ET . PSYCHES .
TRYPHONIS . OPVS .
Ex Sardonych . Anaglyph . exscalptum .
In Dactyliotheca Arundelliana Londini .

LETTERE
SU LE
BELLE ARTI
PUBLICATE
NELLE NOZZE
BARBARIGO-PISANI.

IN VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE
M. DCC. XCIII.

ALLE LORO ECCELLENZE

GIOVANNI BARBARIGO
É
CHIARA PISANI.

QUAND' anche in una delle presenti Lettere sulle Belle Arti non ci s' incontrasse questa particolarità, cioè che, all' occasione di andarsi osservando le insigni Pitture

re e Stampe del Vostro Palazzo, vengono naturalmente accennate in vista de' varj e doviziosi apprestamenti le prossime Vostre Nozze e le Vostre inclinazioni ad emulare i domestici esempj antichi, ed i recenti dell' ECCELLENTISSIMO Vostro Genitore e Suocero, come in ogni virtù sociale e politica, così nel proposito delle Belle Arti e di que' rari tesori: al solo scorrer coll' occhio il seguente indice o prospetto degli argomenti di esse Lettere si può dire, che in cambio di *Raccolta* pegli almi Imenei di VV. EE. non potea desiderarsi altro genere di nuova Opera più atta di questa. Alla bellezza e convenienza dell'argomento vi si accoppia una forma di trattarlo niente scolastica, le Lettere stesse si fanno come scritte da una Dama ad un' altra, ed in ragguaglio di una

serie

serie di nobilissime conversazioni e di passeggj ne' Giardini, onde la Filologia più recondita ci viene anche presentata espressamente come un' *Erudizione color di rosa*, benchè pur insieme vi s' intreccino filosofiche ricerche, e considerazioni politiche e morali: tutto sulla sola base e dai soggetti delle Belle Arti. A tal disegno quanto l' esecuzione corrisponda ognuno può pensarlo, quando sappia che l'Autore n' è *Diodoro Delfico*. Appunto il solo di lui nome da gran tempo e per tanti diversi titoli celebratissimo bastò a fare che venisse desiderata questa sua novella Opera, e che in onor Vostro, ECCELLENTISSIMI SPOSI, ne venisse a me data la cura di pubblicarla con degne forme ed ornata di rami, i quali si studiò che rappresentassero soggetti esistenti ne' più celebri

Musei, ed insieme relativi a cose qua o là toccate per entro a queste Lettere stesse. Vorrei che l'eseguir ciò in angustie di tempo non mi avesse alquanto differita, per far uso degli stessi torchj, l'impressione di un altro scritto, comunque a questo troppo inferiore, siccome mio proprio *Intorno ad un Geroglifico Nuziale*: al quale perciò devo in questo stesso giorno supplicarvi che degniate promettere la benigna Vostra accoglienza, accrescendo così i tanti e particolari miei doveri.

Io sono col più profondo rispetto

Di VV. EE.

Osseq. Umiliss. Obblig. Servo
L'EDITORE.

LETTERE XX.

DI UNA DAMA AD UNA SUA AMICA

SU LE BELLE ARTI

DI DIODORO DELFICO.

INDICE

VI. *Sim-*

XII. *L' Ita-*

co-

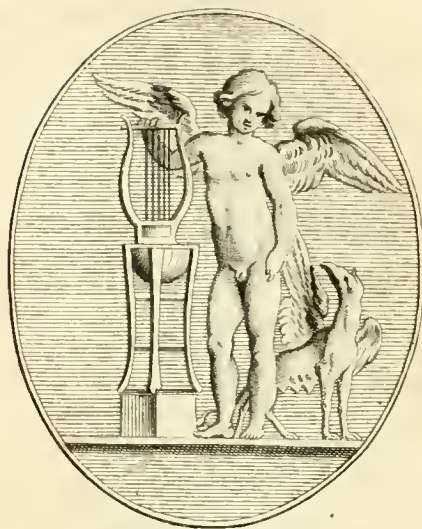
I.

VEGGO chiara, gentile Amica, la vostra premura per me anche in questo: voi mi citate esempj di avventurieri, che hanno saputo fingere lungo tempo, e mostrarsi virtuosi o per interesse, o per amore: lontana come siete, e non conoscendolo, io capisco che può venirvi timore di ciò pel mio Inglese. Io per verità sono persuasa della sua sincerità per tutti i segni, avendo usata molta cautela nell'ammetter-

lo alla nostra amicizia, avendolo bene esaminato per varie situazioni ed incontri, ed essendo la cosa venuta poco a poco, e naturalmente. Le sue cambiali poi e le sue corrispondenze lo mostrano fuor d'ogni bisogno, e le stesse sue maniere più tenere e dolci meco son sempre lontane da ogni debolezza.

Intanto la mia Conversazione gode moltissimo a farlo parlare, trovandolo buon filosofo insieme, e bravo viaggiatore. E' un bel sentirlo a dire che omai tutte le storie e gli scrittori di viaggi, che facevano gran parte del suo equipaggio, ne son divenuti l'ingombro per la loro inutilità. Tutto, ei dice, cambia faccia in Europa tra pochi anni pei costumi, le leggi, le vicende d'ogni popolo. Sembra che voi soli qui sotto l'alpi siate difesi da ogni turbolenza, come lo siete dalla tramontana. Sopra tutto la Francia giugne a far compassione a un Inglese... Parliam d'altro... Sì, Madama; ed io ne trovo subito l'argomento più seducente per me ne' più bei quadri, che veggo in questo appartamento uniti ai busti, ai medaglioni, ed agli arazzi,

che

che mostrano il vostro buon gusto, ed allettano la mia passion dominante. Il merito, rispos'io, è di mio marito, che tai mobili ha cresciuti ed ordinati, benchè ancor io ne goda per le istruzioni da lui datemi con molta pazienza su quelli. Io non poteva dunque, ripigliò Milord, incontrar meglio pel genio mio; e se permettete, vi farò parte di alcune mie conquiste in tal genere, che vengono sempre meco, e per le quali posso dire che viaggio in Italia da qualche anno. Fu accettata da noi con plauso l'offerta sua; ve ne scriverò con diligenza, poichè lo bramate, e spero convincervi che il forestiere, benchè amabile e cortese malgrado il suo *splin* che non gli manca, è fatto per tutt'altro, che per sentir le dolcezze del cuore, o per ispirarle. Ci sarà poi qualche amico di più felice memoria, che m'ajuterà nel darvi conto delle nostre conversazioni. Addio.

II.

Che bel viaggio mi fa far Milord per tutto il Mondo poetico, ch'io credeva conoscere per qualche studio da me fatto della favola, e che trovo ora tanto più vasto, tanto più bello, tanto più istruttivo! Oh che voglio pur bene ai creatori di questo mondo sì gran benefattori dell' umanità coi lor bei sogni, menzogne e fingimenti, pieni di senso e di grazia! Milord lo chiama *Mitologìa*, e dice venir da Omero, da Esio-

Esiodo, e dietro loro da tutti i poeti che sotto veli sì graziosi coprirono insegnamenti mirabili, e fecero veramente bere la medicina addolcendo gli orli del vaso. Io certo, mia cara, tracanno questo bicchier salutare con gran diletto per trovarmi tra tanti oggetti, che popolando animando abbellendo la natura, e divinizzando infine ogni cosa, mi fa passeggiare in un palagio incantato, e veder l'universo cambiato in un tempio.

Vi ricordate voi di quel passo del nostro amico in tal proposito nel Libro dell' Entusiasmo parlando d'Omero principe de' suoi *Veggenti*, cioè di queste visioni e scene ed immagini da lui create? Io vel lessi, ma è un pezzo, e l'ho riletto a Milord, che n'ha voluto copia per ornarne il suo Museo, e gli par che spieghi benissimo il nostro trattenimento dicendo, *che credettero gli uomini d' abitare un mondo novello più grande e più vago, per lui consolandosi in questo immaginario delle noje del vero. Tutto per lui*, dice, *prese vita persona ed azione, e tutto fu rimirato cogli occhi dell' Omerica fantasia e con estasi*

di

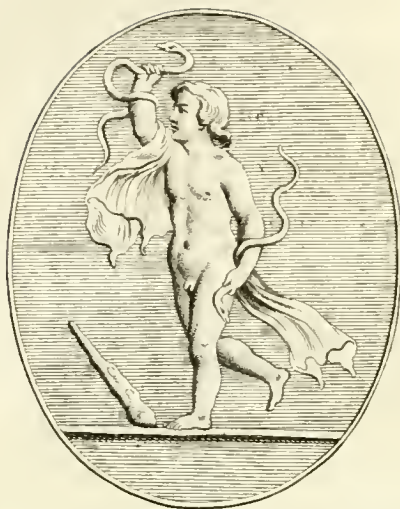
di maraviglia. Il sole è un Dio, che sovra carro di luce ne guida il giorno e sferza cavalli di fuoco: le stelle son Dei, che misurano il tempo con aureo raggio, e con circoli eterni ordinati. Un Dio vola co' venti, corre co' fiumi, regna nel mare: molti Dei producon le messi i fiori i frutti i metalli. Sollevandoci seco su l'ale di sua visione insino all' empireo, come ne mostra un Giove immortale Dio degli Dei con quei fulmini a piedi tra l'ugne dell' aquila, fabbricati là in Lenno dal suo fabbro Vulcano co' suoi Ciclopi, e il gran Nume a un volger di ciglio scuote l'Olimpo. Intorno a lui tutti i Numi inferiori sdrajati sopra la porpora stan beendo la gioja nell' ambrosia e nel nettare dell' Immortalità, tra' quali Venere bella, nel cui Cinto le Grazie co' Giuochi, e co' Risi festeggiano, e nelle cui braccia scherza il figlio fanciullo, al cui potere ubbidiscono cielo e natura. Così leggendo quel libro animai Milord a spiegar qualche cosa trascorsa dall'amico, e parlò de' fiori che nascon dal pianto dell' Aurora, degli alberi che susurrano allo spirare di Zefiro, dell'onde d'un fiume e d'un fonte, che gorgogliano pei sospir delle Najadi. Qui Bacco

ci dona le uve, là Cerere indora le biade, ove Flora e Pomona presiedono ai fiori e alle frutta. Andate nei boschi, ed ecco Diana cacciatrice su i monti, ed ecco Pane colla sampogna; nel mare, ed ecco Nettuno tra le Nereidi, che danzano al suon delle conche marine di Proteo e de' Tritoni. Qual sala di ballo, seguiva Milord, qual festa e spettacolo teatrale rallegra mai l'anima tanto, e in tanto varia ed amabile compagnia, che oltre ai sensi porge delizie ed insegnamenti all'ingegno? Qui fu interrotto questo suo entusiasmo da un altro tutto diverso.

Un professor filosofo, ch'era tra noi, scuoteva la testa, e facea un cotal riso amaro a udir tali cose. E che dir volete, signor Professore, ripiglia Milord, co'vostri contorcimenti? L'altro disse, queste mi pajono tutte inezie da divertire i fanciulli, mentre la verità la morale e la filosofia sanno insegnare ben meglio, e non profanano la religione, e il costume. Ah v'intendo, riprese Milord, voi siete di natural serio, e senza gusto d'amenità. Io vi rispetto per la dottrina e per la severità eziandio; ma lasciate che

tante

tante anime non aride e non fredde gustino i dolci errori, le illusioni amabili, che son fatte per loro diletto ed utilità. Ne conosco, massime in Inghilterra, di quegli uomini che non sorridono mai, e contan per nulla tutto ciò che non è calcolo geometrico analisi argomentazione, oppur vivono de' misterj politici, de' computi mercantili, delle dispute religiose. Ma sapete voi che se tutti fosser così, temerei di veder il mondo perire tra la noja e la bile, tra le liti, le guerre, le rabbie, per mano dell'avarizia, dell'ambizione, delle gelosie guerriere, politiche, e scientifiche ancora? Gente crudele e inumana è questa, dalla quale eccettuo V. S., e parlo solo de' fanatici Inglesi, che sono i Quaqueri della Letteratura, gente dura e selvaggia come la praticai, che ci toglie una consolazione innocente, e un vero balsamo all'anima rallegrata da tanti tesori delle bell'arti, e d'un mondo ideale delizioso, come quel di cui parliamo, mentre il mondo nostro pien di mali e di miserie continue è insopportabile a un galantuomo di buon cuore, e di buon'indole.

Perdonatemi la scappata, e attribuitela al mio rispetto per le donne, che gustano tanto le cose belle e gentili. Non crederò mai che siate voi nemico del sesso, come sen vantano quegli Inglesi da me rammentati, che poi smentisconsi al fatto. Ma poichè le donne compongono la metà del mondo, dee bastar ciò per non tirarsi addosso mezzo mondo, armato ben d'altro che di cammei, di medaglie, e di disegni, come son io. E qui, ridendo un po' la brigata, io ringraziai Milord del complimento e soggiunsi. Ebbene: colle vostre armi dovete combattere col signor Professore, e noi tutti profitteremo della battaglia sentendovi spiegar le meraviglie, e la dottrina racchiusa nelle favole rappresentate da sì eccellenti artisti nella vostra galleria. La disfida fu accettata, e ne vedrete poi l'esito con altra Lettera. Questa finisco con un abbracciamento, e un Addio.

III.

Cominciò dunque Milord la sessione volgendosi al Professore, e dicendogli che sfidava tutti i filosofi a fronte d'Omero solo per giovar agli uomini colla morale. Voi sapete, gli disse, o Signore, che Orazio preferisce il poeta ai gran maestri di filosofia Crantore, e Crisippo; che i governi, le leggi, i fatti eroici, i grand'uomini nell'amor della patria, nel valor bellicoso, nel disprezzo della vita, e in ogni

virtù

virtù riconoscono Omero per loro padre ed esemplare, e che Socrate, Platone, Aristotele, e poi Cicerone co' più famosi Romani citano Omero ad ogni passo a correggere le passioni, a fuggir i vizj, ad onorare la bontà, la liberalità, la costanza, la temperanza, la clemenza, la fedeltà, ed ogni buon costume. Ed eccovi il creatore e maestro della Mitologìa, delle Favole, de' simboli tutti, che vedete ne' miei cammei, disegni, medaglie, bassi rilievi, intagli, incavi: tutto viene da Omero, che può dirsi la scuola di Apelle, di Zeusi, di Timante, di Fidia, di Lisippo, di Pirgotele, di Dioscoride, e di tutti gli artefici. Sì, Signore, la guerra di Troja, e i viaggi d' Ulisse cantati da quel gran Poeta son le due gallerie, ove tutti han presi i pensieri e l'arti loro: e giacchè tutto è filosofico in quelle due gallerie, bisogna che pur le copie e i copisti sian filosofici, cioè sapienti, moralisti, istruttivi, e ricchi d'utili verità. Non è questo un buon predicatore adunque, o lo sarà meno perchè coll'utile mesce il dolce, e lo rende più grato, più facile, più atto per noi portati sempre al piacere?

Sì, ma per questo appunto, riprese il Professore, scegliam noi troppo più presto il piacevole, e lasciam l'utile. Farà così forse, rispose Milord, qualche giovane incauto, qualche donna leggera, ma i più ne traggon profitto, laddove colla dottrina secca e severa fate scappar tutti, e niuno è istrutto contro le sue passioni. Prendiamo un esempio; e in ciò dir trasse fuori da uno de' suoi volumi alcuni disegni. Eccovi, disse, la favola di Cupido e di Psiche tanto famosa. Io ne ho fatti disegnare tutti i varj quadri dipinti da Giulio Romano in quella celebre sala al Te di Mantova, ch'ei trasse da Apulejo. Vedete tutta la serie di tanti accidenti curiosi e strani di que' due innamorati. Or voi sapete che Psiche in Greco vuol dire *Anima*, ed eccovi tanti misterj della nostr'anima occupata da violenta passione, che sono mirabilmente dipinti al vivo in persona d'una giovinetta amata dallo stesso Amore. Voi leggete dunque i tre libri di Apulejo tutti impiegati in questa favola storica, e riportati in quella sala, e vedrete anche qui nell'invidia di Venere con-

tro

tro la bella Psiche, cioè del vizio contro la virtù, la gelosia della madre al vedersi tolto il figlio, cioè l'Amore con Venere voluttuoso, e virtuoso con Psiche, il qual però vuol esser invisibile anche all'amata, perchè non cada essa nel sensuale, e goda dello spirituale, cioè del cuore; il gastigo di questa, col perderlo per averlo voluto vedere, cioè per aver troppo seguiti i sensi, pe' quali cessa il vero amor poco a poco, e cento altre bellissime allusioni piene di vera filosofia. Credereste voi che una fanciulla qual è Psiche possa andar con Ercole per la virtù? Certo non ignorate la profonda filosofia da ognuno riconosciuta nelle dodici fatiche imposte ad Ercole per giugnere all'immortalità, e quel *Bivio* famoso d'Alcide anche celebre ne' Poeti moderni, e sì luminoso simbolo delle due strade contrarie del piacere e della fatica, cioè del vizio, e della virtù, che si offre all' uom giovane per invitarlo al bene, e al male in tutta la vita. Or sembra che abbian voluto gli antichi dar anche alle donne la stessa lezione con *Psiche*, facendola perseguitare da Venere,

re, che la consegna da tormentare a due sue ancelle la Mestizia e la Sollecitudine, e le impone a penitenza fatiche e pene niente men gravi e pericolose di quelle d'Ercole, tutte poi piene di senso morale, che andrei troppo in lungo a spiegarvi. Vedete bene che tutto ciò insegna così all'anima, e diviene un magistero compiuto delle sue affezioni, che dee frenare a costo d'ogni difficoltà, sin che giunga all'eroismo, che poi vien ricompensato dall'esser posti tra i numi i due eroi de'due sessi. Così col nostro plauso finì Milord.

Applaudite anche voi. Aggiungo una riflessione di lui, singolare sopra Giulio Romano, che portò seco da Roma infiniti disegni eseguiti poi a Mantova in pittura, ed architettura, talchè son copie di Roma tutte le belle cose possedute dai Mantovani. Raffaello, e Michelangelo con molti altri son colà ammirati sotto il nome di Giulio; quanti prosatori e poeti fanno altrettanto!

IV.

A rallegrare un po' la brigata l'ho condotta al giardino nel primo giorno dell'adunanza nostra filosofica, e rivolta al Professore, qui, dissi, più lietamente potete trattar la causa vostra contro Milord, e noi più lietamente v'udremo. Ben volentieri, ripigliò esso: amo molto il passeggio e la verdura, come i filosofi antichi Platone, e Aristotele, che così davano lor lezioni, e teneano scuola. Come? ripres'io: non temeano

meano le distrazioni dei meno attenti uditori in mezzo ai piaceri dell'orto, e del giardino d'Atene? Anzichè, replicò, meglio imprimer credevano i loro precetti negli animi rallegrati, e in certo modo aperti dal fresco, dal verde, dai rivi, dall'erbe, e dagli augelletti. Oh, diss'io, v'ho colto nella rete. Dunque accordar dobbiamo che la filosofia, come dice Milord, meglio insegna ed istruisce colle grazie e gli ornamenti della favola, e delle allusioni ingegnose e dissimulate, ch'è appunto passeggiar per giardini, e aprir l'animo alla verità. Brava, soggiunse Milord, voi ci avete colla vostra astuzia del passeggio convinti sul fatto dell'utilità della favola. Eccovi, signor Professore, un bell'argomento, a cui non sapete rispondere, perchè vien da una donna amabile, e dal sesso a noi più caro. La vostra filosofia più rigida non vuol donne, e però stucca a lungo ed annoja. Ma la mia le mette da per tutto come il più necessario condimento, e non c'è favola, o simbolo, o misterio di morale, a cui non assistano. Mi rallegro però che abbiam con noi la

Con-

Contessa come nostra Ninfa, o Dea, che fa sì ben le sue parti, e insieme ci tiene uniti ed allegri per la virtù di quel sesso incantatore di tutti i filosofi, sì, sì, anche di voi, che certo non potete non amare, e pregiare la virtù e l' ingegno ingentiliti dalla figura, e dalla grazia donnesca di questa Dama.

Ah, ah! voi ridete alla fine; vivan le donne, viva la Contessa, che trionfa della filosofia. Io rido certo, disse il filosofo, e rispetto la Signora quant' ogni altro, ma rido anche della soperchieria vostra, o Signore, che vi prevalete del merito della Dama, e della mia stima per lei, quasi avesse bisogno la vostra causa di stratagemmi. Ma guardate bene frattanto che non burliate voi stesso, e ricordatevi della vostra Jole, che fece filar Ercole, della vostra Venere, che disarmò Marte, di tant'altre, che sedussero il vostro Giove, il Dio degli Dei. Io con tutto l' ossequio verso la Dama mi terrò con Minerva, ch' è donna sì, ma fa fuggire e le Ninfe, e Cupido. Al che Milord: non ci sarebbe gran male, io credo; sebben non teme-

te per me, che vivendo, e pensando nel mondo che voi vedete, e stando in mezzo alle cose belle e graziose, mi fann'elleno minor impressione; temete per voi piuttosto, che già cominciate a profanarvi, prendendo il linguaggio della favola coll'adottare la nostra Minerva, e farvela protettrice.

Così scherzando in varj discorsi dopo un bastante passeggio gl'invitai a tavoliere per seguir la revista de'bei tesori dell'Arti ancor non veduti. Ricordatevi, incominciò Milord nello svolgere ed aprir che faceva i suoi quaderni, che finimmo parlando dell'utilità, che la scena e la musica aggiungono alle verità morali da insinuarsi nel cuor umano, per provar sempre meglio lo stesso talento della Mitologìa in pitture, scolture, intaglj, e il resto. Già veggo in quel vostro sorridere, signor Professore, che volete accusar Metastasio e i suoi Drammi, che certo non sono scuola di gran virtù, ed oggi fanno uno spettacolo veramente ridicolo, quando non è nauseoso ad ogni uomo ragionevole; ma date prima una parte della colpa alle circo-

stanze

stanze del povero Metastasio più che a lui, e datene un'altra al depravato gusto del secolo. Al primo tempo la musica soda ed espressiva insieme cogli stromenti delle parole e del senso sappiam che faceva tutt' altra impressione, ed era udita attentamente dal teatro, che non era un rifugio degli amori, de' giuochi, delle crapule, della fatuità. Saprete che a' primi tempi il Dramma era cosa grandiosa pei principi, e le corti italiane seriamente occupate a un sublime e nuovo mezzo di trattenersi con grandi affetti e commozioni, e che tal fu in Grecia con Eschilo, Sofocle, ed Euripide, in quelle famose tragedie cantate, dalle quali uscirono tante virtù patrie e guerriere per man del terrore e della compassione, come voi eruditissimamente ben sapete, onde sempre si tenne la tragedia per cosa grande e sublime; e quindi Plinio chiamò la sua villa posta sul monte *Tragedia*, e un'altra al piano *Commedia*. Se dunque anche il Teatro prova l'utilità delle favole prese da Omero, anche l'opere di mano, che rappresentano la Mitologìa, devon tenersi in conto d'utili a un

tempo e di dilettevoli. Permettete, prese a dire modestamente uno della Conversazione, uom religioso, che io rifletta, che se la favola o dipinta, o scolpita avesse un po' della tragica gravità, e dell'epica magnificenza, potrebbe soffrirsi come istruttiva. Il saggio Nestore con Ulisse, Enea col padre in ispalla, e con l'amabile Julo, la fida Penelope, i Proci gastigati, Laerte fattosi agricoltore per disinganno, Telemaco guidato da Minerva, Alcesti che dà la vita per lo sposo Admeto, e Castore e Polluce che la dànno a vicenda l'uno per l'altro, Prometeo che prende il fuoco celeste per formar l'uomo, le Muse co' loro attributi, e con Febo donator della luce, e domator del serpente dell'invidia col suono e col canto, non men che Orfeo liberator della sposa sin nell' Inferno, ove pur vanno Teseo, ed Enea per amor virtuoso, e la virtù rappresentata da Pallade prode guerriera non men che protettrice dell'arti, e delle scienze, onde ha il suo scudo colle teste di Socrate e di Platone ai due lati, Bellerofonte sul Pegaso che vince la chimera, Gio-

ve

ve che umilia i giganti ribelli, e punisce con giusta pena Sisifo, Tantalo, Tizio, le Danaidi, ed altre scelleratezze, e tutte l'altre pene sì ben descritte nell'inferno dal gran Virgilio, tutte queste e molt'altre bellissime moralità son degne della ragione e della filosofia. Ma tante pitture e poesie profane e scandalose, e l'abuso continuo tra' cristiani di paragonare gli eroi, e i monarchi anch'essi cristiani agli Dei del paganesimo, mi par grande abuso, ridicola e puerile erudizione e un po' d' empietà. Eppur tutti i poemi, e i teatri, gli arazzi, i quadri e le gemme ne son piene: la musica le adorna, e il popol s'infetta di questa idolatria.

Datemi licenza, io ripigliai a Milord, di far anch'io su queste parole del dotto religioso una riflessione, avendo letta or ora una simile declamazione in un' opera celebre dell'abate Duguet per l'istruzione d'un principe lavorata. Sa ella, Reverendo Padre, che quell'Abate, dopo aver declamato, così finisce dicendo? *Ed ecco perchè i gastighi del cielo piovono in folla sopra la nostra nazione, che s'è fatta un giuoco d'*

un

un sì gran male. In verità che ve ne pare? Non giugne egli al ridicolo questo zelo, come se vi fosse pur un solo tra noi, o una sola capace d'idolatrare per una sì nota e sì disprezzata superstizione favolosa? Potea ben sapere che la corte di Savoja, per cui scrivea Duguet, e così l'altre corti, e tutti i teatri, e tutti i cristiani san prendere come finzioni poetiche, e avanzi di falso culto non illuminato ancora dalla vera religione que' bei sogni e capriccj, siccome dovea sapere che il cielo pur troppo vede ben altre idolatrie di cuore e di mente nelle nostre passiòni e disordini in ogni nazione per mandare irritato le sue vendette su gli uomini prevaricatori. Così dissi un po' riscaldata; e soggiunse Milord ch'io avea fatto un bel pezzo eloquente senza avvedermene, e giusto altrettanto ed evidente; ma non è da stupire, seguì dicendo, di questo zelo ridicolo in tali scrittori: è famosa la decisione de' capi della setta per quella principessina, cui permisero qualche lezione di ballo, ma sol per correggere i difetti della persona, e solo a suon di nacchere, non

di

di un violino, che è stromento del diavolo per musiche più profane.

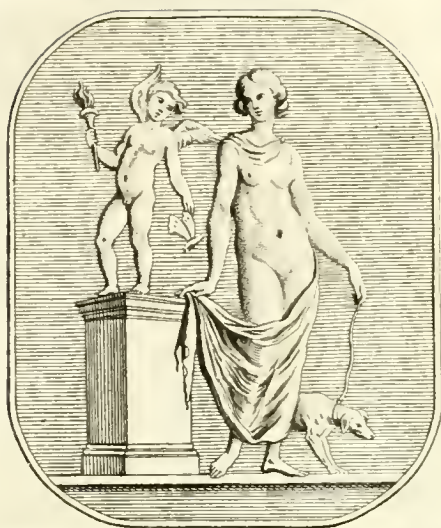
Io non sono d'alcuna setta, ripigliò il Religioso un po'arrossendo, nè odio il violino; ma qual morale, vi prego, trovar sapreste in tante lascivie d'una Venere con Adone, d'un Bacco e d'un Sileno ubriachi e seguiti da ebrie Baccanti e Satiri e Fauni lussuriosi, da Giove tante volte adultero e seduttore, e peggio poi rapitore di quel Ganimede a portar l'infamia sin su le stelle, e da tant'altre favole che meglio è nascondere sotto silenzio? Io non nego, disse Milord, che vi sono abusi anche in ciò; e dove non sono tra le umane cose? Tocca a noi a sceglier il meglio, come ho fatt'io, non avendo tra le mie curiosità niente di scandaloso, come pur troppo molti inglesi ed altre nazioni fanno il contrario. Ma se io volessi, potrei studiando un poco gli autori mostrarvi un senso filosofico tra quelle stesse viziosità. Fortunatamente mi ricordo di Sileno, che avete nominato, e credereste voi che questo vecchio sopito dall'età e dal vino è un vero filosofo, un saggio,

gio, a cui fu Socrate rassomigliato da Alcibiade? Leggete Diodoro, e vedrete ch'egli insegna l'arte guerriera a Bacco, spirandogli amore per la virtù e per la gloria. Che verità profonde non detta egli in Cicerone, in Plutarco, e più in Virgilio, che il fa in mezzo all'ebrietà, cioè all'estro più caldo, filosofar sì sublime sopra la creazione del mondo! Vedetelo nella battaglia contro i giganti combattere a fianco di Bacco, ed ammazzare Encelado. Ecco cos'è l'ubriaco Sileno. Mercurio è il Dio de' ladri, dice alcuno, ma i più dicono che presiede all'industria e al commercio, ove non tutti son ladri, come vuol la malignità. Egli insegnò l'arte del parlare e dello scrivere sì necessarie all'uomo, e quindi colla forza e colla dolcezza di sua facondia giunse ad impadronirsi della spada di Marte, dello scettro di Giove, del tridente di Nettuno, delle saette d'Apollo, con ciò mostrando quel pregio dell'eloquenza sopra della possanza, e quel talento proprio d'un messaggero ed interprete degli Dei, sicchè a Lepta fu preso per lui lo stesso San Paolo pel dono della

pa-

parola. Per questo dono egli è posto dai mitologi accanto a Venere, che senza quello non saprebbe con tutta la sua bellezza assodare l' unione de' cuori, ond'ella s' appoggia sopra di lui.

Ma io sono stanco, e stancherò questi Signori; onde ciò basti. Sì, sì, ripres'io, riposatevi, che il meritate al certo dopo sì belle cose, che ci han tenuti tutti a bocca aperta sin ora. Un' altra volta vi pregherò come donna di divertirci co' vostri tesori non sol la mente, ma gli occhi ancora senza vostra fatica, e nostra applicazione. Ci restano ancora de' cassettini e delle tavolette con qualche disegno da esaminare. Per ora andiamo alle nostre faccende.

Così finì l'Assemblea di quel giorno. Trappoco v'inviterò ad un'altra. Oh perchè non ci siete in persona! Addio.

V.

NON saprei dirvi qual nuovo piacere m' ha dato Milord, e qual ne ha sentito tutta la mia compagnia. Non mi mancava che voi, alla qual pensai più volte, sapendo che amate al par di me l' erudizione *color di rosa*, come voi la chiamate, cioè l' istruirvi di cose letterarie, ma con poca fatica, e con molto diletto. Tra le sue passioni innocenti è quella de' cammei, delle medaglie, de' bassi rilievi e disegni più bel-

li,

li, che corrano. Ha fatto acquisto da molti anni e da tutti i paesi or comprando gli originali, or facendoli disegnare, or prendendone le impronte in una bellissima pasta porporina e mista di zolfo, onde chiamansi *zolfi*. Ne ha seco varie cassettine di migliaja, che tengono poco luogo, ed altre raccolte poi di disegni e sbozzi in varj libri disposti. Che bello studio anche per donne è questo di storia, di favola, di rari ed eccellenti pensieri poetici sì al vivo espressi, più che non sono dagli scrittori più celebri! Oh! veramente io pagherei molto d'esser nata in quel paese maraviglioso di Grecia, che diede al mondo le più rare bellezze e più perfette, poi le seppe sì ben dipingere e scolpire, mandandole a noi nelle statue, ne' marmi, nelle agate e pietre preziose con tante graziosissime finzioni allegorie attributi invenzioni e capriccj, ne' quali il nostro ingegno scopre come attraverso d'un velo le più gran verità, i più bei precetti e i più giocondi accidenti, che rallegran l'anima e la vita, e l'ammaestrano insieme. Che tempi felici, che nazione fu quel-

la, che anch' oggi dopo Raffaello, Correggio, Tiziano e tutti i loro discepoli delle tre Scuole italiane ornano le gallerie, le accademie, le corti, i palagi e gli appartamenti co' gabinetti più celebri! Se udiste Milord su questo e quel pezzo far le sue riflessioni e raccontarne le storie e le vicende, non sareste mai sazia. Io l'ho pregato ad aver meco pazienza, e ad assistermi nel farvi parte di questa nuova delizia degli occhi, e dello spirito. Poco a poco ve ne dirò qualche cosa.

Per oggi contentatevi d'un solo argomento, ma di grande importanza ed autorità, cioè dell' amore. Pur troppo lo conosciamo qual personaggio principalissimo in tutti i teatri e i romanzi e le storie, ma più ancor lo riconosciamo per tale ogni giorno in tante occasioni. Voi sapete, che gli antichi n'han fatto un nume in figura d'un fanciullo, e gli han dato per attributi un turcasso, un arco, delle frecce e una fiaccola. Eccovi dunque un guerriero che brucia e ferisce, e trionfa d'ognuno con que' dardi, che non fallano, con quel fuoco che non si spegne,

e di

e di più che coll'amabilità d'un bambino seduce per sorprender poi colla forza del suo potere, e coll'ali vola in istanti in più luoghi per far più conquiste. Così l'han dipinto i poeti, e così lo vediam qui nelle scolture ne' disegni ne' bassi rilievi divinamente espresso in cento vaghissime e nuove idee. Quel bel cammeo del Granduca di Toscana cel mostra seduto ignudo su la schiena d'un terribil leone suonando la lira, e con solo un tal suono domando il più fiero animale senza fren, senza sferza, senza le solite armi neppur di face, di strali, o d'altro, e guidandolo a suo talento umile a passi lenti, e volontario vassallo. Un'altra gemma ve lo presenta sopra un carro tirato da tigri e leopardi del par docili e ubbidienti ad una sferza di rose, ch'è l'arma sua sola per domar tanta ferocia. Vi par che sia ben espresso il suo potere così? A me piace ancor più a cavallo d'un Centauro (cioè mezz'uomo al di sopra, che finisce in giù da quadrupede) e sapete voi come frena e guida quel fiero mostro? Non altro fa che tener con una manina il crin della testa del

Cen-

Centauro, che la volge un poco indietro per mostrar che non può resistere, e deve cedere a sì picciol ritegno di briglia. Nè men bella, benchè più nota, è quell'idea di farlo giuocare colla mazza, o clava d'Ercole, colla spada pesante di Marte, di cui si fa, come i fanciulli, un destriero, mentre i due terribili Numi ed Eroi disarmati uno fila con Jole, l'altro è languente a piè di Venere. Altrove ei passeggia colla pelle del lione su le spalle, che ha levata da quelle d' Ercole, che fa un bellissimo contrapposto di quel ruvido manto colla dilicatezza delle carni, e della figura bambinesca non meno di quello, che vien dal muscoloso corpaccio d'Ercole vestito del manto purpureo della bella Onfale, ed occupato a maneggiar la conocchia. Quanto è più bello quel verso del Tasso:

Favoleggiar con la conocchia Alcide,

mirandol sul fatto! Milord ha notati i più bei passi de' poeti, che alludono a' suoi cammei, ed è veramente un doppio diletto, massimamente

spie-

spiegandoci egli, com'è intelligentissimo, i pregi di tai lavori, e la purità de'contorni, e la correzione ed eleganza del disegno, e la varietà dell'espressione, e le mirabili invenzioni con l'esecuzione del par mirabile sopra tutto in pietre durissime, che vi pajono una pasta molle: tanto ben vi compariscono le vene, le carni, la morbidezza, o la forza de'muscoli, il nudo, e la finezza de'capelli, o delle ciglia, che ponno contarsi; il che diviene un prodigio guardandoli con una lente perfetta, che usa Milord. Io, che poco m'intendo di queste finezze dell'arte, gusto assai de' bei pensieri di que' maestri immortali. E giacchè siam su l'amore, non è dolcissimo al nostro cuore amico di pace vederlo togliere a Marte fiero la spada e l'elmo, entro cui fanno lor nido due colombe di Venere, che baciansi? Non è egli graziosissimo quando è tutto attento ad aguzzar su la mola le sue saette, e ne pruova la punta col picciol dito, mentre gli altri amoretti accendono il fuoco della fucina, altri spargono l'acqua su la ruota, altri in aria minacciosa mostrano i dardi temprati a

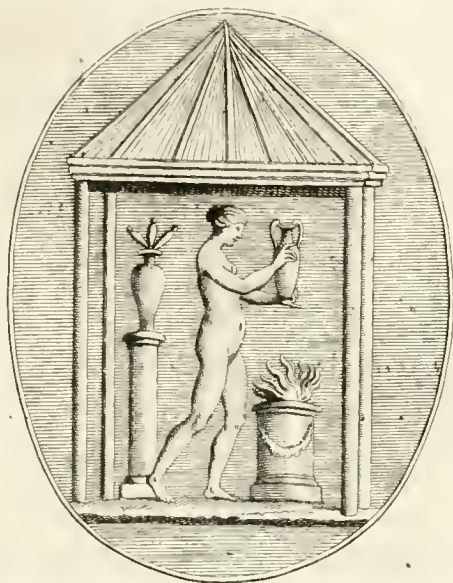
donne

donne ed uomini, che vedete in lontananza in atto di fuggire, ma quasi loro malgrado, e bramando esser feriti? Oh! è pur bello un disegno, che dice venir da un quadro del Parmigianino, posto nella galleria imperiale di Vienna, ove Cupido, il più bel ragazzo di quindici anni senza alcun velo, e in piedi, stà con un coltello tagliando un legno alto com'esso, e tenuto ritto, e ne fa un arco robusto; e intanto guarda volgendo un po' la faccia a chi mira il quadro con occhi sì furbi, che par dicano; *sì, guardami pure: io lavoro per te; presto ne sentirai l'effetto*. Ha messo il pittore per nuova idea bellissima tra' piè di Cupido due ragazzetti, un che piange, l'altro che ride (chi può spiegarvi la verità, e la grazia di questi due volti?) per far intendere, che da quell'arco vien gioja, e tristezza. Ma ho dubbio che questa allegoria secondo lui sia più espressiva costringendo un de' due putti il compagno a toccar con un dito Amore, e questi sfuggendo di toccarlo per timor di scottarsi quasi al fuoco, onde ha il volto non piangente, ma pauroso, e l'altro l'ha

ma-

maligno più che ridente. Non mi maraviglio che una bella copia creduta originale di tal quadretto non più alto di sei palmi, e largo tre o quattro, sia stata non ha gran tempo venduta in Roma a gran prezzo. Se il sol disegno rapisce, che farà la pittura in cui quel pittore, dice Milord, ha colorite le carni fresche e tonde d'un bel giovinetto, e i suoi capelli d'oro, e i suoi neri occhi maliziosetti, e tutto il resto con quel pennello fatto per la bellezza, e la grazia? Volete un nuovo pensiero su ciò degli antichi (giacchè da loro vien tutto) venuto a un moderno francese scultore? Il legno, di cui stà formando Amore l'arco, non è altro che la stessa clava d'Ercole domatrice di tanti mostri in mano di quell'eroe. Non è una bella giunta e piena di sentimento degno della possanza d'amore e della sua malizia insieme? Voltaire teme che sia un po' raffinato; pure ad altri par giusto. Ma con tanta malizia e forza d'amore egli pur trova chi lo soggetta e lo vince. Bellissima idea di bella morale è questa ad onor della sapienza. Quel Nume possente che vinse

sin Giove, e Giunone, e tutto l'Olimpo ha sol paura di Minerva. Un antico fa ch'egli si lagni con Venere, che malgrado l'arco e le frecce sue, ha paura all'avvicinarsi di quell'elmo e di quelle piume ondeggianti, che copron la fronte alla seria Dea, talchè sentesi cader di man le saette, ed è costretto a fuggirsene. N'ho veduto un disegno, e mi consolai dentro me colle brave donne, che coltivando lo spirito, e provvedendosi di virtù, sanno tenersen lontane, e ancor imprimer rispetto e timore a quel troppo amabile, e però più terribile conquistatore. Io vorrei, dissi a Milord, far anch'io la mia giunta al vostro disegno, e porrei nel volto di Minerva i lineamenti e il ritratto della nostra brava Amica. Egli approvò tanto questo pensiero, che vuol farlo eseguire sul vostro ritratto, che tengo in camera. So che siete una Minerva amabile, ed altrettanto umana, quanto virtuosa, e però gradirete un tratto d'amicizia, come pur non vi dorrete ch' io tanto trattengavi su l' Amore.

Se voleste de' pensier piu severi, ho da servirvi nella bella raccolta. Addio.

VI.

ECCOVI dunque de' funerali e de' sepolcri. Gli antichi non si servivano di quella brutta parola di *morte*, ma de' nomi di *sonno*, *riposo*, *notte* tranquilla, e passaggio ne'campi *Elisj* beati. Ed oh! come furono ingegnosi in tanti epitafj, iscrizioni e simboli dilicati; come vanno al cuore con una soave malinconia di compassione e di disinganno in que' lor bellissimi mausolei, de' quali molti ne serba il nostro Milord, e con tan-

te invenzioni d'architettura or grave, or gentile, or magnifica, ed or campestre, secondo quelle persone che vi son chiuse! Vi ricorderete di quel bellissimo quadro, (dall'Arcadia nominato) di cui ci parlò e scrisse un amico, e che il Pussino fece così espressivo, dipingendo una selva solitaria e ombrosa, con in mezzo una tomba, su cui la statua giacente della morta pastorella, e pastorelle e pastori, che sopra vi piangono e spargon fiori: *qual dolce mestizia* dic' egli, *non mettono in cuore su la fragilità d'ogni bellezza, a cui pensano essi, e me fan pensare profondamente?* Or questo è pensier preso dagli antichi, che gettavano rose ogni anno su i sepolcri a significare la brevità della vita col fior più pronto a sparire dopo essersi pochi momenti mostrato. Ma quanto è più dilicato e semplice il veder sopra un avello non altro che una rosa appunto, e l'intendervi tante cose; la gioventù, la bellezza, le speranze, gli amori, le grazie, mille cose tutte chiuse là dentro? Così pur gli Amoretti, che piangono, ed han le faci rovesciate e spente, delle statue velate, un

ar-

arboscello sfrondato, frondi, fiori, poma e simili, sparsi a terra, mentre i cipressi verdeggiano e fanno oscurità, tutte bellissime immagini, ma non troppo afflittive, o grossolane, come gli scheletri, l'ossa, i cranj de' nostri ignoranti e rozzi artisti. Mi ricordai de' sonetti di Lazzarini sopra il sepolcro del Petrarca e di que' del Petrarca sopra Laura morta, de' quali gli feci venir voglia a tal proposito, e ci trova mille pensieri degni de' suoi cammei, e de' suoi disegni funebri. Andrei troppo in lungo a descrivervi tante medaglie, e bassi rilievi co' funerali degli antichi, con quell'urne (queste sole di tante forme sì vaghe, sì nobili, sì svelte fanno una serie bellissima) e coi roghi, su' quali abbruciavano i cadaveri con cerimonie tutte significanti, e con simboli di questa, e dell'altra vita allusivi al volar in cielo dell'anime, e ad esser poste nel numero degli Dei per quelle famose apoteosi, onde or un'aquila, or una fenice, or un genio alato sorge dal rogo al cielo, e così pur co' sagrifizj alle tombe, con doni ed offerte di cose care, di cibi, di vesti, di

chio-

chiome, d'anella, e collo spargere della polvere dicendo: *Ti sia lieve la terra*, o con monete da pagar la barca di Caronte, che si vede scolpita sul fiume Lete cinto d'alberi tristi, e di papaveri, e cento altri emblemi; al qual proposito mi mostrò un superbo medaglione già donato in oro al celebre medico Tronchin dalla corte di Parma in memoria dell'inoculazione felice da lui fatta all'Infante or Duca. Nel rovescio vedete un nuovo Caronte, cioè un vecchio col remo, che guida una barchetta a traverso un fier torrente, in cui son sommersi varj imprudenti, che il vollero passar a nuoto, come altri sulla riva ignudi, che stanno per gittarvisi, e son que'che s'espongono al vajuolo naturale, e periscono, potendo coll'inocularsi passar felicemente quel pericoloso tragitto. Sicuro andrai, *Tutissimus ibis*, dice il motto del rovescio, e pare anche a me, come a Milord, un eccellente pensiero. Il più bello si è ch'egli il trovò in un libro ascetico, che niun legge, perchè si leggon tutt'altri libri, ed è d'un Cardinale Romano.

Poichè

Poichè vi piace aver parte nella compagnia delle medaglie, e de' cammei di Milord, seguirò a dirvene qualche cosa coll' ajuto di lui. V' assicuro che siam prontissimi a radunarci d' intorno alla tavola, ove sono esposte queste reliquie preziose del talento de' Greci nell' inventare i più bei pensieri e in eseguirli. Tutti gli ammiran dicendo che l' arte è perduta, o che non vi son più di que' genj sublimi. Si fan delle statue e delle pitture ancora, anzi de' mosaici, de' bassi rilievi e de' quadri di pietre dure bellissimi in Toscana, e a Roma principalmente; ma non giungono mai all' antica perfezione, o la copiano quanto sanno, ma rare volte ingannano gl' intendenti. Questi studiano e cercano d' imitare la Venere Pudica, che si dice la *Venere de' Medici*, perchè fu acquistata da loro, e sempre conservasi nella Galleria di Firenze: ma nessuno può trovar quel divino carattere di bellezza donnesca, e quella pudicizia sì ben espressa sol nell' aria del volto, e nella positura delle due mani. Quel collo così piegato, quell' ondeggiare di tutto il corpo, quel giro sì mol-

le di braccia, di fianchi, di ginocchia forse può con lungo studio rappresentarsi a un di presso, ma l'aria, ma il gesto, ma l'espressione, e la dolcezza inarrivabile del tutto non mai. Mi ricordo che non potevamo staccarcene al vederne in Venezia la copia in gesso, acquistata dall' abate Farsetti coll'altre, nè dall' Anfinoo dall' Apollo dal Laocoonte, ma tornavam sempre alla Venere, perchè veramente al vederla sentiam nel cuore de' moti dolcissimi.

Or di questa Venere molti disegni e sculture ha Milord una più bella dell'altra in corniole, in agate, in diaspri, in calcedonie, in ametiste, in sardoniche, in turchine e in altro, e copiate da statue e medaglie. Quella ch'esce dal mare e naviga su la conchiglia con un sol velo che svolazza, e non copre nulla, mentre veggonsi gli Dei marini, le Ninfe, i Tritoni, e sino ai dolfini, alle balene saltar qua e là per su le onde, che pajono anch'esse animarsi ed ardere al passare di tanta beltà: quell'altra che s'è bagnata non per lavarsi, ma per piacere, ed esce dall'acqua con vesti alzate o caden-

ti,

ti, che compariscono inzuppate, volgendo essa intanto la testa a mirarsi la schiena quasi per compiacenza di veder da ogni lato il suo bellissimo corpo, e quella col pomo d'oro in mano ottenuto da Paride nella sfida di bellezza con Giunone e con Pallade, che si veggon partir confuse, e in atto minaccevole di giurar vendetta, e così altre. Al qual proposito raccontava Milord che la statua di lei, famosa opera di Prasitele, che fu comperata dalla città di Gnido a peso d'oro, e fu ricusata al Re Nicomede, che volea per farne acquisto pagar gl' immensi debiti de' Gnidiesi, li ricompensò ampiamente nel concorso di tutti i popoli a veder tal prodigio di scalpello, e di bellezza (sino ad accender passioni amorose, per cui nascosesi un giovane innamorato di lei la notte nel tempio) il credereste? fu fatta da Prasitele sul modello della celebre cortigiana Frine, la più bella donna di Grecia. Vedete in che credito era la bellezza in que' tempi, e a qual segno eran belle le donne di quel paese, che anch'oggi è celebrato per ciò, onde non solo i Turchi,

e i Persiani serraglj, ma Londra e Parigi fan venire delle Greche, o dan loro tal nome per metterle in pregio. Nelle feste consacrate a Nettuno Frine recavasi al lido del mare seguìta da popolo immenso, e deposte le sue vestimenta, e sciolti i suoi capelli bellissimi entrava nel mare davanti a tutta la Grecia concorsa, che prima mutola per maraviglia, poi clamorosa per plausi non richiedeva altro spettacolo fuor di questo per celebrare quella solennità lietamente. Il più bello a sapere si è che la nudità presso que' popoli non era indecente, e miravasi come cosa divina quella bellezza, essendo avvezzi alle pugne di lor donzelle coperte solo della patria educazione austera, ed a vedere le statue di Venere più famose ne' tempj senza alcun velo, e a venerarne la divinità benefica e celestiale, qual la dipigne Lucrezio, vivificante la natura tutta, consolatrice di tutti i cuori e propagatrice della fecondità, de' piaceri, della vita, dell' universo.

Milord recitò quei versi, e di più v' aggiunse un famoso epigramma colla lode più dilica-

ta dello scultore. ,Eccolo. Passava Venere da Gnido e ci vide se stessa; *E che veggio*, dicendo, *e come son qui ignuda? Tal comparvi è vero a tre mortali, ad Adone, ad Anchise, a Paride; ma Prasitele ove mi vide?* Il che potea dir di Tiziano per quella da lui dipinta sul letto, che è tesoro della galleria di Firenze e per quella in Venezia della galleria Barbarigo, la quale stà in atto di abbigliarsi vagheggiandosi allo specchio, opera pur dello stesso Tiziano. Uniscono talor questa Dea colle tre Grazie; e qual più bel pensiero per far intendere che la grazia è necessaria alla bellezza? Se vedeste que' tre corpi anch' essi ignudi di donzellette freschissime in un gruppo solo, che si veggon in tre diversi aspetti davanti una, l'altra di dietro, la terza in fianco, annodandosi insieme colle lor braccia diversamente, e in volto sorridenti, e con varia conciatura di crine, e appena co' piè posati sul suolo per far crederle in danza, o certo sveltissime, e con tutte poi le forme de' corpi mollissime pieghevolissime frescheggianti al par de' più bei pomi e delle rose più dilica-

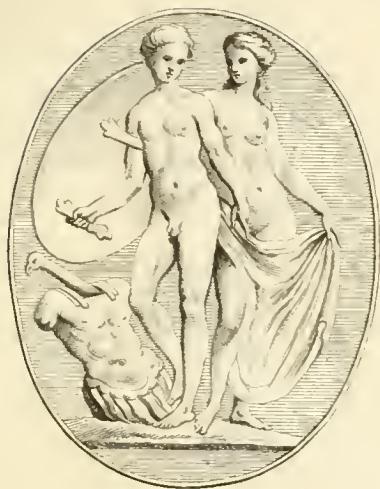
te, sareste incantata come lo fummo noi. E quel che più ammirasi è un certo pudor d'innocenza, una tal purità e grazia e verecondia sparse, a dir così, per tutte queste figure, che ogni animo onesto inteneriscono sì, ma non muovono al sensuale. Venere stessa è più Dea che donna davanti agli uomini stessi, se sonò uomini, e non animali. Altre volte la Dea vien tratta per l'aria sul suo cocchio dalle colombe amorose; qui la vedete imbrigliare de' passeri (ben sapete perchè), là cinta di quella fascia prodigiosa detta il *Cinto* di *Venere*, che ha la forza magica ed irresistibile ad accender gli stessi Dei, sicchè Giunone rubollo per risvegliare amore in Giove. Il suo debole in favor di Marte nol vediam tutto giorno nella preferenza che fan le donne de' militari ad ogni altro, e molto più le infedeltà di lei al povero zoppo e affumicato Vulcano, e la vendetta di questo nel cogliere in rete i due amanti e farne spettacolo di derisione a tutti gli Dei? In quanti modi e simboli la troviam con Cupido suo figlio, cogli amoretti suoi ministri, e gelosa di

Psiche,

Psiche, e che so io? Sempre con allusioni finissime alle nostre passioni, ed alle umane vicende. Ma finiamo. V'avea promesso un sol argomento, e il piacere m'ha strascinata. Non siete voi contenta? Ditelo, e tacerò. Addio.

P. S. No, non voglio tacere del tutto. Voi sapete che ho tra miei giojelli anche de' cammei. Questi han dato occasione alla nuova conversazione, e al mio gusto. Alcuni di questi mi furono già spiegati, per non aver la vergogna di portar in dosso de' vezzi senza intenderli, e senza saperne il pregio e l'argomento. Si trovano alcuni d'essi con qualche storia o favola somigliante ad altre di Milord. Al qual proposito ei mi dicea d'aver veduta qualche gran signora far trista figura non sapendo che gioje fossero quelle, benchè a molto caro prezzo pagate da suo marito. Non così Madama di Pompadour, diss'egli, che avea studiato sotto M.r Mariette le rarissime pietre scolpite e preziosissime, delle quali egli scrisse due tomi, col titolo di *Pierres Graveés*, e le avea Madama rice-

vute

vute dal Re per ornarsi, e costavano de' milioni, avendone una guarnitura intera per tutta la persona. Ma morendo, dovett' ella lasciarle al Re, essendo de' mobili della Corona, che non poteano alienarsi neppur da S. Maestà, senza frodar le leggi reali. Mi son ben dovuta umiliare pe' miei giojelli antichi, trovandoli assai moderni all' esame fattone da Milord sul libro di M.r Mariette, e di molti altri de' più dotti in tal genere. Oh quante Dame, benchè di ricca ed illustre famiglia, sono burlate credendosi adorne di preziosi arredi! Ma fui consolata udendo i prezzi enormi, che costano le vere gioje antiche di tali cammei. Quello di Vienna, che posso descrivervi, se il volete, costò a Ridolfo II. Imperadore dodici mille zecchini in un tempo, che l' oro era più raro, ed oggi farebbono quasi il doppio.

VII.

PREGAI Milord di lasciare la filosofia, e di mostrar la sua merce preziosa, spiegandola esso sì bene. Ma Signora, diss'egli, non vorrei fare da ciarlatano, che vanta i suoi bossoli, e i suoi orvietani. Almen qui non c'è impostura generalmente parlando, oppur siam noi stessi i primi a dubitare, e a voler prove del vero. Per esempio la Venere de' Medici è vero, che ha un'

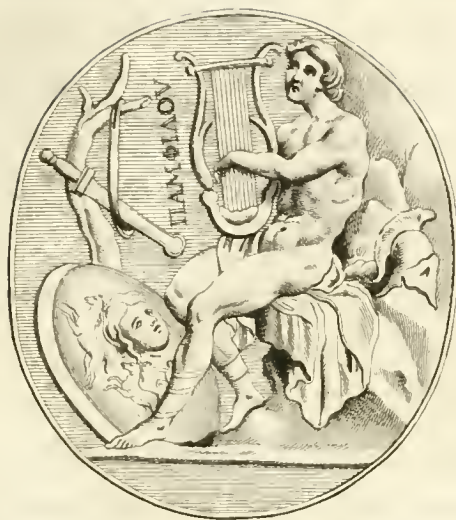
un' iscrizione che ho copiata per curiosità *Cleamene di Apollodoro ateniese fece*, ma non essendo ciò confermato da niun antico, ed essendoci un error di lingua greca, ognun crede queste parole messe in quel piedestallo modernamente. Pur, seguì Milord, la statua da tutti è tenuta per antica, benchè non possa tenersi per quella famosa di Prasitele fatta per Gnido, non avendone noi alcun documento. Forse è copia di quella, ma certo è opera meravigliosa, e a noi basta. Così bastano questi cammei ne' miei zolfi a crederli antichi per la lor bellezza. Vedete che verità è in questo di Paride e d' Elena, che montano su la nave per fuggir insieme? Questa Fortuna sedente su la sua ruota, che regge un timone, può essere più al vivo? Qui Bacco e Arianna sopra un lione, qui Fetonte che cade dal cielo, qui Dedalo che stà facendo un'ala per far volare il figlio, e Ganimede rapito dall' aquila, o che le dà da bere in un bicchiero, Giano col suo Tempio, Psiche e Cupido, Giove con Danae, e con Semele, o con Europa; mirate quella pioggia d'oro, quel serpente, quel

toro,

toro, in cui per loro trasformasi, può mai vedersi pittura più viva e più animata?

Io andava frattanto prendendo per mano, e passando agli altri or l'una, or l'altra, e dimandava le spiegazioni, come d'una nave a piene vele, d'un vecchio giacente sull'urna, d'un corno, che versa fiori e frutti, e seppi che erano simboli il primo della felicità, il secondo d'un fiume, il terzo dell'abondanza. Così cento tutte bellissime, e tutte in pietre dure, benchè qui nei zolfi copiate, perchè, dicea Milord, costano prezzi grandissimi, e sono in mano de' gran signori.

Eccovi, ei disse, tre disegni di tre tazze, o bacili senza prezzo, e veduti da me a Napoli, a Vienna, a Parigi ne' tesori reali. La prima è rotonda, e grande più d'un palmo tutta d'un sol pezzo d'agata ben grosso, e l'orlo mostra che è a varj colori nell'interno, lavorata poi come cera divinamente con disposizioni di figure, attitudini, scorcj, nudi, e vesti, ed espressioni inimitabili. Molti antiquarj ci scrissero sopra, e con diverse opinioni, ma noi siam con-

tenti di ammirare un lavoro appunto ammirabile e tutto spirante vita e grazia in quelle tre donne quasi ignude, che par volino là su l'aria, onde sembra mostrarsi un'anima uscita or ora da un morto, e guidata al cielo da' suoi genj. Quella bellissima Sfinge, su cui siede la donna men giovane dà indizio esser la storia Egiziana: Voltatela, e vedeteci sotto quella testa di Medusa, o sia gorgone, e que'serpenti misti alle chiome arruffate, e dite se non fa proprio ribrezzo. Or questa gioja d'agata orientale dicon che fu pagata dai Farnesi, dal museo de' quali passò al reale di Napoli, migliaja di doppie, e certo non ha prezzo, come neppur l'altre due dell'Imperadore, e del Re di Francia, ch'io vi dicea d'aver vedute, e fatte copiare come qui sono, perchè non se ne trovano altre simili, nè alcuno d'allora in poi fu capace di far tai lavori in così gran pezzi di gemme non più veduti. Non potevamo saziarne di questi tre disegni, che troppo vorrebbeci a spiegarveli come fece Milord. Fatto è che venne sera, e non si potè parlar d'altro.

VIII.

Voi stupite al veder l'eccellenza degli artefici greci, che noi non sappiam nè intendere, nè agguagliare per lavori finissimi in pietre dure, e gemme preziose. Ma pure vi son delle nuove invenzioni che han molto pregio, e delle quali Milord ha qualche saggio preso nel suo soggiorno in Toscana, ove sembra che gl'ingegni s'assottiglino singolarmente. Ciò vien dal fervore con cui tutte le più belle invenzioni, e

industrie furono colà incalorite e premiate dalla liberal mano de' Medici. Se sentiste Milord riscaldato esaltarli or privati, or principi, che di padre in figlio per quattrocent' anni favorirono le lettere e i letterati, fondarono biblioteche, musei, officine, studj e lavori d'ogni maniera, ed essi stessi vi poser mano, e scoprirono tante cose in metalli, in marmi, in gemme, in piante, e fiori, e rimedj, e balsami mandando in tutte le parti del mondo per aver le più utili rarità, voi direste con lui che quella è la sola famiglia veramente reale, e degna d'eterna memoria presso l'umanità da lei beneficata ed ornata insieme. Quindi è che dura ancora il fermento ne' Toscani per la celebre galleria di Firenze, e per tante opere di mano e d' ingegno.

Anche negli ultimi tempi un certo D. Leonardo Vegni vedendo che le acque dei bagni di san Filippo nel Sanese depongono un tartaro candido lucente e duro, se ne servì ad incrostare, lasciandoli un tempo nell'acqua, bassi rilievi, medaglie, cammei, statue, pezzi d'architettura,

tura, che così divengono qual bellissimo e sodo marmo, ed anche di varj colori, che ha mescolati con quell'acqua. Ho veduto un ritratto del Papa, una medaglia di Pescenio, due statuette di Bacco, e d'Arianna, che pajono del più bell'alabastro, e costaron pochissimo a Milord. Così la scagliola ridotta da un Vallombrosano a tanta perfezione da imitar tutti i marmi e le pietre più rare, e da farne quadri di animali di fiori di figure con varj colori, e con tal lustro e pulimento, che appariscono coperti da un cristallo, è pur invenzione toscana. Anche di questi ne vediam qui con sommo piacere, molto più de' marmi artefatti con un segreto mirabile da un ingegnere detto Nicola Leone, onde s'hanno de' porfidi, de' lapislazzoli, delle turchine simili alle naturali, e ne vediamo due statuette, che gl'intendenti non seppero distinguer dal vero, se Milord nol dicea. Il più bello però è un quadretto di gran prezzo tutto a commessi, e pezzi d'agate vere, di diaspri, d'altre pietre finissime, e sì ben combaciate, che co' lor naturali colori, e degradazioni distribuite a di-

segno presentano una pittura bellissima di due che giuocano al bigliardo, e sembrano da lontano fatti a pennello. Questa è un' arte sol usata a Firenze, e solo per gran signori, costando un sol quadretto d'un palmo o due qualche centinaja di ruspi, ed anche questa vien dalla casa antica dei Medici, che ne regalavano i sovrani d'Europa. A proposito del loro amor per gli uomini grandi m'è riuscito curioso, che un d'essi fece accerchiar d'oro la lente, con cui Galileo scoprì le macchie del Sole benchè rotta, e che conservasi ancora; disse pure che trasportandosi nel 1737 il cadavere, o scheletro di quel grand' uomo, il Gori nè strappò l' indice della man destrà per reliquia letteraria, che passò al Bandini, e in fine al Perelli, ornato d'iscrizione a perpetua memoria. Così, soggiunse Milord, fece il Re Alfonso di Napoli quando intese essersi scoperte nel 1451 le ossa di T. Livio in Padova, e per averne un braccio spedì alla Repubblica ambasciata solenne, come alcuno scrisse. Quest'è ben altro che la sciabla di Scanderbeg, e simili.

Ma tornando al mio museo per l' ultima volta dirò al signor Professore che non tutto è preso dalla Mitologia, per riconciliarlo con noi. C'è moltisimo di storia simboleggiata, e di ritratti d'uomini illustri. Vedete qui Platone con l'ali di farfalla al capo, e con farfalla alla bocca a spiegare il suo ingegno tutto luce, e fúoco. Ecco Diogene nella botte, che dice ad Alessandro di ritirarsi per non torgli il Sole: in quest' altro cammeo disputa colla pericolosa Laide senza mirarla, e in questo contro un filosofo. Vedete questa bellissima Cleopatra coll'aspide al petto, e così cento. Ma per tutti vi basti la copia della famosa gemma di Vienna, che v'accennai, più bella forse di quelle di Napoli, e di Parigi per lavoro eccellente quanto se fosse disegnata da Raffaello, ed eseguita da Dioscoride il famoso incisore d'Augusto, e degno di quel secolo. E' una lastra anche questo cammeo d'agata orientale, ed è chiaro l'argomento, essendovi Augusto, e Livia sua moglie già conosciuti nelle lor vere figure dalle medaglie che non fallano, essendo coniate al lor

tempo.

tempo. Non si può meglio conoscere che qui rappresentato è Tiberio figlio di Livia che torna dalla guerra trionfante per tutti i simboli degli schiavi postivi sotto, e de' soldati, che innalzano un Trofeo a suo onore. Egli scende dal cocchio trionfale retto da una vittoria alata, che tiene nella destra le redini de' cavalli, e nella sinistra la sferza. Non è un nobil pensiero poetico, ed istorico insieme? Se volete di più, mirate Augusto in sembianza di Giove, cioè nudo dal mezzo in sù col pallio, e in ampia sedia con cuscino sopra, e con l'aquila a piedi. Così Livia presso lui nello stesso trono in figura di Pallade, e della Dea Roma (che si facean poco diverse) e con tutti gli altri attributi convenienti. Quale storia può meglio istruirci sopra gli abiti, le armature, la forma de' cocchj, delle armi, de' cavalli, de' soldati, degli schiavi, e di tutto ciò che conviene a tal soggetto? Bellissime poi, e significanti sono quelle figure in disparte, che sono giunte pittoresche, dette *Parerghi*, cioè la felicità e l'abbondanza, che spiegano l'allegrezza del trionfo, un'

altra

altra donna coronata di torri, cioè Cibele, o Roma vittoriosa, un vecchio barbato, Nettuno, o forse il Tevere, e così del resto. Vi dissi già che questa è senza prezzo per la materia, ma molto più per la bellezza, e per la profondità degl'incavi, che fan l'opera più difficile pel pericolo di rompere il vaso, e il rilievo più alzato coll'ingegno poi maraviglioso d'aver fatte riuscire di color di carne le mani e i volti delle persone, scegliendo le vene naturali della pietra a que' luoghi.

Ormai credo aver abbastanza detto per convincere il signor Professore dell'utilità di questo studio anche per la storia; e però col complimento de' ciarlatani finirò dimandandovi scusa, e chiudendo la mia bottega. Voi fate appunto, senza volerlo, come i ciarlatani, diss'io, che lasciano più voglia di udirli, e di prendere la lor merce col congedarsi, e coll'andar rimettendo a lor luogo i lor cassettini, e boccette, e balsami, e gran segreti. Io per me non vi do certo congedo, e spero che qualche volta vorrete istruirmi, e dilettarmi come sin'ora avete fatto... Addio.

b

IX.

Poco dopo aver godute quelle belle invenzioni e lavori de' greci, e parlandone in un' assemblea con Milord, eccoti un galantuomo sorridere in guisa, che parea compatire la nostra semplicità. Richiesto da me, che lo conosco, perchè ridesse: E forse che, gli dissi, signor Conte, non hanno l' onore i greci d' incontrare la vostra approvazione? Credo che quella di tanti secoli potrebbe racconsolarneli. Orsù, spiegatevi

vi con qualche vostro capriccio, come solete. E se io, replicò tosto, vi fo conoscere qualche secolo vicino a noi, e creduto barbaro, qual vincitore de' vostri antichi in vaghe invenzioni, in gentilezze amorose, in dilicatissimo pensare e scrivere, che ne direte? Noi vi sarem molto tenuti, io risposi, se non beffate, o parlate in enigmi. Su via non ci tormentate, e me particolarmente, che come donna non reggo a lungo contro le forze della curiosità. Eccomi tosto nell'argomento, se come siete curiosa, rispose, potete essere donna attenta, e più che donna.

Sì Signora, io sfido tutto l'ingegno, la grazia, e la galanteria greca a raffinar tanto in amore, a renderlo sì dilicato, a onorar tanto le donne, quanto fecero i nostri padri de' due secoli detti ferrei del dugento, e trecento. I vostri greci si trastullarono colle veneri, e gli amorini sino alla puerilità. In vero quel far cadere dai rami scossi d'un albero que' fanciulli alati, come frutti, e pere, e pomi, quel fargli uscire dall'uovo, come pulcini, quai li descrive

sì graziosamente il Metastasio nell'*Asilo d'Amore*, ed altre simili bizzarrie non fan grand'onore alla greca fantasia, e alla morale, che voi vantate. Nè parmi gran forza, o grazia in que' pensieri del mansuefare il lione, la tigre, il centauro a mostrar la possanza d'amore, che è una verità troppo nota, e finisce in pittura, e poesia degna d'un molle Anacreonte, e d'altri non gran moralisti per questo. Ma non in pitture, non in versi finì la morale eccellente de' due secoli da me citati. Fu ridotta al fatto, e divenne legislazione di mezza Europa, e della parte più illustre di principesse di dame di principi e di cavalieri. E non fu ciò per allettare i sensi, o per coprire le debolezze amorose mostrando il poter irresistibile d'un Cupido, ma fu per domare il domator de' mostri, per cambiar l'armi omicide, e la sua tirannia in quelle dell' onestà, della gentilezza e della virtù, per far delle donne, già suo vile stromento d'errore e di furore, un oggetto adorabile, ed ubbidito da ragione, e da verità.

Oh oh, disse Milord, bell'entusiasmo pel fa-

favoloso sistema de' Paladini, e Cavalieri erranti degno de' bei romanzi in prosa, e in verso, ma più degno di D. Chisciotte, che sì bene gli smascherò. Non confondiam l'epoche, disse il Conte; le pazzie paladinesche degli Orlandi, e de' dodici pari sono più antiche. Io vi parlo delle Corti, o Parlamenti d'Amore, eretti nella Francia meridionale mezzo spagnuola, e mezzo italiana, che nelle storie del decimo terzo e quarto secolo sono rammentate, come non dagli Ariosti, Bojardi, Tassi, ed altri favoleggianti cantori, ma da un poeta veritiero dal gran Petraca furon cantate, bastando il sonetto a prova di ciò: *Dodici donne onestamente lasse*, come lo spiega il Tassoni. E volete, diss'io, che noi crediamo ai commentatori, gente pagata per trovar bei misterj ad onore del lor poeta eroe? Non temete, risposi, che Tassoni sia venale, o fanatico pel Petrarca, poichè troppo spesso lo critica, e il carica di facezie, piuttosto che d'adulazioni. Ma egli dotto assai nelle storie giugne a nominar una per una quelle dodici Dame, su le memorie probabilmente dei Proven-

zali,

zali, di cui fu ognor ricca la Biblioteca Estense, e che egli cercava dappertutto. Quindi non sol esso, ma tanti gravi scrittori affermano l'uso di quelle Corti d'Amore, quai tribunali ove portavansi e decidevansi le liti su l'amore e gli amanti, che dicevansi Tenzoni, ed erano sostenute dai Trobadori autor primi di tali combattimenti amorosi, ed avvocati poeti di qua, e di là. Trattavasi per esempio qual di due amanti mostri più amore, o colui che è geloso e d'ogni piccola cosa s'adombra, o quel che neppur teme, nè vede alcun motivo di gelosia: tanto ama la sua donna. Tai gelosie, come tutti i contrasti tra gli amanti, o i quesiti eziandio sulle leggi d'amore, sui diritti del cuore, erano legalmente giudicati dalle Dame Parlamentarie senza appello, benchè talor bizzarrie ei sembrino, e specolazioni. *Due innamorati perfettamente simili dimandano il cuor d'una Dama; qual dev' essere preferito da lei?* Il primo veduto, rispose il Tribunale; e se insieme presentansi è libera a lei la scelta. *Un amante finge d'esser libero, ed offresi ad una Dama, benchè sia servo d'un' altra,*

poi

poi l' abbandona per ritornare alla prima : qual gastigo si merita? La sentenza del Parlamento si è, che non sol le due Dame lo debbono cacciar da sè, ma niun'altra deve ascoltarlo, perchè mentitore, ed insaziabile contro le leggi d' amore.

Basta basta, diss'io, di queste sottigliezze. Più belle condanne ricordomi d'aver lette, come di due uomini ad esser flagellati con fronde di rose per man di serve e cameriere, per aver rivelati i segreti amorosi; bando perpetuo dall' impero d'amore d'una vendutasi a prezzo a un amante, e col bandire *licenza al pubblico di possederla*; voti annullati d'un frate, che gli avea fatti in religione violando il solenne fatto prima a una Dama; privazione di sepoltura a un altra, che morì nella ribellione alla sentenza del tribunale. Che ve ne pare? Non garantisco gli abusi, o le finzioni burlesche, le quali trovansi in ogni Tribunale, e veggiamo spesso uscir dagli autori, o dai Senati più illustri, disse il Conte, sapendo io che fino alla corte d'Avignone risiedendovi papi, e cardinali si vuol da qualche

qualche scrittore aver presa parte nelle Corti d'Amore.

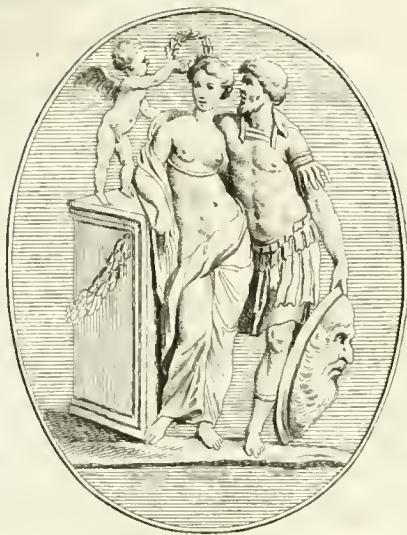
Ma nol credo sì ben provato come il vero, ed utilissimo sistema abbracciato allora per quei parlamenti del fior più nobile de' due sessi a favor dell' onestà, come n'è prova la castissima Laura, una delle dodici Dame de' tribunali, e la pudica poesia del Petrarca per lei, e per una passione di 21 anni lei viva, e d'altri dieci ancor perdutala. Mirabile continenza, ripigliò Milord, e più mirabil costanza in amore! Di questa però non può dubitarsi, essendone prova certa e testimonio le rime sue. Ma della prima permetterete bene, Signore, che dubitiamo, se non voleste farci creder miracoli, o negromanzie da por colle fatiche d'Ercole, e cogl' incanti di Circe. Ventun'anni amare ardentemente una bellissima donna, qual gli parea, ed esserne riamato un bellissimo uomo, qual ei fu, e celebre per fama, e tenero di cuore, e seduttore dolcissimo in canto amorosamente eccellentissimo, e non mescolarvi un po' di senso, oh in verità dimando perdono ai sublimi parlamen-

ti,

ti, e corti d'amore, agli eroismi delle gran Dame, e de' Cavalieri amanti, alle lor leggi civili e criminali, alle sentenze, ai riti dell'amore più metafisico di quel tempo, non troverem chi vel creda nel nostro.

Oh il bel secolo che mi citate, interruppelo il Conte, il nostro secolo Epicureo, che ridesi appunto di ciò, che non conosce! Ma non crediate che io parli d'amor platonico, o metafisico qual lo dite. Parlo di que', che vediamo talora tra belle indoli oneste, e bene educate, massimamente tra le donne, che serbano verecondia, amori nè celesti, nè brutali (come li disse il Varchi), quali, cioè i secondi, s'usan da' più, non rivolti solo alla bellezza dell'anima, quali vorrebbonsi indarno, ma non rivolti neppure alla sola materia, quegli amori, io dico, che vanno alla bellezza corporea, ed indi s'alzano al rispetto, e al timor d'offendere la delicata onestà d'una bella. Tal fu Laura, e per lei tal divenne Petrarca. Cento volte ci spiega egli un tal fenomeno oggi affatto incredibile nelle sue rime, come confessa e in queste,

e in altre sue opere, che sol per la casta di lei ritrosia sentì freno e morso a' non casti impeti del suo temperamento d'una passione volgare.

Ecco sciolto il gran problema d'un amore di ventun'anni, perchè ognor contrastato e combattuto dall'onestà di Laura, e forse dalle difficoltà, e divieti frappostivi dal geloso di lei possessore. Senza ciò finivan presto e gli affetti di lui, e le rime, o disperandolo affatto, o al fin saziando l'amante e il poeta. Ecco la fonte di tanti versi ed affetti sempre onesti, onde mai non potrete lor confrontare le poesie de' greci, e le opere loro nel genere amoroso. Or or lessi l'elogio del Petrarca stampato in Mantova, e ci vidi tal verità nel suo lume posta, e il gran poeta ben giustamente trionfatore de' greci, e de' latini. Io l'ho letto, ripigliò l'Inglese, e a dir vero ci vidi l'Italia posta in tal lume, che mi fece entrare in varj pensieri curiosi. Io lo pregai di farne a noi parte, e ve ne dirò alcuna cosa trappoco, cara amica, se mi permettete di finir questa già troppo lunga. Addio.

X.

Voi m'avete persuasa, allor ripigliai, dando all'umanità del Petrarca la sua parte, e non facendolo, come tanti, un angelo, o un tronco, e la sua pure a Laura, che ha molte imitatrici, più che non si crede, quando siano ben educate, e ben guardate insieme contro la corruttela d'un secolo depravato. Peccato che siano durati sì poco que'parlamenti, che facevano onore al sesso, e farebbono tanto bene all'Italia.

Ben altro vuol dire oggi *corte d'amore*, *e far corte ad una Dama*, e ben in altro senso pronunciasi oggi *Cortigiana* da quel ch'ebbe allora, cioè di gran Dama, e Principessa, come ho letto. Sarà, disse il Conte, in qualche memoria di Provenza, o Linguadocca, che così allor l'intese. Ma consolatevi pur, Madama, che se periron colà que' tribunali, e quella legislazione, durò essa poscia in Italia, ch'ebbe i suoi Trobadori descritti egregiamente da Petrarca (scrivendo al Boccaccio nel l. 5 delle Senili Ep. 3) sin presso a noi sotto altri nomi, ed usanze. Debb'essere questo prodigio, disse Milord, del Petrarca, apostolo vero d'amori poetici Italiani. Ma qui permettetemi di darvi ad esaminare un mio capriccio.

L'elogio del Petrarca, e qualche conversazione avuta in Mantova coll'autore di quello m'han fatto conoscere un bel fenomeno de' gusti e costumi delle nazioni, che non trovai d'altri accennato. Donde viene quel predominio d'amore, quel genio amoroso in poesia, che nacque in Italia, e vi durò sempre diverso in

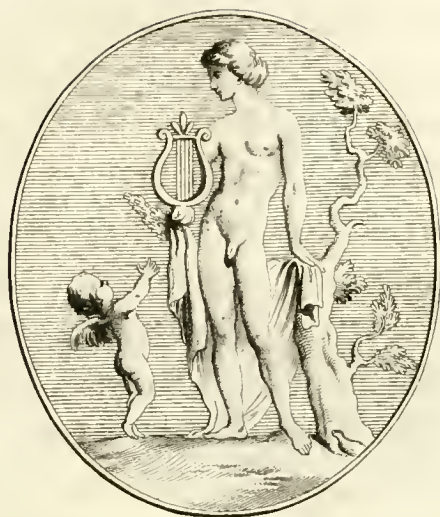
tutto

tutto dagli amori, e da'genj de'greci, latini, e di altri poeti, che non seppero mai ben imitarlo, o non vollero? Quel genio d'amor Petrarchesco, a dirlo in una parola, benchè non inventato dal Petrarca, poichè non sol Dante, e Cino, e Cavalcanti, ma sin dai primi componimenti italiani si trova nella lor lirica poesia, che è la più generale, e forma un carattere proprio della nazione. Cambiossi lo stile, la lingua, l'eleganza nel 1400, e più nel 1600, ma non cambiossi mai, anzi si rinforzò nel 1700 quel gusto Italiano. Cento poeti anche di questo secolo furono amanti in Petrarca, non mai seguendo o Saffo, o Anacreonte, o Catullo, Orazio, Tibullo, Properzio, Ovidio, per quanto questi sia negli amori classico e nell'arte d'amare, e nell'Eroidi, che son la pratica de' precetti di que'due libri. Tutti questi furon tradotti, e imitati in Italia, ma non ne fecero una lirica propria, e generale come l'amor Petrarchesco. Chi non ride udendo darsi un tal gusto agli Arabi, agli Spagnuoli, ai Provenzali, se ha ben letto il Petrarca? Certo noi altri

In-

Inglesi, i Francesi, i Tedeschi, ed altri non abbracciammo giammai quello stile, benchè tal volta siasi tentato di petrarcheggiare anche fuori d'Italia, mentre qui dominò tanti secoli, e nel 1500 tiranneggiò. Grand'epoca è quella a dimostrar una inclinazione predominante, e caratteristica allor che tutta una nazione scrive pensa, e canta d'amor così, e tra mille poeti si contano venti o trenta donne, cinquanta e cento prelati; e cardinali, preti, e frati, signori, e cortigiani, de'magistrati, de'medici, de' matematici, e sin de'legali, ed ogni classe, sino a lasciarne tanti tomi d'autori, d'accademie, di raccolte, e tutti di quest'amore. Bello sarebbe in verità unire i più bei pensieri, le più belle immagini, le invenzioni, le novità di tanti ingegni, e certo farebbesi una nuova e ricchissima galleria amorosa, più che quella de'greci, e de' loro cammei, quadri, bassi rilievi, medaglie, antologie, e infinitamente più dilicati, più nobili, più sublimi in amore. Lungi i pregiudizj nazionali, a me sembra, che l'italiano sia privilegiato d'una gentilezza e nobiltà di pensare,

re,

re, abbia un cuore assai più sensibile e men materiale, un' anima, una fantasia elevata, e spesso estatica, a così dire, amando, e cantando così universalmente, e naturalmente per tanto tempo. Se io fossi francese, aggiugnerei un complimento per le donne Italiane, che spirarono sole in Europa una fiamma così depurata, e costante ne' loro amatori. Ma sono inglese, e invece di complimenti aggiugnerei qualch'altra riflessione sopra un popolo da natura fatto per tal delizia, tal mollezza, tal sensibilità, e il direi voluttuoso per questo suo distintivo da ogni altro, o più d'ogni altro. Quindi verrei a sciogliere un bel problema, che ancor dibattono molti, su la musica italiana. Ma di ciò forse altra volta. Permettete, ripigliò il Conte, che aggiunga io un bel tratto di M.r Mercier: *quanto, egli dice, sono spregiati i popoli avviliti, e schiavi feroci del resto d'Europa, tanto ammirabile è quella superba aristrocrazia, che diede nascita allo spirito di cavalleria a quell' unione sublime di candore di generosità di lealtà d'amore e delle più eccelse virtù!* Addio.

XI.

Torniamo, io dissi, ai Parlamenti, qual è quello del Boccaccio tra sette donne, e tre uomini. Ravvisate il rinovatore d' un tal Parlamento, benchè men nobile assai, e men dilicato de' primi. Han quelle e questi un po' troppo del cortigiano in senso moderno, e si farebbono de' quadri, e de' bassi rilievi alla greca per un gabinetto qual sembra essere il Decamerone, da cui furono in fatti presi i rami tanto cerca-

ti nelle gallerie del nostro tempo. Se poi vi si trovino que' gentili pensieri, quelle invenzioni ingegnose ed amabili de' greci, lascio deciderlo al signor Conte, per non dir nulla, soggiunse Milord, de' capi d'opera dell'Aretino unito a Giulio Romano, e a Marcantonio, che superarono al certo tutti i greci. Perdonate, Milord, disse il Conte, ma quell'infamia fu d'un momento, e fu punita in Italia, mentre fu propagata con quelle del Decamerone in Olanda, ed Inghilterra dagl' incisori, e si pagano tutto giorno, e promovonsi colle ghinee liberalmente da chi ne porta maggior provvisione sin qua per cotal merce. Voi lo sapete meglio di me, benchè non seguiate un sì vil gusto, come vedemmo ne' vostri tesori delle bell' arti.

Ma lasciam le novelle del Boccaccio, del Sacchetti, del Bandello, superati da qualche moderno poeta in ogni sozzura, lasciam Catullo, Marziale, Petronio e i lor grossolani seguaci, che pretendono nondimeno aver tutti incominciato dall' imitar gli stranieri, e che grazie al Cielo non si curano molto dagl' Italiani, dopo

che si comprese che il bello stile non è il sol boccaccevole. Più volentieri parlerò dell'apostolato, come ben lo chiamate, diffuso in Italia dal Petrarca in prose non che in versi amorosi, e degno de' Parlamenti e delle Corti. Vedete qual nobil amore dialogizza, e quistiona, e sentenzia nell'Arcadia del Sannazzaro, negli Asolani del Bembo, nel Cortigiano del Castiglione e in tanti altri. E se volete tribunale più strettamente amoroso con leggi, quesiti e trattati, vedete nell'opere del Tasso le 50 conclusioni tenute verso il 1570, e rivedute molt'anni dopo da lui su tal materia sì dottamente, e all'antica maniera. Non parmi sì dispregevole un tal gusto dopo che sin verso il fine del cinquecento lo ha seguìto un sì gran filosofo, sì gran poeta, sì grand'uomo: e onorato, aggiunse Milord, d'un sì gran tomo a farne la vita. Basterebbe un tal volume, come mi dicono, per canonizzare un Santo cogli atti, e processi della sua vita, onde aspettarsi di vederlo posto sopra gli altari, e se ne compose Uffizio e Messa dai bravi Romani, amici ognor di Pasquino.

Allora io dissi: non siate tanto Inglese, mio Signore, a sprezzar l'opere dotte italiane, e ravvisate più tosto la verità del vostro pensiero sul genio italiano amoroso. Fu per amore della sua donna che il Tasso prese a difendere pubblicamente quelle tesi nell'accademia Ferrarese; piena di belle donne, e di cortesi cavalieri. Durò la disputa tre giorni, combattendo in quello steccato donne ingegnose, ed uomini dotti. Tra quelle sedea Madama Lucrezia (non la Principessa d'Este, come il volgo, e Goldoni credettero), ch'era la Laura del Tasso, qual suprema giudice, o divinità pel poeta. Ve ne fu pur una tra l'altre, che argomentò sottilissimamente contro la quarta proposizione, *che l'uomo di sua natura ama più intensamente e più stabilmente, che la donna*.

Oh per certo, gridò Milord, i cinquecentisti erano poco galanti avanti le Dame, tacciandole così di freddezza, e di volubilità in amare, se non era una malizia del Tasso, ciò proponendo per risvegliare nella signora Lucrezia più calore, e più costanza verso di lui. L'accade-

mia Filarmonica di Verona in questo secolo diede un trattenimento di cento conclusioni amorose alle Dame, e alla Nobiltà: e sapete voi da chi venne il bel pensiero, e l'impresa? Fu quel grand'uomo del marchese Maffei, che raddoppiò la dose del Tasso. E ciò non da scherzo, dicendo egli che le sue son filosofiche, perchè cominciando dal sommo genere vengono discendendo ad ogni specie, e ad ogni effetto d'amore, e comprendono in estratto un *Trattato compito di tal materia*, *assegnando più definizioni formate dall' autore*, *che spiegano assai meglio il vero essere delle cose*.

Non può negarsi, soggiuns'io, che la svogliatezza presente pe' libri, e gli autori gravi non sia giunta al colmo. Pretendesi, è vero, che il nostro sesso n'abbia la maggior colpa. Ed io, disse Milord, non alle donne per accidente, ma ciò attribuisco all'intrinseca e costante propensione degl' italiani verso il piacere e la mollezza. Addio.

XII.

TROVATICI insieme di nuovo, io mi ricordo, dissi, che Milord ci toccò un tasto assai delicato sopra la musica, e sul voluttuoso genio d'Italia, onde lo pregherei di spiegar meglio il suo pensiero, che appartiene anch'esso alle arti liberali, che ci han trattenuti sinora. Che ne dite, o Signori? Fu quasi con acclamazione invitato Milord a parlare di ciò, ed egli a dir prese.

Noi

Noi altri Inglesi, come sapete, non trascorriamo superficialmente su le cose, che chiamano la nostra curiosità, onde non vi stupirete se ho documenti sopra una questione musicale. Io ne parlai a Treviso col conte Riccati, e a Milano col P. Sacchi, autori di molti trattati di musica, dopo aver rinovato il quesito dell'abate Bettinelli sopra la continua variabilità della musica nel suo saggio su quella del *Risorgimento d' Italia*. Volli vedere anche l'Abate passando da Mantova, ed ebbi da lui su questo argomento alcune osservazioni del signor conte Riccati a lui scritte, ed una lettera del P. Sacchi su quelle, che l'Abate gli avea comunicate, e stampate poi nel giornale di Modena. Ma stimando io molto i due dottissimi uomini, ho pensato diversamente da loro, e credo trovarsi la soluzione del problema lontano dalle dottrine e dal sistema scientifico. Io la trovo nel genio voluttuoso d' Italia, del qual diedi un cenno, e ch'io specialmente applico a quel problema. Sarebbe mai la musica, dico io, l'arte più varia, ed incostante per essere la più voluttuosa? Niuna va

più

più al cuore, avendo l'orecchio per suo ministro. Certamente per esso più s'insinua la passione, che non per l'occhio, il qual vien rapito, è vero, dalla bellezza veduta, ma non mai con tal potere e dolcezza, come l'è dalla voce; onde volle natura intentissima a quel suo fine primario della propagazione dar sì dolce, e sì lusinghiera voce al bel sesso. Or non è vero altresì che tal grazia e dolcezza dee sentirsi più vivamente da una nazione più voluttuosa per clima, e per genio? Così la Grecia, così l'Italia sopra ogni popolo furono musicali, onde l'Europa attribuisce a questa un predominio nel canto, e giugnesi spesso tra noi, e in Francia nel veder qualunque Italiano a pregarlo di cantare, quasi un flauto, o un canarino nato fatto per musica. Ognun parla della musica Italiana, come della marina Inglese, delle mode francesi, del traffico olandese, della milizia tedesca, che distinguono le nazioni. Pur troppo confermasi questa passione di primo grado negl'Italiani, che soli per lei giungono al raffinamento del piacere per quel mezzo usato dai Turchi a

raf-

raffinarne un altro entro a serraglj. Io non condanno le gran fondazioni di Napoli, e di Venezia, i Seminarj, le Scuole, i Conservatorj virili, e femminei per l'educazione musicale di teatro, ma è curioso il vederli fondati per Ospitali, e Luoghi pii, destinati però alla Religione, ed alla pietà, poichè noi facciamo volentieri una divozione de' piacer nostri. Non trovo altrove, neppur nelle storie, tal genio voluttuoso, se non forse nei greci, ove una corda aggiunta alla lira divenne affare di Stato. I Sibariti cantavano da mane a sera, gl' Jonj fecer nascer proverbio della lor musica tutta molle graziosa lasciva. Anche fuori di Grecia n'è qualche esempio e Dione sofista scrivendo degli Alessandrini accusali d'amar troppo i musici massimamente se trillavano, e ballavano colla voce più d'ogni usignuolo. Non son questi popoli tutti raccolti in Italia per cotal genio proprio di lei?

E bene, ripigliò il Conte, non è questo un privilegio invidiatoci dagli stranieri, che pagano tanto i nostri musici, come sono invidiati i greci da tutto il mondo? Non è, mio Signore,

nostra

nostra gloria il vincere tutte le nazioni anche in quest'arte, e l'aver una lingua più bella, più armonica, più soave d'ogni altra, com'era appunto la greca? Sì, disse Milord, questa è vostra gloria, se il volete; ma vi dirò la risposta data da Filotimo a chi richiedeva a che servisse quest'arte, e l'ho letta or ora ne'celebri viaggi del giovane Anacarsi. Serve, diss'egli ridendo, di sonaglietto, o corallo a'bamboli d'ogni età, perchè non isturbino tutta la casa: occupa quelli, l'ozio de'quali sarebbe a temersi in un buon governo, e trattien coloro molte ore, che non san che farsi delle lor ore. Quanto poi alla lingua avete ragione, e credo infatti che i Romani siano stati musici men dei greci, perchè la lingua latina è più dura, ossia maestosa, com'era Roma guerriera e padrona del mondo. Io chiamerei volentieri voluttuosa appunto la vostra lingua, come la musica, onde si ajutano insieme, e si dan mano, e mostrano a gara un clima, un popolo, un genio di voluttà universale. Io credo, che esaminando il palato, la lingua, i denti, le trachee, le la-

ringi, e tutto l'organo della voce degl'Italiani, si troverebbe tutto più liscio, più mobile, più pieghevole, che altrove non è, come l'aria debb' essere colle stagioni, co' cibi, con tutto il resto più temperata, più dolce, più fluida d'ogni altra, e così dite a proporzion dell'orecchio. Natura al certo formollo qui d'una finissima sensibilità, onde abborrì senza studio ognuno sin dal principio le consonanti un po' aspre, i dittonghi, le aspirazioni, ogni suono e pronuncia gutturale, nasale, stridente, fischiante, e che so io. E qual altra ragion può darsi dell'avere voi altri Signori, fabbricando la vostra lingua col metallo dei latini, lasciato addietro tanti R. tanti S. tanti U. ed I. e preferito gli L. i B. gli M. gli A. gli O. gli E. quasi ad ogni parola? Già non furono dotti, e grammatici, non leggi, e regole, ma fu il contadino, l'artigiano, la donna i compositori primi del linguaggio: dunque un influsso meccanico, e proprio del clima, dell'organizzazione, del genio nativo unito alle circostanze d'antenati, di costumi, di professioni diverse da quelle de' latini, o Romani

mani fabbricatori più rozzi e più aspri sotto allo stesso clima, o pochissimo differente. Così una molle e dilicata gente formò una lingua, ed una musica a un tempo di simil tempra, cioè voluttuosa, e così spiegasi la variabil musica, e non mai ferma, e sempre avida di novità.

E' ver che ciò avviene anche fuori d'Italia, ma da lei vien l'esempio, anzi la norma, poichè vien la musica pur da lei. Noi per altro men voluttuosi, o men delicati e gentili abbiamo eretta in Londra un'adunanza musicale col nome di *Concerto antico*, che a sue spese fa cantar le composizioni de' più celebrati vecchj maestri, altrove dimenticati da gran tempo. Questa, diran gl'Italiani, è una bizzarria inglese, che talora vuol dir pazzia. E certamente un tal concerto non farebbe fortuna, e non verrà in mente ad alcuno in Italia tal bizzarria, sinchè sarà il clima privilegiato per dolcezza, mollezza, dilicatezza, cioè voluttà, come provolla nell'amorosa poesia sì costante e generale, e provalo in ogni cosa, e nella musica principalmente. Così finì la sessione, che io v'ho descritta coll'ajuto di un' altra penna, come ben voi vedete. Addio.

XIII.

PER compimento de' nostri piaceri e del buon gusto di Milord eccovi, Amica, su varj argomenti e lavori delle bell' arti da voi già veduti, anche dei versi. Io gli ho scoperti nello svolgere le carte e le casselle di lui per curiosità. Rimproverandolo io d' aver cambiata materia alle nostre conversazioni del genio e delle invezioni de' greci, ecco disse, Madama, di che placarvi. Sono queste composizioni di mano anch'

ch'esse delle greche Grazie, e però a voi son dovute. Vedrete qui come le penne più dilicate gareggiarono co' pennelli, e cogli scarpelli degl' inventori, o diedero loro pensieri ed invenzioni ad eseguir colla mano emola dell'ingegno. Dopo dunque che li vedeste dipinti scolpiti incisi, eccoli ancor cantati. Ne ho fatta una scelta per saggio secondo il mio gusto, o sia il vostro, sopra Amore e Venere e le Grazie. I più son tratti dall'antologia, che è una greca raccolta d'epigrammi, dice Milord. Son tradotti, o imitati da un Arcade amico suo, il qual contro l'uso d'Arcadia odia a morte in sì piccoli e brevi componimenti le parole e le rime parasite sì care a tutti i traduttori, o traditori, che qui non fa bisticcio, soggiunse ridendo.

Amor che cavalca.

I.

Ecco il fanciullo
Che d'un Numido
Lion trastullo
Fassi. O Cupido,
Se tu non temi
Di quel feroce,
Se tu ne premi
L'orrida schiena,
Se la tua voce
Lo sgrida e frena,
E se perfino
Di te bambino
La tenerella
Mano il flagella,
Di me meschino,
Di me che fia,
Cui diè il destino
In tua balia?

Amor che dorme.

2.

Dorme Amore, e cielo e terra
Son quïeti, son contenti:
Ahi! che forse gli occhi ei serra
Insidiando gl' imprudenti:
Deh! sì incauti non siam noi:
Io pur temo i sogni suoi.

Amor che piange.

3.

Piangi pur, piangi Cupido,
Tu che piagnere ne fai
Gl' infiniti acerbi guai,
Di che autor sei nume, infido:
Oh se a darne tregua, o pace
Tu piagnessi alfine assai
Per ispegner la tua face!

Amor che naviga coronato.

4.

Bell'ardir d'un Amorino,
Che il mar solca su Delfino!
Perchè s'orna poi la chioma
D'auree spiche, e d'auree poma?
Ah t'intendo, nume altero,
Vantar godi il doppio impero,
Onde in terra e in mar signore
Sua possanza ostenta Amore.

Amor addormentato, sul cui petto s'uniscon due vipere aprendo le bocche a baciarsi.

5.

Amor, tu accoppj ai baci
Le vipere concordi;
Ma tue viperee faci
Quant'alme fan discordi!
Il tosco a lor tu tolli
Per farne noi satolli.

Amore e Giove.

6.

Gi. Che sì che d'arco e strale
Ti spoglio, o d'ogni male
Fanciullo autor maligno?..
Am. Spogliami pur se vuoi, padre immortale;
Ma s'io ti vesto in toro, in serpe, in cigno?

Amore con borsa in mano.

7.

Qual nova insegna, Amor, tu porti mai?
Che siam, risponde, al secol d'or non sai?

Amor Pittore.

8.

Vide Silvia, e disse Amore
Se un ritratto ho di costei

Sarò alfin trionfatore
De' mortali e de gli Dei.
Senza più stempra il colore,
Di sue penne la più bella
Lega a un dardo e un pennel fa;
Ma la tela onde l'avrà?
Il mio cor servì per quella.

Amor con maschera di Satiro.

9.

Chi sei, maschera oscena ed impudente?
A. Non riconosci un nume a te presente?
Ah non sei certo un greco nume antico.
A. Fatto moderno ho tutto il mondo, amico.
Non sembri a me che un satiro lascivo.
A. Pur sempre a tutti caro e vissi, e vivo.
Oh l'impostor!
A. Eppure ognun mi loda,
Son detto Amore, e son l'Amor di moda.

Ercole e Amore di Lisippo.

10.

Disarmato e umile in faccia
Qual ti veggio, o grande Alcide,
A un fanciulo, che t' allaccia
Ti soggioga ti deride
Come misero ti prostri?
Ove son del tuo valore
I trofei co' vinti mostri?
Taci, si dice, e temi Amore
D' ogni mostro egli è il peggiore.

Amor virtuoso.

11.

Come ti veggio scarco
Di tua faretra, Amore,
Di face ardente e d' arco
Saettator del core?
E qual vittoria pone

Ne le tue mani, o al crine
Quattro gentil corone,
Opra di man divine?

Am. Non sono amor profano,
No 'l nume d' Epicuro,
Nè strazio il core umano,
Nè i pianti suoi non curo:
A le bell' alme il cielo
Per me virtù dispensa,
A lor mia gloria svelo,
De' Dei le cibo a mensa:
Tre serti celestiali
Cingon la chioma mia,
Col quarto gl' immortali
Fa per mia man Sofia.

Questi pochi vi bastino, mia cara, su quest' argomento, di cui non si parla mai troppo o da scherzo, o sul serio, o ridendo, o piagnendo, e sempre moralizzando, come vedete. Ho voluto lasciarvi contenta coll' ultimo pezzo, che fa onore a voi, e alla vostra virtù. Milord mi spiegò gli altri, che n' avean bisogno, come quello

delle

delle vipere, che è una bellissima statuina di marmo greco veduta da lui nel museo di Mantova, e che è forse il più bel simbolo della potenza d'Amore, il cui sonno è turbato da quelle serpi innamorate, e però dimentiche del lor veleno per l'ardor di congiungersi amorosamente. Gli altri son tratti dal greco, e alcuno è dell' Arcade suo amico sul gusto greco. Volete veder Venere in verso sì bella almeno, come vi dipinsi in prosa quella de'Medici? Leggete questo:

I.

Non sarebbe Troja in cenere
Pel furor de le due Dive,
S'era bella così Venere
Come questa spira e vive:
Che neppure al paragone
Venìa Palla ne Giunone.

Ritratto indegno di Venere.

2.

Sacrilego pittore,
Che sì deforme hai fatto
Dell' alma Dea d'amore
L'amabile ritratto;
Appena io crederei
Che così ben tu serva
Ignorante qual sei
All' odio di Minerva.

Statue di Fidia.

3.

Venere Gnidia al Portico chi mira
Paride loda d'un giudicio raro,
Ma chi nel Tempio suo Pallade ammira
Oh, Pari, grida, oh pastorello ignaro?

Come Venere non vuol starsi senza le sue colombe, e queste già le vedeste far nido nell' elmo di Marte, vedetele ancor qui:

Lunge lunge armi pugnaci,
Lunge suon di marzie trombe,
Qui sol armi e suon di baci;
Così pugnan le colombe.

Nè dalle Grazie vuol essere scompagnata, ed eccovi un tra gli altri epigrammetti sopra una bella fanciulla.

Le Grazie sono tre,
E certo io giurerei
D'una di lor che sei
Tu figlia, o Aglae = Perche?
= Perche, cara Aglaetta,
Quelle tre belle Dive
Non devon esser prive
D'una gentil Grazietta.

In ricompensa gli diedi un Sonetto che unisce le Grazie e l'Amore, fatto per una Real principessa illustre ancor per l'ingegno, quando dopo due femmine fu madre d'un maschio. Ben

vi raccorda del famoso Sonetto dell' Ab. Parini = *Ardon tel giuro al tuo divino aspetto* = I primi versi di quel che vi mando, e mi venne di Mantova, alludono a quello del Milanese.

Oh te qual Dea dovrem chiamarti omai!
Te canta Omero in su l' eburneo legno
Sposa a Giove alle braccia, al petto, ai rai,
Più che a l'aquila augusta, al serto, al regno:

E non meno di Palla emola vai
Pel facondo parlar, pel pronto ingegno,
Onde a l' arti, a le muse, a' dotti fai
Del tuo esempio e favor gloria e sostegno:

Ma per vezzi leggiadri e accorti modi,
Che a' Numi accendon vivo foco in core,
Dirti ancor Citerea forse non odi?

Ah se da l' alme figlie e nome e onore
Di madre avesti de le Grazie, or godi
D' esser la vera Dea madre d'Amore.

Di Diodoro Delfico.

Bello è pur l'altro latino, ch'egli copiò da un'antichissima base in Casa Colonna, e che l'Arcade strinse un poco, affin di dargli più sapore.

Ammira le tre belle,
O passagger, ch'eguale,
Qual conviensi a sorelle,
Sembianza hanno immortale.
Come un sol nodo abbraccia
Rivolti in dolci modi
E volto e dorso e braccia
Tre corpi in cari nodi.
Giove in ciel ne fu il padre,
Ebbero Enonia a madre,
Ministre di Cupido
E della Dea di Gnido,
Ella con lor nudrio
Di gioja il picciol Dio.

Ecco, dicea Milord, come van trattate le Grazie, e non come un certo Subleyras mal chiamato Romano, ch'è ito a prendere una freddura da Ausonio Gallo per mal tradurla, come suole, ad onore d'una sua ninfa:

Pria le Grazie eran tre, viva la mia
Lesbia eran quattro, or sono tre qual pria.

Bel pensiero è quel dell'amico, che nella sua casa di campagna a Tumbrige, copiata da una casa alla greca di Vitruvio con un po' di Palladio, vuol porre i suoi tesoretti ad ornarne le stanze, ciascuno accompagnato dai versi corrispondenti per dar maggior pregio alle cose, e gusto ai riguardanti. Stupisco, dicea, che niuno a Roma sì ricca di antichità in ogni genere e di buon gusto non abbia pensato a ciò. Mio marito, io soggiunsi, ha tra suoi libri un Orazio della vostra Londra, in cui lodava assai quel pensiero, mostrandomi che le composizioni

del

del poeta erano confermate e spiegate da medaglie, da bassi rilievi, e pietre incise antiche, alludenti alle persone ed ai fatti cantati nei versi: Anche questa idea sapete, o Signora, vien dai greci, che nelle lor gallerie e biblioteche univano i ritratti degli autori colle lor opere, e con queste i quadretti, le scolture e gli altri lavori ben accordati: nel che furono imitati, come nel resto, dai Romani, e mi spiegò, ciò dicendo, un testo di Plinio, che dice, parlando della Biblioteca di Pollione, *che le lor anime immortali ne' lor libri ancor parlano negli stessi luoghi, ove i ritratti veggonsi uniti alle lor opere*. Ma ben altra unione sepper fare i greci di grand'uomini e de' lor pregi ne' lor Giuochi famosi. Ah! credete, Madama, che siamo ancora un po' barbari a quel confronto. Roma però mi parve ancor degna immagine delle greche città così pure Venezia. Ve ne darò la pruova, se volete. Io lo ringraziai, e ve ne scriverò. Intanto addio.

XIV.

Eccomi a compiacere la vostra curiosità, poichè Milord ha voluto compiacer me molto curiosa di quel che m'avea offerto sopra i Greci. Gli dissi di fissare il giorno a lui più opportuno, perchè voleva io prevenire gli amici a godere la Conversazione. Intanto che io aspetto la sua decisione, ecco mi viene una sua lettera che vi trascrivo.

Madama. Giacchè volete vedere la mia Raccolta

colta su la Grecia antica, è necessario di averne prima un'idea generale per l'intelligenza de' miei disegni, e di molte cose che vi parrebbono senza ciò del tutto incredibili. Al nostro tempo tutto è cambiato, governi, costumi, nazioni, e direi quasi pur climi, giacchè i tagli de' boschi, le variazioni de' fiumi, i gran tremuoti, l'abbandono di alcuni paesi già abitati, e il concorso fatto d'abitatori ove fu solitudine, ed altre cause, alterarono i climi, benchè quello de' Greci goda ancor molti de' suoi vantaggi. Essi soli però allor potean dirsi in quel temperato punto più favorevole allo sviluppo delle idee, come alla perfetta corporatura. Univano le doti naturali all'educazione, le leggi all'indole, il governo alla libertà, il coraggio all'intelligenza, la severità del costume e la fermezza del carattere alla dolcezza delle virtù amabili. Quest'unione mirabile facea una nazione privilegiata, e persuasa che la sua patria fosse la più favorita dal cielo, e la più eletta nell'umana natura. Miravano per conseguenza gli altri popoli come barbari, e vi mandavan colonie per umanizzarli.

Nell'

Nell' Asia voluttuosa esser diceano l' ingegno talor ben disposto, ma inoperoso, come il temperamento infiacchito più disposto alla servitù. Nella Scizia formarsi dal rigido cielo corpi dotati di forza ed agilità, anime fiere ed intrepide, ma con fredda immaginazione, niuna delicatezza di sensazioni, niun caldo generoso per belle imprese d'ingegno. Quindi gli Asiatici sempre oppressi dalla tirannia all' oriente e al meriggio, gli Europei settentrionali incapaci per ignoranza e indocilità di regolato governo. Vedete, Madama, che anch' oggi possiam dirlo, ed io settentrionale Europeo tal veggo essere l' Inghilterra, benchè tanto civilizzata, tale tutto il Nord. Così dite del mezzodì, e credete ad un Inglese spregiudicato, e insieme tanto osservatore, che non v'è fuorchè un pezzo d' Italia da paragonarsi alla Grecia.

Questa antichissima opinione de' greci pe' lor privilegj di gloria, e di superiorità concorse a farli infatti gloriosi e superiori ad ogni gente, e quindi a stendere le braccia a lontani possessi e conquiste, ove per valor romanzesco, e pei

lor

lor coloni fondarono a dir così altrettante Grecie. Queste non perdettero mai la memoria e gli usi della madre patria, con cui tenean commercio d'amore e d'onore, emulandosi i grand' uomini e i gran talenti da ogni lato in armi in arti in lettere in filosofia, e riunendosi spesso insieme e riconoscendosi sempre quali concittadini, perchè senza ciò sarebbono stati dispersi ed ignoti. I pubblici giuochi a cui erano invitati, come in Olimpia ogni quattro anni, e gl' Istmici, Nemei, Pittici, ed altri, afforzavano quel sistema politico civile religioso, che tanto può sul fisico e sul morale dell'uomo. Erano quei giuochi e spettacoli rimirati non come divertimenti, ma quali istituzioni discese dal cielo, volute dagli Dei, a' quali erano dedicate e stabilite da Solone, da Licurgo, e dagli altri Saggi più venerati. Sin le guerre civili sospendevansi allora, e divenivano gare amichevoli, facilitavasi il commercio, consecravansi leggi ed usanze con cerimonie di religione comune a tutta la nazione, taceano le rivalità, e i pregiudizj, ed accrescevansi i progressi della coltura e del-

la

la umanità. Pensate qual fosse un teatro immenso di tanti popoli riuniti di tutte le città della Grecia propriamente tale, poi delle Colonie prime dell' Isole dell' Ionico, e dell' Egeo, della magna Grecia, cioè Italia meridionale, delle parti marittime dell' Epiro, della Macedonia, e della Tracia. Dalla sola Mileto, che fu l'Atene della Ionia nell'Asia minore, cento colonie sull' Ellesponto la Propontide il Ponto Eusino. Eppur l' Ionia era il paese del lusso delle delizie de' molli costumi; società voluttuosa, feste continue, danze, musiche, vestir elegante per le donne bellissime, magnifico per gli uomini: tutti e tutte intese a piacere, lor primo pensiero. Spiravan come gl'italiani coll'aria la voluttà. L' Africa pur ne spediva dalle sue coste: ne venian dall' Egitto e dall' Golfo Sirtico; e le asiatiche, più famose per le vittorie sopra i Persiani. A ristringere il tutto, stese ella l'imperio per novecento e più miglia da Cipro al Bosforo Tracio, compresevi quaranta isole, e tutti gli stretti che uniscon l' Egeo all' Eusino, e da questo andando sino alla Taurica Chersonese oggi no-

ta

ta assai pel valor d'una donna, dopo secoli di dimenticanza.

Tutte eran repubbliche per varia maniera, ma libere sempre per alcuna, e tutte confederate contro a' nemici stranieri, tutte rivali tra loro e spesso in guerra. Da tali colonie altre se ne fondavano, e, per esser breve, basti Marsilia di Francia, che riconosce i Foceensi coloni Asiatici dell'Ionia per suoi fondatori, e tanto ritenne dell'antica origine, che sola tra le barbare Gallie produsse uomini letteratissimi e celebri, ebbe scuole d'ogni scienza, e a gara con Rodi ed Atene tal accademia di belle lettere e di Filosofia, che quivi venivano ad imparare gli stessi Romani. Così que' Coloni sul Nilo da Menfi a Tebe con superbi monumenti di obeliscbi, di piramidi per cento miglia, famose città anche per uomini illustri, tal che natura in tutto il globo non fu mai così feconda. Erodoto nacque in Alicarnasso, Ippocrate a Coo, Talete a Mileto, Pitagora a Samo, Parrasio ad Efeso, Senofane a Colofone, Anacreonte a Teo, Anassagora a Clezomene, Apelle ad Efeso, Omero per

tutto, poichè ognuna lo vuole. Non può farsi una carta geografica, come vedete, per tanti popoli; ma ne ho delle particolari al bisogno. Con questo quadro comprendesi que' milioni di Greci, e milioni di tesori che leggiamo; come si profondessero tante ricchezze, si riportassero in tante guerre tante vittorie in mare e in terra, sorgessero tante superbe città in poco spazio, e in tutte fiorissero grandi scuole, e grandi imprese in ogni genere.

A darvene dunque un'idea, vedrete i miei disegni, come vi promisi, o Signora, massimamente per le arti e i talenti e la lor mirabile congiunzione in que' Giuochi d'universale teatro, e concorso. Non fu solo Olimpia, ma Delo, e Delfo, e Lesbo, e Tebe, e Micene ed altre città, teatro alle gare de' pittori, scultori, architetti e danzatori e musici e atleti, e nelle corse di cocchj e di cavalli, nelle pugne di salto, di palla, di corsa, di pugilato, pe' quali erano aperte qua e là Palestre Ginnasj Cinosarghi a formarne i corpi robusti veloci e destri, come un Milone Crotoniate, un Astidamante di

Mi-

Mileto, ed altri, onde prendeano lor modelli tutte l'arti per quelle lor famose statue e quadri degli Ercoli nerboruti, de' rapidi Achilli, de' molli Ganimedi. Sopra tutti però erano i poeti in gran pregio dopo que' prodigj d'Orfeo, d'Arione, di Lino, d'Anfione, poi un Omero un Esiodo un Pindaro, e tragici, e comici, e d'ogni maniera, chè non erano oziosi verseggiatori, come noi, ma univano sempre la poesia colla musica, e colle danze per l'educazione, pel culto divino, per la morale, e per le leggi, come aveano educato l'uomo selvaggio, e privo di culto, di leggi e di costumi.

Parmi vedervi rider, Madama, per questo quadro d'eloquenza sì poco inglese, e sì straordinario per la mia sobrietà di scrivere e di parlare. E della mia eruditissima pittura che ne dite, mentre io rido degli eruditi d'Italia e più di Germania? E' vero ch'io non fo gran caso di que' tomi in gran foglio di Musei, di Medaglieri, di Gallerie, di Mineralogie, dove la spesa dell' ingegno e del gusto è tanto poca, quanto è molta quella della stampa. Spiegate pure

il fenomeno colla mia passione, che voi conoscete pei greci, la qual parmi avervi un po' trasfusa, onde non paja qui pedante affatto, trattenendo una Dama gentile in cose d'antichità. Che volete? Io sono un greco in abito inglese, e il mio *frac* parmi averlo veduto e preso da qualche cammeo di Dioscoride, o di Pirgotele, senza che nol porterei. Scusate questa pazzia, che non è delle maggiori tra le usate del nostro tempo. Non son però pazzo a segno di non vedere, che il diritto della medaglia da me presentatovi della Grecia ha il suo rovescio. Ma io godo nodrirmi de'bei pregiudizj a favor di quella nazione, non potendo sì felicemente ingannarmi su le presenti. Quella consolami veduta in distanza e in bella prospettiva: rallegrami, innalzami il cuore e il pensiero a nobili idee di valor, di virtù, di buon gusto ad onore dell'umanità. Ho poi letto or ora il viaggio del giovane Anarcarsi, che ha renduta la mia passione insanabile, dandomene un'altra per l'autore. Chi crederebbe che il fine del secol nostro e la Francia producessero un capolavoro,

che

che par fatto d'accordo da Bossuet, Fenelon, Racine Montfaucon, Rousseau, Montesquieu e Buffon? La profondità inglese, l'eleganza francese, l'ingegno spagnuolo, l'erudizione tedesca, la sensibilità italiana con nuovo accordo hanno eretto questo trofeo al gusto al genio alla virtù. Non dovrebbe l'Europa ringraziarne l'autore, e la Francia adorarlo? Oh! eccomi in nuovo entusiasmo più che greco, e niente inglese. Ma direte poi che noi non rendiam giustizia ad alcun merito della nazione rivale? Sono ec.

Godete, mia cara, ed aspettatevi pure altre lettere sopra sì bell'argomento dalla vostra fedele amica, che v'abbraccia. So bene che voi non mi terrete per letterata, benchè vi scriva di letteratura, poichè mi conoscete, e v'è noto quante mani m'ajutano e quante carte copio talvolta per amor vostro. Ma deh! chiudete a chiave le mie lettere, perchè alcuno e peggio alcuna non le vegga. Siam donne e tanto basta: il nostro destino è l'ignoranza: alcune se ne vantano, e par loro divenir brutte in volto, ornandosi nell'anima; e i signori uomini ci voglion belle sol per gli occhi loro. Addio.

XV.

Sedemmo adunque intorno alla tavola, ove Milord spiegò varj foglj de' suoi disegni, e cominciò da quelli de' Giuochi Olimpici, dicendo a me, che facea la prima figura (e dovea far l'ultima), eccovi un po' di topografia del luogo. Qui giace Olimpia, da cui presero il nome, e fu detta ancor Pisa. Là sorge il monte Saturno, al cui piede scorre l'Alfeo, fiume caro ai poeti anch'oggi, poichè il vostro Guidi nudri-

va su le sue rive cento destrieri. Quel bosco cinto di mura è detto Altisio, ed è sacro a Giove e a Giunone che v'hanno lor tempj, e insieme vi si tiene un senato, vi si apre un teatro, e per tutto sono sparsi tempietti e cappelle all' ombra de' platani e degli ulivi. Qui, e nella città e nei contorni statue in bronzo e in marmo, basi, colonne, bassi rilievi, trofei, carri di trionfo, immagini degli Dei, e de' vincitori nelle feste fatti immortali al par dei numi. Gran parte son voti offerti da loro, e dalle lor patrie con iscrizioni e versi ad onor degli Dei e degli Eroi trionfanti. Le macchiette del lapis non fanno che adombrarli, ma sotto v'ho aggiunte annotazioni per ispiegarle. Merita un foglio a parte la famosa statua di Giove Olimpico alzata da Fidia nel tempio gran parte d'oro e d'avorio, la gran base storiata a quattro lati con bassi rilievi delle vittorie più celebri della nazione. Il lavoro è mirabile, ma non l'è meno l'iscrizione che dice = *Io son opera di Fidia Ateniese figlio di Carmide*. Che parole tutte sublimi! Giove è che parla, compiacesi dell' ar-

te-

tefice, e questi vanta la patria e il padre. Eccovi al piede la Nota a ricordar quella risposta sì memorabile data dallo scultore a chi 'l richiedeva d' onde avesse presa l' idea d' una maestà veramente divina in quel volto. L' ho presa, rispose, da quel verso *Basta un guardo di Giove a far tremar tutto l' Olimpo*, che Omero, io credo, ha presa anch' esso, come altre, dagli Ebrei usati di ripetere ben più giustamente quel *Respicit terram et facit eam tremere*. Basti un abbozzo di questo simulacro, che mai non ebbe l' eguale. Quest' altro foglio rappresenta qua lo Stadio, là l' Ippodromo, e in quello lungo seicento piedi le corse a piè, in questo pari in lunghezza le gare de' carri e de' cavalli. Quelle colonne e cippi a fronte e allato portano incise le leggi e l' ordine d' ogni funzione, e i nomi de' vincitori e sino de' lor destrieri, che nelle corse di Newmarchet noi pure immortaliamo in Inghilterra come sapete. Che fanno que' treppiedi, io dimandai, tra carri e cavalli? Sono voti ed offerte fatte in memoria di quelle vittorie, e mandate perciò da città e principi, tal che Creso

Re

Re di Lidia ne donò uno d'oro massiccio. In ogni parte son pur qui pel bosco da mille statue secondo Pausania (appena cento nel gran giardin di Versailles) e sparse memorie di guerrieri lottatori corridori ed altri illustri, ed illustrati poi maggiormente da musici e da poeti, che unitamente distribuiscon la gloria alle belle imprese, come queste accendono il loro estro, e a gara i lodati e i lodatori vogliono farsi immortali. Ecco il più celebre il gran Pindaro in questo foglio, e la sua effigie tratta da un' antica scoltura in crisolito. Vedetelo in mezzo a migliaja d'uditori rapiti da' suoi versi, e coronato d'alloro con lira in mano, poichè ha cantate le corone de' vincitori or ne' giuochi, or nelle guerre contro i Persiani. Siede sul trono, del qual fu onorato, come per l'Ode 7. fu decretato di scriverla in lettere d'oro nel tempio di Minerva, e come invitaronlo i Sacerdoti al sacro banchetto d'Apollo, e l'Oracolo gli assegnò parte delle primizie offerte al tempio. Era bello allora l'esser poeta.

In sua compagnia ho fatti porre Callimaco,

Simonide, Alceo, Anacreonte, Saffo ed altri poeti, perchè cantarono anch'essi di quegli argomenti, composero gli Epinicj, le Odi, gl'Inni, de' quali ancor oggi si fan mille traduzioni sin che se n'abbia una buona. Pregiavansi i lor versi a par dell'oro, onde coprivansi i simulacri: ogni portico, ogni passeggio, le terme, gli orti, i sepolcri aveano le iscrizioni ingegnose che ancor serbiamo nella celebre Antologia (titolo che non deve usurparsi per altre opere, essendo proprio di quella per comun consenso), di cui vi diedi un saggio, sino a un epigramma a un distico a una sentenza or morale, or encomiastica, or votiva, e così di nuziali di sepolcrali di satiriche di facete e più d'amorose. In tal modo emulavansi da que' gran poeti i grandi artefici, su l'opere de' quali leggevansi i versi. I cantici più solenni eran variati dagli argomenti. L'Inno di Marte o della Vittoria in occasion di battaglie, quel di Bellona e delle Furie con imprecazioni e ingiurie contro i nemici, quel d'Apollo vantando gli avi famosi, i numi protettori, i trofei della patria.

Se-

Seguendo il nostro giro su queste carte incontriamo di varj crocchj qua e là disegnati. Questi ascoltano un Filosofo, o Sofista, che dà precetti, questi altri un Erodoto, che legge la sua storia, qua de' Rapsodi, che cantano pezzi d'Omero, o ne recitano di que' d'Esiodo e d' Empedocle, altrove quadri esposti al giudizio del pubblico, come fu quel d'Apelle criticato dal calzolajo; e perchè nulla manchi a una Fiera piena di saltimbanchi, mirate in ogni luogo eminente, e a' vestiboli de' tempj i recitatori di lor opere, qual di morale, qual di patrj elogj, e d' eroi, e di principi benemeriti.

Attenti, che ben si merita de' fogli a parte il teatro: eccolo qua di forma semicircolare, e con gradini a centinaja, e vasto per contenere migliaja di spettatori di cento nazioni, ed ecco i ritratti presi dall'antico di Eschilo, Sofocle, Euripide primarj tragici; e qui tutto è diverso dai nostri teatri, fuor solo la scena dipinta. Ma l' architettura, l'ornato, i sedili, gli ordini, le leggi non son più quelle. Mirate le statue che stanno intorno su l'alto; un posto destinato pei

Senatori ed Arconti e Magistrati e Generali e Sacerdoti. Sopra loro i giovani, in altra parte le donne da sè sole. Ben poche saranno state a fronte delle nostre, che vanno al teatro per esser coll'uomo. Là sul palco gli attori si ravvisano alle gran maschere e bocche, per cui fan risonare la voce a gran distanza. Ho voluto distinguere il celebre Polo in persona d'Elettra (le donne erano escluse dal rappresentare, come or in Roma), che vien coll'urna delle ceneri del fratello amatissimo. Sapete voi ch'egli ha poste nell'urna le ceneri d'un suo figlio carissimo, toltogli poco innanzi da morte? Pensate se pianse davvero con Elettra, e se così commosso non mise gran commozione in tutto il teatro. Il disegnatore non può far altro, e supplisce al resto una nota. Leggetela vi prego. Io così lessi = Era tanto importante l'azion drammatica in Grecia, che prima dovean darla gli autori ad esaminare a un Arconte direttor del teatro. Talor recitava lo stesso tragico, e i recitanti erano tutti cittadini, e v'entravano de' posti in dignità, essendo l'arte per nobilissima

te-

tenuta. Parte del dramma era declamato con accompagnamento d'un flauto solo, per tener le voci in tuono. Il Coro cantava, unendosi spesso co' danzatori, o pantomimi, e unitamente ai varj stromenti, e con le divisioni di strofe, antistrofe, epodo: e tutti, musici suonatori e recitanti concorrevano pel premio a superare gli altri, ma ciascuno era obbligato per leggi prefisse a tal canto tal declamazione tal gesto tal suono tal passo tal abito (sotto pena fallando) come prefisso era secondo gli argomenti il numero e la parte di tutti. Torno al testo.

Finito lo spettacolo un tribunale d'Arconti detti Agoteti dava i suffragj ai vincitori, ed assegnava lor la corona, se un popolare tumulto non prevaleva, come tra noi havvi pure. Rimane memoria di tredici corone ottenute da Eschilo, diciotto da Sofocle, e cinque sole da Euripide, perchè nati eran partiti e cabale non più a protezione del merito, ma secondo parzialità, come tra noi. Tra gli altri egli ebbe nemico Aristofane, che facea deridere il tragico nelle sue Commedie, come facea pur di Timo-

teo,

teo, la cui musica diceva essere effemminata per lusingar l'orecchio, e notavane i suoni moltiplici, cioè trilli sopra una sillaba, o una vocale, l'adattar piccole arie a piccole parole, il collocare il bello nell'ornato, la forza nell'artifizio, traendo così la tragedia al basso sino a lui non sapendo alzarsi egli sino alla dignità di lei. Facciam cantar Euripide, diceva altrove, ma al suon della lira, o delle chiocciole solo accompagnamento degno de' suoi versi. (Milord soggiunse) Madama, voi qui credete udir la critica delle nostre Opere, che son tragedie così trasformate, e credo che tal trasformazione l'avran detta in greco Metastasi, e n'avran fatto secondo lor uso un nome proprio al principale autor di quelle, quantunque esser potesse un sommo talento. Da tuttociò ben si vede quanto loro importasse l'arte drammatica in quelle gran feste, poichè in quelle di Bacco dette Dionisiache il teatro era aperto a' concorrenti da mane a sera, e vi fu tal giorno in cui ne furono rappresentate sino a quindici. Non è però meraviglia, se contansi in que' due secoli tre mille

au-

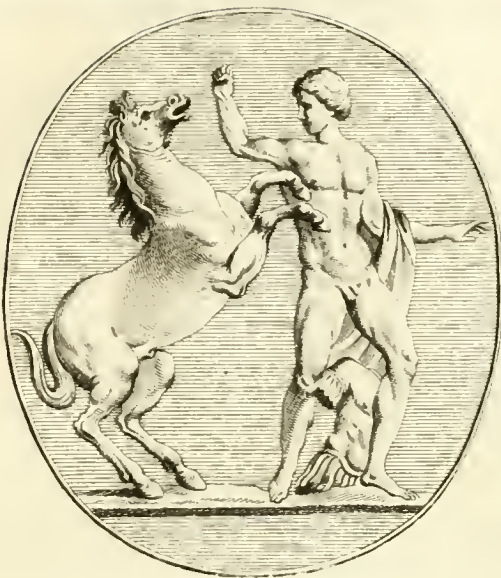
autori drammatici. Molto più sarebbe a dirsi del greco teatro. Seguì poi Milord dicendo dopo una pausa.

Ora basti il nome de'Comici Epicarmo, Menandro, e prima il citato or ora Aristofane, de' quali veggonsi qui l'immagini. Poscia de'Lirici i principali Anacreonte, Pindaro, Saffo, Callimaco, Alceo, Stesicoro, Simonide. De'primi tre ho trovati in cammei e memorie antiche il ritratto. Eran loro argomento i numi e gli eroi, le patrie, gli amori, il vino, e avean proprie canzoni a tai suggetti or convivali, cioè da tavola, or quelle de'mietitori, de'vindemmiatori, e le militari de' guerrieri. Cantavanle su la lira ond'ebbero il nome, e nelle piazze e nei templi, e per via, ed accompagnati da cori di giovani e di donzelle. Con Saffo debbono ricordarsi le sue discepole Eriana, Telesilla, Prasilla, Corinna, e la sua maestra Mirtide, alla cui scola fu Pindaro stesso. Ecco i primarj Elegiaci tra i concorrenti. Mimnermo, Tirteo, Callimaco, Fileta, al quale da'suoi concittadini di Coo eretta fu statua sotto un platano, come a Corinna e a

Saffo

Saffo s'alzò stabile mausoleo nel luogo più frequentato, e se ne pose il ritratto nel Ginnasio. Furono spesso i componimenti di Saffo preferiti a que' di Pindaro. Ma forse la sua bellezza ebbe parte nel suo trionfo. Finiamo co' Ditirambici, che cantavano in molte feste ad onore di Bacco intrecciando agl'Inni rapidissime danze esprimenti il delirio, e l'ebrietà con de' balli giranti a tondo. Arione, e Pindaro entran pur qui con Laso, Melampide, Filosseno, Timoteo, Teleste, Ione, de' quali non trovai l'effigie. Con essi ponno stare gl'Improvvisatori massimamente pel Drammatico, che noi diciamo recitar a soggetto, e si dicean Tarsici, perchè i primi e più frequenti furon di Tarso. Divenne un mestiere, come ora il fan gl'Italiani per trovar pane girando l'Europa, Amarilli Etrusca eccettuata ad onor unico del sesso.

Ma a proposito di poesia mi compiaccio mostrarvi in questo gran foglio le nove Muse, che ho fatte prendere da due bassi rilievi bellissimi e noti abbastanza. Vedetele su i lor monti Pindo, Parnaso, ed Elicona lor regni e sedi, ognu-

na co' simboli, e caratteri corrispondenti ai nomi. Io lascio da parte le Teorie, cioè processioni di popoli, che venivano ai Giuochi da ogni parte colle loro insegne, e le proprie canzoni intuonando, come quella del poeta Archiloco ripetuta a ritornello, che faceano intuonare i presidenti ai certami quando davano al vincitore la corona d'una fronde dell'olivastro sacro a Giove presso al suo tempio. Potrei darvi altre canzoni di musica colle note di qualche autore secondo i tuoni Jonio Dorico Frigio e Lidio, poichè quest'arte, come pure la danza, aveano a vergogna l'ignorarla gli stessi magistrati e capitani, oltre il servir lei alle sacre ceremonie e all'educazione. I fanciulli stessi concorrevano ai premj di quella, come vedeansi correre, saltare, lottare prima degli uomini ne' Giuochi per farsi robusti. Lascio pure altri riti e notizie particolari da me registrate per non istancar troppo voi e me stesso. Ad altro giorno, se vi piacerà, passeremo in Atene, essendone io quasi un cittadino... Addio.

XVI.

Radunatici nuovamente pregai Milord di favorirci, ed egli prontissimo: or, Madama, disse, voglio farvi fare il viaggio di Grecia dopo quelli delle illustri Miledi Montagu, e Craven, e della vostra amica l'ambasciadrice italiana che non l'ha stampato per soverchia modestia, o per non parer romanziera, scrivendo essa con più d'esattezza che non gli stampati dalle mie compatriote. I più diligenti viaggiatori moderni

derni cogli antichi (pe' moderni è moda) che tutto hanno veduto e descritto già son venti o trenta secoli, o che ne han misurate ed esaminate nel nostro, crediamol pure, le reliquie, ci saranno di scorta. Noi tutti vi faremo corteggio nel bel viaggio. Già siamo in Atene: eccone la topografia, e la felice situazione sul piano, e le colline, una delle quali ha la fortezza, o cittadella. A Levante il monte Imeto celebre pel timo aromatico, onde l'api fanno il prezioso mele, da cui s'addolcirono tanti versi e similitudini. Sugli altri colli d'intorno vedete ergersi ville, casini e fabriche illustri, come l'Areopago, il Museo, il Pnizzo pei Comizj generali, e i tre Ginnasj famosi dell'Accademia, del Liceo, del Cinisargo. Questi due fiumi sono il Cefiso, e l'Ilisso cantati tuttora dai poeti. Questa gran strada cinta di mura colla città va fino al mare, ove si vede il Piréo porto d'Atene, benchè lontano molte miglia da lei. Poco lungi è l'altro porto detto Munichio, men considerabile e men famoso. In amendue vi son teatri e tempj, e per tutta la strada mo-

stransi colle macchiette statue, altari, cappelle e monumenti d'ogni maniera ad onor de' Numi, e di Temistocle, Cimone, e Pericle benemeriti di quelle grand' opere. Le dodici porte d'Atene sono ornate anch'esse per architetture e sculture. Notate questa colla statua equestre famosa di Prasitele, e l'altra col cenotaffio d'Euripide, ed il famoso distico: *La gloria d' Euripide ha per suo monumento tutta la Grecia*. Passeggiamo un poco, quanto si può in disegno, per la città, e cambiam foglio dal generale al particolare.

Queste sono le vie principali fiancheggiate di portici, che talor fan vestibolo, propileo, peristilo a' palagj, son passeggio a' filosofi, ed a' curiosi, quai gallerie piene d'opere insigni di pennello e scalpello. Questo portico è detto Regale, perchè vi siede or l'Arconte, or l'Areopago. Ho voluto distinguerci una seconda statua di Pindaro coronata di diadema con libro su le ginocchia e lira in mano, posta tra quelle de' Numi e degli eroi a consolare i moderni pindarici, ma non quelli delle Raccolte, cioè *dell' eterne pindariche canzoni*, come leggemmo in quel

poe-

poemetto. Qua presso è il tempio di Giove liberatore co' quadri de' dodici Iddii maggiori, pitture d'Eufranore. La bella piazza è il centro ove sboccano l'altre strade. Questa è detta Via degli Ermi, che sono teste di Mercurio sopra basi scavate, perch' è piena di queste con iscrizioni storiche, o morali, e con precetti scritti in verso da Ipparco. Così passeggiando aveasi una scuola non faticosa, ma facile alla memoria, d'ogni sapienza. L'altra strada dicesi de' Treppiedi, che vedeste quai voti e trofei di vittorie in guerra e nei giuochi, lavoro anch' essi di gran maestri, e co' fregj ornati di loro iscrizioni. Così dappertutto in cippi, in colonne, in basi leggete le date delle Olimpiadi, e degli Arconti, e i nomi delle Tribù e de' Coragi, ossia Condottieri de' Cori, che ottennero il premio in teatro. Vi son quelli d'Eschilo, Sofocle, Euripide e d'altri con que' di Temistocle, di Milziade, d'Aristide. Altrove sono scolpiti i decreti del popolo, le leggi di Solone e d'altri. Tutto istruisce, tutto anima i cittadini, e fa stupir gli stranieri.

En-

Entriam nella cittadella con questo foglio, ed ha pur essa suoi portici, suoi vestiboli e propilei di marmo eletto fatti fare da Pericle su disegni di Mnesicle. Gira intorno un maggior porticato o peristilo a gran colonne e a tre ordini Ionico, Dorico, Corintio di fino marmo. Non ripeterò che tutto è pien di statue de' Generali Ateniesi, confuse con quelle de' Numi, che può dirsi un popolo, e son opere immortali de' Mironi, de' Fidia, degli Alcameni, de' Prasiteli, de' Scopa, de' Lisippi. Qui s'alza il famoso tempio di Minerva dell' architetto Ictinio per comando di Pericle, che costò de' milioni, e contiene altri milioni in voti offerti di corone, vasi, figure d'oro, e d'argento. Ve ne presento lo spaccato per l'architettura interna superbissima, e perchè veggansi gli ornamenti. I voti più frequenti e più ricchi son delle donne ognor più divote: anelli, smaniglie, braccialetti, pendenti, collane con gemme preziosissime. V' ha lampadi d'oro, statue d'oro e d'avorio, e una palma che spande gran rami alzandoli sino alla volta e cupola, tutto oro. Qua e là spoglie ne-

miche:

miche: la spada di Mardonio generale Persiano, il trono dal qual mirò Serse la battaglia di Salamina, ancore, rostri di navi, ed altri. Molti tempj tralascio, come quello di Teseo, di cui restano avanzi stimati, come pure del Partenone confuso col Panteon da Miladi Craven. V'è quel di Venere e di Cupido, e poi cappelle qua e là, ed altari, tra' quali è da distinguersi quel del Pudore e dell'Amicizia, divinità pei greci, anticaglie per noi.

Troppi fogli avrei a mostrarvi, e troppi disegni delle altre parti della città, e principalmente delle grandi opere rammemorate dagli antichi. Gran parte perirono, e tutte poi quelle de' gran pittori che fiorirono nell'ordine stesso che gl'italiani. Peineno che può somigliarsi a Cimabue, Polignotto a Giotto, Apollodoro a Masuccio, Zeusi, Parrasio, Timante, Eufranore, Apelle ai Raffaelli, Coreggj, Tiziani. I poeti son quelli, cui dobbiam le memorie di tanti artefici maravigliosi, e la sola antologia basta ad immortalarli. Per darne un saggio: la Venere di Gnido produsse que' distici *Anchise*, *Adone*,

Marte,

Marte mi videro senza velo, ma dove m' ha veduta Prasitele: e l'altro = *Se le due Dee qui la vedessero non lagnerebbonsi del giudicio di Paride*. La storia pure ci conservò qualche sentenza ingegnosa = Consigliava alcuno a un divoto d' Apollo di farne fare la statua da Policleto = *Guardimi, il cielo*, rispose, *niun penserebbe al Nume, tutti all' artefice*. Questi è quel Policleto, una statua del quale divenne il modello di perfezione agli scultori, e che scolpiva su le sue opere *Policleto faceva*, mentre altri diceano *la fece, l' ha fatta*, mostrando egli aspettare il giudicio del publico per dire d'averla finita. Ma non più di ciò per non esere infinito.

Passiamo a qualche parte d'Atene più osservabile da me disegnata. Ecco il teatro come quel d'Olimpia a centinaja di gradini, e vastissimo per contenere 30 mille spettatori, che dar potea la popolazione d'Atene: Parigi e Londra ne dan qualche centinajo. Questa è l'orchestra, qui il pulpito e il resto che noi conosciamo perchè ne restano de' Romani antichi imitatori dei greci come in tutto; e voi Madama, ne vedeste

una

una piccola imitazione nell'Olimpico di Vicenza, o in quel di Parma degnissimi d'osservazione.

Volete vedere un'abitazione privata? Eccola tratta da Vitruvio. Porta di marmo su la pubblica via con statua di Mercurio a difesa dai ladri, vestibolo ove l'Eunuco o Custode, poi cortile quadrato, o viale d'alberi, poi casa di due piani, e il tetto a terrazzo a prendervi l'aria. L'appartamento di sopra per le donne detto Gineceo, ove non s'entra se non col marito o cogli stretti parenti. Qui camera da lavoro, poi quella delle visite detta l'Antitalamo, quella del letto detta il Talamo, altre per mangiare quando il marito non ha convitati, ed altre per le ancelle. A pian terreno l'appartamento del marito colla porta o il vestibolo a colonnati, e con un altare, ove sagrifica egli ogni giorno a Mercurio, o ad altro nume: sala d'udienza, o di conversazione, poi del banchetto per soli uomini, poi biblioteca, indi galleria di quadri, e statue, stanze pei forestieri, giardino e cortile pei bassi servigj. I più ricchi coprono le pare-

ti di stucco e vernici lucidissime, o d'assicelle di legni pellegrini e coloriti. I mobili, e soffitti dipinti, e intarsiati d'oro e d'avorio, portiere e tapeti asiatici, sete e porpore su i letti. Che vi pare di questi antichi? Più non direte esser solo stato a Parigi il buon gusto de' comodi e dello sfarzo insieme. Siamo ad altro foglio.

Dopo aver veduta la casa fermiamoci un poco nella stanza del banchetto, ove son già i convitati a tavola. Potrei descrivervi le tre portate de' cibi, e del *dessert*, poco diversi dai nostri con piatti grandi e piccoli, con vasi pur somiglianti, e utensili, come si trovano nelle sculture, e negli autori antichi. Più che tra noi era comune la musica a rallegrar il convito. V' eran pur cori di donne, Tessale di nazione, suonatrici di flauto. I poeti potete credere che non ci mancavano, procurando come oggi di sedere anch' essi alla mensa per far buona voce, e scaldar l'estro al recitamento dei versi. Incensi e balsami profumano l'aria, urne d'oro, e d'argento anche gemmate su le credenze piu ricche

assai

assai delle nostre, e diversissima poi la situazione de' commensali, perchè sopra soffici letti con mezzo corpo sdrajato intorno alla mensa. Sopra questo un nobile padiglione ampio quanto la sala, e varj arazzi alle pareti.

Se vi piacesse d'assistere alla conversazione dopo il pranzo, o la cena, entrate in questo salotto, ove stà l'assemblea. Ho scelta la più illustre di cui ci resti memoria, ed è in casa di Pericle Dominante in Atene, e famoso nella storia. Non credereste di ritrovar qui il più saggio e vero filosofo di tutta l'antichità. Ma tosto lo ravvisate al naso schiacciato, alla fronte calva, al sorriso ironico. Sì Signori, Socrate è della cotteria di Pericle, e non basta. Il più gran capitano, il modello dell'urbanità, l'uomo di tutte l'ore è presso lui l'amabile e valoroso Alcibiade. Veggo, diss' io, la padrona, di casa in mezzo a loro, e capo del circolo. Chi sarà mai la donna felice? E' la celebre Aspasia, ripiglia Milord, ben degna d'un marito come Pericle, benchè accusato di troppo lusso con lei dai posteri, ma grand' uomo per gran talenti e virtù, e

degna essa di tanti filosofi, letterati, artisti e guerrieri che la corteggiano. Sapete che lasciò di se dubbia fama, perchè le dame, cred'io, anche allora spargevano male voci contro una donna che le ecclissava. La sua somma beltà era vinta sol dal suo ingegno, dall'eloquenza sua, e dal saper prendere il genio e il linguaggio d' ogni persona. Il fior d'Atene è intorno a lei, e basta Socrate a giustificare l'incanto sentito da ognuno, e simile assai all'amore, di cui certo ella promosse il culto unito a quel della filosofia, delle grazie, del piacer dilicato. Da questa quasi accademia di bello spirito, di bel cuore, e insieme di gentilezza e di decoro se ne ingentiliscono, forse un po' troppo effemminandosi, le maniere, i costumi, il linguaggio in ogni classe, spargonsi i sali e i motti per la città, prendon norma e consiglio scrittori ed artefici, e ne sorge il secol d'oro di Grecia, compiuto poi da Filippo e da Alessandro. Ma il mio disegno non può dir tanto... Addio.

XVII.

Un carattere di quel famoso secolo cominciato in Atene prima di Pericle, al quale si paragonano troppo facilmente que' d'Augusto, e dei Medici e quel perfino di Luigi XIV. si fu l'unione dell'arti più dilicate colle scienze più sublimi. Bastivi dar uno sguardo all'accademia, cioè alla scuola di Platone in questo foglio, dove su'l monte in faccia al mare vedete quel gran filosofo cinto da' suoi discepoli tra boschetti e viali

viali amenissimi. Subito lo ravvisate per tanti busti, e cammei (due de' quali gli pongono una farfalla ai labbri e alle tempie) che ci rimangono colla sua effigie. Un busto di lui trovato in Grecia, e acquistato da Cosmo de' Medici a gran fortuna e spesa produsse dopo il 1400 in Toscana la celebratissima Accademia Platonica sì benemerita del veramente aureo secolo italiano poco appresso venuto. Riconoscer possiamo alcun de' discepoli da quelle imagini che n' abbiamo. Quegli è Demostene, questi Eschine, l'altro Senocrate con Speusippo, Diogene poi, Licurgo, Iperide, Aristotele, a dirne i principali. La celebre scuola d'Atene di Raffaello giovò al mio disegno per questa scuola Platonica. Ma Raffaello, diss' io, dimenticò nella sua le donne, che qui sono; Milord fu più galante pel sesso. Non è galanteria, ripigliò esso, ma verità. Quella è la bellissima Metanira, questa la bella Aspiotea con altre compagne, che voleano, Madama, come voi, far bello anche l'animo, e non temeano in Atene d'esser derise per amar le lettere e la filosofia. Se ne gloriava anzi la pa-

tria,

tria, e Atene vantò Aspasia, Mitilene Saffo, Mantinea Lastecia. E' ver che qualche satirico posteriore rappresentolle quai cortigiane di professione, e la povera Saffo tra l'altre cadde in sospetto per avere spirato il suo genio pei teneri versi alle donne di Lesbo, e lor tenutane scuola d'estro amoroso, ma non impuro, come si crede. Il cantar la bellezza era ben naturale a quella scuola di belle, e in bocca loro le calde espressioni proprie del cuor femminile, e in quel linguaggio sì dolce parvero troppo ardenti a chi non esamina il clima, il sesso, gli esempj, e gl'incentivi del tempo loro, e della nazione. Pindaro suo condiscepolo non potè da Mirtide d'ambi maestra imparar tanta grazia, e tal ardore. Ma sento esser anch'io sedotto da queste donne, dimenticando per loro Platone, che per altro prese anch'esso l'estro e il nome divino dalla bellezza e dall'amore, come sapete, benchè deriso al nostro tempo come vogliono i nostri costumi.

Basti però dell'accademia per amore di brevità, tacendo dell'Ateneo, del Peripato, e Pro-

reo,

reo, che potrei rammentare co' disegni alla mano. Le immagini de' grandi oratori e storici e capitani, le meraviglie dell'arti, che facevano una scena continua nelle città e ne' contorni vorrebbero troppo tempo. Bastivi la noterella che dice = Tutto era animato e parlante agli occhi e all'anima, tutto sacro pel cuore sino alle fontane, alle piante, alle grotte = Di queste dette fatidiche ve n'avean molte, ed erano venerate quali abitazioni di numi, di demoni, d'ombre, di genj. Quella di Delfo paese di miracoli inebriava co' suoi vapori mefitici le Baccanti, e le profetesse che in questo foglio veder potete col cembalo in mano scapigliate, saltanti, furiose, mezzo ignude, e celebranti ogni anno le feste Dionisiache sul Parnaso e dette Orgie ad onor di Bacco. Altrove le grotte servivano a sortilegi e magie le quali vediamo copiate nell'Egloga famosa di Virgilio, e nella grotta di Merlino dell'Ariosto. La grotta d'Antiparo è ancor visitata da' viaggiatori come una meraviglia. Queste erano venerate ancora per aver servito d'asilo alla nazione sorpresa talora da barbare genti.

Le

Le Pitonesse pur v' abitavano ispirate da Apollo a Delfo, come la Sibilla dell' Eneide.

Mi giugne appunto, amica carissima, la Nota sopra quel secolo datami da Milord, e da lui stesso accorciata, perch' è troppo dotta per me. Eccola. „ Dopo ciò che abbiam veduto cogli occhi nostri, benchè in iscorcio, non ci par d' esser vissuti in tal tempo e con tal nazione, che ad ogni passo ci mostra il modello di tutti i talenti e le virtù per ogni secolo più felice e più colto? Filosofia, storia, eloquenza, poesia, pittura, scoltura, architettura, valor militare, eroismo patriotico, leggi, culto, umanità, urbanità, grazia, eleganza, socievolezza, non vorremmo noi trovarle dove viviamo? Ma dove andremo perciò? Ve lo dirò trappoco dopo un curioso mio pensiero su le lingue, che perfezionano i secoli colle arti, col gusto, con ogni pregio, poichè gl' idiomi, ben lo sapete, son lo specchio dell' indole delle nazioni, al qual mirandoci senza inganno dobbiam noi tutti Europei, fuor dell' Italia e un poco di Spagna, riconoscer l' origini nostre Celtiche, Teutoniche, Tartari-

che, Scandinave. Il ciel voglia che non ci sia pur anche lo specchio de'cervelli; ma intanto ditemi se nella lingua greca tenuta per divina (onde Pericle sagrificava ogni giorno agli Dei per non contaminarne l'eleganza) sol pronunciando i nomi proprj anche i più brevi, e però men sonori, non sente ogni orecchio la bellezza delle più belle vocali e consonanti, e la pronuncia non n'è agevole e molle sopra ogni altra? Lesbo, Delfo, Delo, Gnido, Cipro, Tebe, Argo, Rodi, Paro, Samo, Chio, Lenno, Smirne, Sciro, Nasso, Menfi e tant'altri: poi passate ai composti e derivati da questi, un solo de' quali fa spesso una immagine, poi ai nomi di fiumi di monti di mari di selve, e paragonateli co'nomi delle nostre città, e luoghi più celebri, e di que'composti che finiscono in *furt* o *furst*, in *prugk* in *pergh*, in *steim* in *engs*, *eist*; peggio poi Polacchi, Russi, Scozzesi, che osano scrivere cinque consonanti seguite, nè so perchè non ne uniscano quindici o venti a capriccio, poichè le mangerebbono come le cinque. Venite ad altri nomi. Da *Doro* nume propizio, Diodo-

ro,

ro, Teodoro, Apollodoro, Eliodoro, che ricordano Giove, Apollo, il Sole: Agenore, Antenore presi dal valore, Antimaco, Callimaco, Telemaco dalla guerra; quanti da *Cleos* gloria, da *Damao* vittoria, e tutti a fascio que' sì gravi e sonori Archelao, Apollonio, Ateneo, Ermogene, Trittolemo, Polidamante, Licomede, Patroclo, Achille, Sofocle, Euripide e mill'altri. E' ver che molti finiscono con un *s*, un *n*, o altra consonante, ma quasi nessuno in *um*, *ur*, *us*, che gli stessi latini sì nobili di troppo usarono. Questo confronto, che mi divertii a porre in carta, ha del materiale, ma ognun l' intende, e bastami per mostrar che i greci colser le rose, e lasciarono altrui le spine.

Ora in Italia talor io godeva ascoltando il popolo in varie città, come in Toscana, a Venezia, a Messina, Napoli, Roma ed altre, riconoscervi le simiglianze per cui volentieri risparmiano la fatica alla gola, e ai denti, che noi tormentiamo, volendo pronunciar chiaro, oppur chiudiamo per sol fischiare, e stridere, ed amano le vocali più aperte, alle quali basta aprir

 la

la bocca, tal che ne son talor proverbiati or come cantori, or quai vociferanti. Ricordiam pure la greca musica, che regolò quella lingua con cui era nata, le nobilissime inversioni, la prosodia, la ricchezza infine de' greci in tanti dialetti e tutti corrispondenti per nobiltà, per forza, per armonia, onde più lingue bellissime aveano in una sola. Gran che! Alcuni dialetti d'Italia a dispetto del clima e de' Romani, che qui tutto abbellirono, sono ancor barbari, e lo saranno eternamente per la barbara origine Gallica benchè passeggera, e tai sono e saranno le lingue tutte verso il Nord, ove il ghiaccio dominante congela anche le fibre della glottïde, delle fauci, dell'orecchio, mentre i greci dialetti, e quelli di buona parte d'Italia non sentirono mai di barbarie. Ed eccovi, io dicea, il carattere più sensibile ed evidente della gran maggioranza d'un secolo che perfezionò quella lingua, radice e sorgente di tutte l'altre prerogative. Ma parmi, Madama, voler voi saper da me ove io trovi quest'oggi, come accennai, un' immagine di quell'Atene. Ma saprete voi spo-

gliarvi

gliarvi de'patrii pregiudicj, o perdonarmi i miei? Voi vedete che sono Cosmopolita pei moderni, e soltanto pregiudicato per gli antichi. Senza parzialità però trovai un'Atene in Italia, giacchè quella di Francia fece un articolo Enciclopedico ben grazioso, ma comico, e Londra non può far neppur questo, essendo atta a far cento articoli, ma non un solo. Io parlo seriamente, ed ho molti fogli e disegni, che accoppiati con que'che vedeste provano tal simiglianza, ma, come voi pure l'avete veduta, non ne abbiam bisogno, e già le nostre sessioni sono finite coll' aprirsi della stagione autunnale. Contentatevi dunque d'uno sbozzo pel paralello, che non s'è fatto ancora.

Oh oh, dite voi, che sì che l'indovino, e che vi mostro già scoperta da altri l'Atene d'Italia? Ella è Firenze, e tal'è da gran tempo acclamata. Brava, Madama: vediamone adunque la situazione, che è il primo punto di somiglianza. Avrà dunque Firenze de'colli in città, sopra uno de'quali un Castello per Cittadella, avrà un fiume navigabile sino ad un porto

di

di mare, ch' è il suo Pireo, lontano circa venti miglia, avrà dodici porte, varii recinti di mura, ed altri colli, l' Imeto, il Tritonione, il Museone e sul piano de' magnifici acquedotti, delle Limne o luoghi paludosi, qualche Ocone, o sia luogo meno abitato, de' Ceramici, de' Cimiterj, o Catacombe, le ville superbe de' suoi Arconti, e una popolazione di 130 mille abitanti a un di presso. Parmi vedervi sorridere, e confessare che per questo capo Roma sola può sembrar Atene. Ma e gli altri capi? Seguite, Madama, con pazienza una idea inglese, che vuol dir per molti stravagante, ma nata in me nella lunga dimora, e per molte osservazioni in Roma fatte. Una mia stravaganza sarà per quelli, che acclamaron Firenze: il paragon della lingua coll' Attica, e la Crusca mi scomunicherebbe se la rinegassi. Ma la povera Crusca dopo tanti studj, e grand' uomini, e gran servigj renduti alla lingua patria, soggiacque anch' essa alla moda delle abolizioni de' corpi più benemeriti. Voi vedeste il bel Sonetto del conte Alfieri, e basta. Non temendone adunque più le scomuniche di-

rò

rò arditamente, che l'Attico idioma italiano è quel de'Romani. Gravi uomini me l'affermarono dicendo che il gusto Fiorentino, e Toscano conservava tuttora assai dell' Etrusco, cioè del forzato, del duro, dell' affettato, e non sol nel linguaggio, ma nelle bell'arti tutte, talchè i suoi pittori, scultori, architetti e incisori han dovuto levar la scorza tropp'aspra, e divenire eccellenti in Roma. La gorga Fiorentina, e molte bizzarre pronuncie e parole Toscane sono omai tenute generalmente per affettate, o squarciate, come disse alcuno. Il gran nome di Dante, Petrarca, Boccaccio non vale, essendo essi vissuti fuor di Toscana. Io non giudico se non che cogl' Italiani, che hanno già più volte scritto contro quella usurpazione, e tirannia, ed oggi godono che la Toscana stessa più non pretenda al primato, come niun popolo ci pretende in Inghilterra, e altrove. Credono alcuni trovar anche oggi in Roma i vestigj della Romana antica madre-lingua, e il suono, l'ampiezza, la vibrazione della vicina magna Grecia, e la forza dell' Etruria insieme, dai quali tre elementi ognor

rin-

rinforzati dalla grandezza ed autorità della Corte, de' Grandi, de' magnifici obbietti, come già in Atene, un nobile dialetto purgato dai difetti altrui e può dirsi Attico a tutta ragione lasciando al Toscano il secondo luogo, al Veneto, e Napoletano il terzo, e così altri sempre esclusa la plebe. Io, che non decido nulla su l' intimo valor della lingua non mia, decido però su la vibratezza dei detti, de' proverbj, delle sentenze, da me notate cacciandomi nella folla, che provano un' indole ardita, ingegnosa, pungente nel popol romano, qual fu l'Ateniese, che novella volentieri, sentenzia su l'opere pubbliche, sul governo, e più sugli stranieri, come se ne avesse tuttora un diritto. Quindi un fondo tra fiero e grandioso, tra Tacito e Tito Livio, a così dire, anch' oggi. Guai a un tuono falso, a un' espressione impropria, che tosto deridesi, o si censura, come la brava donna d'Atene corresse Teofrasto. Ma peggio ancora per le fatuità, le superbie, le prepotenze, i ridicoli dell'altre nazioni. C' è finalmente un carattere nazionale per tanti esempj del nobile, del bel-

lo

lo, del sacro, ond' è circondato d'ogni parte, che dee dare un'educazione in mancanza d'ogni altra. Può anche dirsi, come a me tal sembra, un popolo letterato senza esso saperlo, pel talento della parola, le cognizioni, l'acutezza del giudicio su gli artisti, e una certa autorità e coscienza del suo gran nome. Un orecchio poi sdegnoso per l'armonia ha qui suo tribunale supremo e inappellabile, e per tutti i modi musicali e l'Jonio molle, e il Lidio patetico, e il Dorico, e più il Frigio pacifico e religioso, che vi domina, e non perdona agli abusi e corrompimenti della musica italiana a lungo andare. Il genio pur di quest'arte è così generale, com'è esercitato in tante feste ecclesiastiche, o teatrali; che fu quella educazione già da noi veduta in Grecia importantissima.

Parlando poi de'costumi non può tacersi delle donne, che mi parvero in Roma men donne che altrove, unendo insieme la finezza d'ingegno Ateniese colla dignità Spartana, e bellezza, maniere, corporatura greco-romulea. Vi sarà forse qualche Saffo e Corinna, ch'io non ci

vidi, ma ben vidi con qualche Socrate ed Alcibiade qualche Aspasia, benchè legislatrice non filosofa, e dominatrice nel sacro e nel profano, che qui sempre misti in tutto influiscono. L'un tempra l'altro, e in mezzo a tanti celibi non però è solitario il bel sesso, che anzi pare trar da loro vantaggio. Certo non ne scapita la popolazione, venendo ognor nuova prole da tutta l'Europa, che vi manda le sue colonie dai greci, e dai romani mandate altrove. Così anche le tante ricchezze di Roma sono in gran parte recate dal tributo e concorso di tanti popoli, e in voti ed offerte ai templi, e ai santuarj. Questi non altrove mai sì numerosi, come qui e in Atene, potendo mostrarsene anche col nome antico di Minerva, di Panteon, e Partenone, oltre a que'co'nomi cambiati di Giove di Bacco di Cerere di Marte di Apollo, o degli Eroi Castore e Polluce Ereteo Teseo ed altri Semidei. La loro architettura è in gran parte greca, come i colonnati d'eletto marmo greco ed orientale, quali in S. Paolo, tutti poi riuniti in un solo, che ad Atene mancò, cioè

nella

nella Basilica più ricca di tutte le arti, d'ogni bellezza, grandezza e santità, vera meraviglia del mondo più che le sette vantate di Grecia, o d'Egitto, o d'altra gente. Anche la nuova Sacristia potrebb'essere invidiata dagli Ateniesi. Altrettanto superba è Roma di gran palagj, e strade illustri per fabbriche con vestiboli, propilei, peristili magnifici, e Pritanei per Magistrati d'Areopago, per Stoe, Licei, Accademie non sol di Platone, ma d'ogni sapere, e Ginnasj per lottatori ad atleti d'ingegno, non di forza corporea, Teatri tragici comici musicali, benchè senza Arconte in tribunale castigatore de' malvagi poeti. Non vi son Giuochi Olimpici così solenni, ma si vedono gare continue di letterati e d'artefici di scienziati e filosofi e teologi, e ridotta in città la provincia intiera d'Arcadia, ma non sì feroce come l'antica, cui bisognò secondo Polibio umanizzar colla musica, mentre la Romana è umanissima in verso e in prosa, non men che liberale di sue corone d'alloro invece dell'olivastro ne' suoi boschi Parrasj, e nell'ampiezza delle sue colonie, e di sue campagne con

discretissima contribuzione, e colla gloria maggiore di Principi e Re tributarj. Non ci mancano le Teorie o processioni interne ed esterne di popoli che vi concorrono a venerare i gran monumenti di religione e di sapienza, e a prenderne oracoli più riveriti che non que'di Delfo. Potrei mostrarci de'chiari ingegni d'ogni studio, Platoni e Socrati, Tucididi e Senofonti, Demosteni e Isocrati, Callimachi, Pindari, Anacreonti, Teocriti, anche mancandoci Aristofane o Sofocle, che ci fu di passaggio, e mi rapì colla sua Antigone. Aspettiam pure, se mai si rompe la pace, de'gran guerrieri, gli Epaminondi, i Temistocli, i Milziadi, ma in pace non pochi Aristidi, e Focioni, e Pericli italiani di gran politica ed accortezza. Non ho io ragione, Madama, di riconoscermi abitante d'Atene in Roma, e d'avervi fatta però lunga dimora per la mia passione pei greci? Eppur non v'ho detto nulla delle belle opere di scultura, pittura, architettura, che perfezionano la simiglianza. Questa farà l'argomento d'un'altra lettera per non istancarvi. Addio.

XVIII.

Madama, voi v'aspettate di vedermi antiquario con una lista alla mano di tutte le gran reliquie di Roma antica, poichè tanta parte di queste venne pure di Grecia, o fu lavoro di mani greche; ma voi, che ne vedeste forse tanti libri, preferirete la nostra Atene moderna, che io molto ho veduta e osservata. Non nego che giovarono pur molto alla mia cara illusione ed entusiasmo il Panteon, la Mole Adriana, le

Terme,

Terme, gli Acquedotti, il Marc'Aurelio, la Colonna Trajana, gli Archi trionfali, gli Obelischi, le Cloache, l'Emissario d'Albano, i Teatri, i Circhi, il Colosseo, i due gran Cavalli di Fidia e di Prassitele sì ben rivoltati e rabbelliti; e cento altre maravigliose statue del Campidoglio, del Museo, delle piazze, e cammei, medaglie, bassi rilievi, talchè Plinio cento artefici nomina, tutti greci e niuno romano, di quelli che lavorarono in Roma su i patrii modelli, o che dopo Mummio, che li portò da Corinto il primo, seguirono a gara i Romani a trasportare in casa loro, checchè ne dica il Piranesi contro mille autori antichi e moderni, e contro lo stesso testo irrefragabile di Virgilio, che, per bocca d'Anchise, anche del suo tempo *afferma essere superati dai greci nelle arti del disegno i Romani, contenti della grand'arte di reggere i popoli col saggio impero*. Basterebbe udir gli antichi poeti confessare di prender tutto dai greci a provare tal verità, e non già come dicesi aver l'Italia presa la Poesia dai Provenzali, ch'è una delle tante opinioni accettate su la

fede

fede altrui, e copiate ad occhi chiusi da' buoni italiani, ma veramente protesta ogni latino poeta di seguir l'orme de' Greci, Virgilio di Omero Esiodo e Teocrito, Orazio di Pindaro e Anacreonte, Catullo Tibullo Properzio di Callimaco Alceo Fileta, Terenzio e Plauto di Menandro e Aristofane. Così unite pure Cicerone con Demostene, Livio con Tucidide, e tutta la filosofia Romana co' filosofi greci chiamati a gran costo per lusso più che per istruzione, occupandosi seriamente Roma sol di conquiste, e di comando. Divenne ella tanto bene una città greca, che Catone le ne fece rimprovero amaro, perchè cambiavasi l'antica virtù patria coll'arti e colle muse. Io con buona pace di Catone, compiacciomi di riconoscermi greco, anzi Ateniese, passeggiando continuo, e visitando e disegnando le cose della moderna Atene.

Trovai anche a Parigi, e un po' a Londra alcune arti greche favorite, giacchè in quegl' immensi baratri de' due reami, come il fu Roma antica del suo impero, tutto si trova, anzi tutto profanasi, come pochi anni fa il gusto gre-

co appunto nella prima venuto a scolpire incider dipignere modellare le tabacchiere, i bottoni, le fibbie, le cuffie ed ogni puerilità di moda. Ma ciò mostra appunto il pueril carattere di tal gente inventrice e legislatrice, e insiem ricordaci che le capitali di Grecia, come Roma moderna, non furono sì imprudenti di riunire tutte le forze, le ricchezze, i capricci con tutti i vizj e le passioni ad un centro, da cui potean sorgere fermentando furori inestinguibili, come vediamo, a ruinar ogni cosa. Conservansi per contrario in una grande ma non immensa popolazione, e fioriscono l'arti di pace, onde Roma vince d'assai ogni metropoli Sede di Re potentissimi, eziandio se impegnati ad ornarle di gran monumenti, come Luigi XIV. la sua Parigi. Avreste quivi pietà di quelle piazze e Statue equestri, di quelle Fontane, di que' palagi (se però nulla vi resta ancor di ciò, che io ci vidi quando v'era la nazione vera francese cui ne successe un' altra) di quelle chiese, di quelle pitture sculture architetture, a fronte delle Romane. Versailles prima di sua compassio-

sionevole decadenza era gran cosa, nol nego, ma niente di gusto greco, tutto in pompa e vastità d'infinita spesa, pochissimo di quelle proporzioni, di quella sublime semplicità che va all'anima, e la riempie ed appaga. Ogni Villa Romana primaria contien sola più giogelli dell'arti, che Parigi e Versaglies unitamente non conteneano. Che sarà della città ogni giorno arricchita di quelle gioje preziose, neppur accorgendosi de' vicini popoli invidiosi, che ritolgono a lei qualche statua avuta, conservata e perfezionata da lei? Faccian pure, ma ella sola ne ha la miniera, e n'ha il gusto, e i lavoratori.

Una mia delizia Ateniese era andar visitando le officine le stanze le scuole de' sommi artefici, che ognor vi concorrono, e vi fioriscono o Romani e italiani, o fatti tali per domicilio, ed istruzione. Voi, Madama, che ne raccogliete le opere, ben sapete i nomi de' pittori scultori incisori in rame in medaglie e in pietre dure oltre i musaici, ne' quali è vinta Atene, e sol tardi furono usati nella Magna Grecia. Anche di fresco, mi scrivono, fu arricchita

quest' arte d' un bel pezzo antico trovato in Otricoli, e d' una gran raccolta di statue, urne, bassirilievi al Museo del Vaticano, tra le quali distinguonsi le quattro statue di Consoli seduti, già di Villa Negroni, una serie d' animali in diverse pietre, un' altra di vasi, un obelisco innalzato alla Trinità de' Monti, e quell' altro Solare che alzasi a Monte Citorio. Dimandate, vi prego, a' viaggiatori Europei, dove oggi trovinsi tali principi, e genj veramente principeschi.

Bello fu il caso d' un galantuomo incontrato da me al passeggio. Parlava io con un amico di questo genio principesco dicendo: mi par vivere nel governo di Pericle adornatore immortale d'Atene, e ripetendo il nome di Pericle mi s' accosta un Romano attempato e mi dice all' orecchio: Signore, l' avete forse veduto? Chi? dimando io; quel Pericle, ei ripiglia, di cui parlate, che è veramente un pezzo raro, e farà grand' onore al Museo. L' amico, ed io ridiamo, e ci vien sospetto d' un pazzo. Egli resta mortificato, e chiede scusa del suo ardire così togliendoci quel sospetto; infine sappiam da

lui

lui che allor allora s'era scavato un Erma di Pericle, tal giudicato da' più dotti, ed io spiegandogli che io parlava del Principe, si concluse che il caso era bellissimo di Pericle antico venuto fuor del sepolcro quasi per amore ed ossequio verso il moderno. Quando poi seppe che io era Inglese, non posso dirvi le maraviglie che fece di tal mio parlare, ed io gli dissi che m'era fatto italiano per amor dell'arti, ben sapendo che rendeasi ridicolo qualunque straniero amatore e raccoglitore d'antiche bellezze senza conoscerne il pregio anche facendone gallerie sontuose, come n'erano ancor nel mio paese per lusso e per vanità. Così lo congedai lietamente, e fu poi mio amico. Chi credete che fosse? Un letterato forse, un accademico, un antiquario? Era un semplice borghese passionato per l'arti belle, come l'era ogni classe in Atene, sapendo per istinto giudicarne ottimamente. In altro incontro mi regalò d'un aneddoto a proposito del secolo aureo di Pericle, e degli amici illustri di lui. Ciò fu che avea conosciuto in sua gioventù un Alcibiade in porpora, che rinnova-

va l'antico anche in buon gusto, come in autorità, essendo secondo dopo il sovrano, e siccome a quello tante città ambivano dirsi ancelle e mandavano spontanei tributi, Efeso le tende, Chio i cavalli, Cizico le carni per la mensa, Lesbo il vino, ed altre altri lor doni, così a questo veniano d' ogni parte tributi somiglianti, di che un poeta avea cantato ad onor della Villa di lui, che veramente era degna d' un Alcibiade nato sul Mincio Tebano.

Mi giovò assai quel buon vecchio a conoscere molti artefici e dilettanti degni di stima, benchè men noti per l'abbondanza come già in Atene. Così de' letterati massimamente poeti, che abbondano ancor più, ed esaltavane i morti a fronte de' viventi compiangendo la perdita d' un certo gusto satirico non di vili Pasquinate, ma di punture ingegnose e mordenti, per cui taluno era morto di crucio, ma applaudito e vincitor del rivale. Oh, diss'io, eccoci in Grecia, dove Arracchione lottator del Pancrazio preso alla gola dall'avversario, e soffocandosi gli afferra un piede, gli morde un dito sì fie-

fieramente, che questo dassi per vinto al momento in cui spira Arracchione, che pur vien coronato ancorchè morto per vincitore dagli Agonoteti, e Filostrato ne lascia a noi descritto un quadro.

Sia detto per divertirvi, Madama, giacchè vi parrà troppo seria e troppo lunga la mia stravaganza inglese sul paralello delle due Ateni: giugnerebbe forse ad esser pazzia quella, che vi confido in gran confidenza? que' miei disegni, sapete, non son già per mio sol passeggero diletto, ma debbono in gran parte esser messi in opera in una mia villa, per cui da qualche tempo fo economia del mio danajo, e ancor perciò uso di viaggiare. Sì, Signora, fabbricherò la mia casa alla greca, e darò alla mia villa un bel nome greco, e ne adornerò le stanze di belle medaglie, busti, cammei pe' ritratti di que' grand' uomini con mobili corrispondenti. Nel giardino, ch'è assai vasto, urne, statue, ermi, e all' ingresso un bell' arco tolto dall' italiana Atene colle due statue di Fidia e di Prasitele e l' obelisco in mezzo, che mi par sì nobil

bil pensiero e non più veduto. Non giurerei di resistere alla tentazione di praticarvi qua e là de' tempietti, de' viali, con treppiedi, colonne, cippi, e de' Ginnasj, degli Stadj, e d'invitarvi atleti d'ogni classe per corse a piedi e a cavallo, per lotte, pancrazj, pugilati ed altri combattimenti, a' quali è già portata la mia nazione perfino nel bel mezzo di Londra, ed io stesso ho dovuto provarmici anche mio malgrado. Tutto sarà, ben vel pensate, in piccolo, non essendo io un ricco Pericle, o Alcibiade, ma tutto sarà bastante alla mia passione per vivere gli ultimi anni nella mia cara Atene felice e lieto, e lasciarvi (per testamento ordinando d'essere con rito greco e romano il mio cadavere bruciato sul rogo) le mie ceneri chiuse in bell'urna alzata sopra un mausoleo all'antica di marmo pario già comprato in Levante da un capitan di nave mio amico. Basta basta, direte voi, di tanto inglesismo, e basti pure a provarvi il mio piacere nel darvi qualche divertimento, e nel protestarmi ec. Addio.

XIX.

V' avrà fatto ridere, cara Amica, il mio Inglese, come seco trovandomi l' ho burlato sull' idea del suo funerale, lodando però quella del suo palagio greco in villa. Egli dissemi che certe bizzarrie han proprio nido nelle teste boreali, che a noi pajon follìe, come noi siam riguardati da quelle in altri aspetti non vantaggiosi, verificandosi tra popolo e popolo quel che corre tra uomo e uomo di mirarsi l'un l'altro

come

come pazzo, e deridendosi scambievolmente. Stuzzicandolo io su le pazzie attribuite all'Italia, scusossi un pezzo, e alfin disse: Madama, voi state peggio di tutti gli stranieri nella loro opinione, perchè la pazzia può compatirsi, ma l'Italia si sprezza, s'accusa, e non si compatisce. La vostra nazione in somma è tenuta per infingarda, superstiziosa, ingannatrice, e basti questo: ci vuol creanza anche nell'ubbidirvi. Dite dite, io ripigliai, siate filosofo meco. Ma questa filosofia, ripigliò, non va bene col Galateo. Finitela, vi ripeto, io vi dispenso dal Galateo, parliamo liberamente e in confidenza. Ma s'io dicessi, Madama, per esempio, che voi siete una vespa uscita dal cadavere di un generoso corsiero? Non v'intendo, spiegatevi, diss'io. Ed egli, non siete voi italiana? E ben gl'italiani son vermi ed insetti malefici, nati dagli estinti Romani generosi. Eccovi un detto spiritoso d'un autor boreale, il qual però almen rispetta i vostri progenitori, mentre generalmente oggi agli antichi Romani si perde ogni rispetto, e divengono anch'essi vespe ed insetti;

per-

persino qualche italiano così gli ha trattati in una dissertazione *sul Commercio de' Romani*. Potrei ricordare altre opere italiane di quel gusto sul Teatro, su le Leggi, su i Delitti e le Pene... Qui fummo interrotti da visite, ed io lo pregai di mettere in carta i suoi pensieri su questo per farvene parte. Eccovi ciò che mi scrisse in appresso.

Madama, non vorrei aver abusato della confidenza da voi voluta nel parlar de' vizj italiani. Ben sapete la mia parzialità per l'Italia, onde voi mi chiamate un italiano in abito inglese. Non crediate però ch'io sia tal per capriccio ed amor di quella singolarità, che predomina nella mia patria. La mia isola m'è cara, e pendo anch'io ad un po'di fanatismo per la costituzione, la libertà, la potenza e l'industria inglese, non però sino all'ebrietà, spruzzando io volentieri d'un poco di filosofia que' fumi del pregiudicio nazionale, con cui venni in Italia. Poco a poco, e massime in Roma, aprii gli occhi, e son giunto, come vedeste, a trovarvi un'Atene e un secolo d'oro. Ma voi volete sapere s'io di-

co da vero, e con quai ragioni, mentre sentiamo che sin Roma non è contenta del secol suo. Ed io per questo pure la paragono ad Atene gran mormoratrice, e non mai contenta fuor del principio e del fine de' suoi principati. E qual popolo chiamossi mai contento? Anche da noi udrete gran vanto dell' Inghilterra, e ne leggete le lodi in tanti autori recenti dopo Montesquieu e Voltaire, ma non ci credete, Madama, e credete a me, che sentii le continue grida delle tre camere, come se il regno andasse in ruina. Pel resto d' Europa date una scorsa alle Gazzette, e basta. Può ripetersi quel detto famoso su la Grecia, prima che avesse consistente governo. *Citatemi*, dicea colui ad un greco vantatore, *una sola vostra città, che non abbia spesso provate le crudeltà del dispotismo, o le convulsioni dell' anarchia*. Ed io vi dirò, Madama, citatemi fuor d' Italia chi non trovisi al bivio terribile degli abusi del potere, o degli eccessi della libertà. Quale spettacolo di disinganno veder de' gran regni, famosi per tante pretensioni, accorgersi sol oggi dopo più secoli di aver bisogno

sogno d'essere rigenerati? E quanti altri vanno accorgendosi d'essere senza leggi? Ed ecco per tutto legislatori e riformatori con nuovo codice come a prima esistenza, ed essi poi senza pensare ai costumi, e all'esempio personale, senza curar la religione, della qual prendon la scorza, e tutte le prendono per buone. Questi Minos e Numa e Licurghi e Soloni mostrano dimenticare quelle gran verità antichissime, che le Leggi son pericolose a cambiarsi, che meglio è osservarne d'imperfette, che averle buone e violarle, che la lor moltitudine è pessima, che sono inutili senza morale, che questa dipende dai grandi, discendendo la corruzion del costume dall'alto al basso popolo, e non risalendo da lui all'alto, e cento simili.

Quest'argomento l'ho pur trattato col mio buon vecchio Romano, che mi dicea: mirate, signor Inglese, i Romani i Veneziani i Genovesi i Lucchesi, ed altri pochi governati all' italiana, già non fann'essi codici nuovi, nè cambiano le fondamenta antiche della lor fabbrica, nè perciò questa crolla. Nè crollarono

Sparta Atene Creta e Roma sinchè tennero salde le lor leggi, e non ambirono i riformatori di far da filosofi, e i filosofi da riformatori. Io son antico, Signore, ed ho veduto lo spirito detto filosofico nascere nell' Europa, e tutta sconvolgerla. Non vorrei sembrarvi un querulo vecchio e lodatore delle cose sue, ma come conoscovi per ispregiudicato, oserò dirvi, che gl' italiani son più costanti per indole per una parte, e per l' altra son meglio disposti ad una discreta morale favorevole all' umanità. Quindi le arti umane, le belle lettere, e la poesia colla musica in particolare, che sono pascolo e delizia del cuore, regnaron sempre tra loro, siccome in Grecia. Alfine alfin, Signor mio, tutto l' uom stà nel cuore. Lo disse un greco, perchè il sentiva, e ognun può dirlo in Italia dove si sente. Nel cuor dunque è la vera filosofia pratica e parlante, mentre le grandi scienze nulla dicono al cuore, e sol pascono il freddo intelletto, la curiosità, la vanità, facendo l' uomo egoista e superbo. L' arti invece spirano umanità, e pace, concordia, amicizia, e gara onorata

colle

colle attrattive di belle immagini, d'una fantasia creatrice, d'affetti gentili, onde sono le vere amiche dell'uomo a farlo felice. Così umanizzarono l'uomo selvaggio, e così sempre addolcirono ammansarono le fiere passioni, e strinsero la società. Tal fu la Grecia, e tal l'Italia costantemente. *Che diavolo di clima è questo*, diceami un certo Signor le Grand venuto in Italia per notizie necessarie ad una sua opera sopra i Trobadori Provenzali, *che diavol di clima, ove dopo quattrocento e più anni si venera ancora la poesia de' primi tempi, e citansi e gustansi que' poeti, mentre noi non sol non leggiamo, ma neppur intendiamo i nostri di due o tre secoli fa*. Dite pure lo stesso, io gli dicea, de' nostri prosatori, perchè la nostra lingua fu allora fissata per sempre, e poco dopo fissaronsi pittura scoltura architettura e musica, giugnendo a perfezione già son tre secoli omai, e fiorendo sempre artefici grandi più o meno. Ah, Signor le Grand, quando un albero è in terreno amico, gettavi profonde radici, mentre altrove s'abbarbica difficilmente e tardi e per poco. Sapete voi,

che

che l'Italia vince sino la Grecia, che non fiorì che due secoli appena. Girate qui intorno, ov'è un compendio di tutta l'Italia, e fate una nota cronologica e nelle librerie e ne' musei, e per tutto sopra l'opere degl' Italiani, per convincervi che ogni secolo produsse le sue, onde Roma è il vero arsenale d'ogni tempo nel grande nel bello nel sublime, cioè in tutti i piaceri dell'anime sensibili e delicate. Qui si vive però in delizia, e pace interna, ch'è un fondo di morale onestà, ed è il sistema di Socrate prima scultore, onde apprese le belle proporzioni, e l'idee del bello morale, poi filosofo per trasmetterle nei costumi, onde affermava che ogni virtù è una scienza, ogni vizio un errore. Niente però egli scrisse, contento di praticar questa scienza senza un errore, ed anche perseguitato morì contento. Ecco perchè siam costantemente noi contenti e lasciam fare ad altri de' sistemi del mondo fisico, della politica, dell'equilibrio Europeo. Siete voi così contenti in Francia, voi gran guerrieri gran trafficanti gran filosofi? Così dissi, anni sono, a quel francese: a voi che

ne

ne pare, Signor Inglese? Non è vero che dove regna un genio, un intimo gusto di cantar, di dipingere, di scolpire, di scriver bei versi e belle prose, si stà meglio con tal freno amabile posto alle fiere passioni, e che ci son più lieti cuori, più bell'anime, più buona gente? Chiamatela voluttuosa, come solete, ma è meno infelice però di quelle, che vivon tra l'armi e i tumulti, la cupidità, il lusso, e quella moderna filosofia senza morale, che giustifica i vizj come innocenti, e dice libero l'uom senza freno.

Avete ragione, io risposi, mio caro, ma Grecia e l'Italia ebbero anch'esse de' tempi assai burrascosi e inquieti, ed oggi le scienze fisiche rubbano assai dilettanti alle bell'arti. Son bizzarrie di moda, ei replicò, e passeggere, ci vengon di fuori come vennero in Grecia. Non temete, la natura è più forte, e serberemo come i Greci l'eredità de' nostri padri a dispetto delle vicende e de' tempi. Rifletteste mai, Signore, a quel raro fenomeno nell'umana storia, che ci strinse mai sempre in lega con Grecia? Essa fu istrutta a principio dagl'italiani Etru-

schi,

schi, come provano varj autori, poi ella istrusse e incivilì i Romani suoi vincitori, questi tornarono ad istruir lei, trasferendovi la sede dell' Impero, ella di nuovo illuminò l'Italia dopo il mille, ed amendue d'accordo l'Europa dal 1500 in giù. Non vi pare un bel giro e giuoco di ruota ignoto al resto del mondo? Non vi dirò nulla della ricompensa dataci dall'Europa, perchè temo di dir troppo. E stuzzicandolo io, proseguì: Ah voi sapete la storia, che assai parla de'danni venutici d'oltre monti con que'feudi e duelli e stragi e saccheggi del mille cento e dugento e sin coi nomi di Guelfi, e Ghibellini, onde le nostre guerre civili per tali attizzamenti stranieri di feroci popoli, che poi nel 1400, e 500 seguirono disertando, e saccheggiando tra l'altre Genova Brescia Roma, e poi la povera Mantova innocente nel 1630. Oh se que'Signori avessero avuto un po'di genio contemplatore delle belle arti, felici noi! Almen consolatevi che poco entrano inglesi in così orribile storia di selvaggi nemici d'ogni umanità, e studio, lodati per altro anche a dì

nostri

nostri da un amico de' selvaggi, dicendo *esser l' uomo, che medita, un animal depravato*. Ma cominciarono tanto prima il lor giuoco, e girarono la lor ruota da tanti secoli sopra noi, come vedete cogli occhi vostri. E qui accennava col dito le reliquie Romane delle ruine de' Vandali, Goti, ed altri, quasi piagnendo, e alfin concludendo: o Grecia, o Grecia tu pur sei caduta in man di barbari! Consolatevi, io gli dissi, voi pure, che or vi lasciano in pace, e qui cantasi ancora, dipignesi, e fioriscono le arti senza disturbi. Basta, Signore, ei ripeteva, basta; non voglio parlare, e troppo parlan per me le furie del popolo più scellerato, che abbia disonorata l'umanità. Parliam piuttosto di cose men tetre, cioè d'un altro genio de' boreali diverso affatto dal nostro e da quel de' greci.

E qui mi permetterete di parlare de' vostri compatrioti ancora? Sì sì, dite pure liberamente, soggiunsi, io sono italiano. Appunto, ripigliò, voi siete anche sobrio, ma degli altri sentite un casetto. Mi furono raccomandati una Dama inglese col marito, ed io fui tosto ad of-

frirmi loro al solito per guida a veder Roma. Accettarono in gentil modo, ed io corsi all'albergo la mattina appresso. Erano a tavola con altri inglesi, poichè fan subito camerata tra loro, e setta patriotica uomini e donne. Facciam colezione, mi dissero, ed io stupiva a vederli a mensa imbandita di piatti, di bottiglie, e vasi di the, di latte, frutti, legumi, pane scelto e ciambelle di varj gusti mangiare e bere colla solita liturgia d'un pranzo, o d'una cena, senza pensare a me, nè a Roma. Seppi poi che pranzavano anche e cenavano come noi, onde conclusi, che la curiosità delle bellezze di Roma, per le quali eran venuti sì da lungi, dovea cedere all'appetito, ed ogni mattina però uscivamo assai tardi a far visite a Roma. Non prova ciò che ne' boreali si dee pensar molto al ventre più che tra noi e tra' greci, non avendo io mai letto che per questi fosse la colezione un affare così importante? Mi fece ridere questo racconto, al qual non avea che replicare. Addio.

XX.

Voi non v' aspettate al certo nuovi regali su le belle arti, come io non m'aspettava la partenza di Milord per Venezia. Di là mi scrive da bravo Amico, e per non ritardarvi il piacer di leggerlo, mandovi tosto la sua, che ho fatta per voi trascrivere.

Madama, dovrei darle per ubbidienza le nuove mie con quelle di Venezia, e degli spettacoli secondo l'uso. Ma la malattia antiquaria

venuta meco, e ognor più rinforzata dalle nostre conversazioni è una febbre ostinata, che tende un poco al delirio. Crederà ella, che in mezzo a tante distrazioni della bella e brillante Venezia di questi giorni io non ho pensato, che a Venezia antica, e v'ho trovata una seconda Atene? Guai a me se le Dame, i casini, i teatri, i caffè, e gl'inglesi, che io frequentava altre volte, san ch'io penso a tutt'altro, che vivo in altri secoli, che qui trasporto un' altra città, che io non veggo che la Grecia antica, e vado, e vengo astratto sempre, e visionario assai più che non soglion essere i miei compatrioti, che pur lo son tanto, o sono tali creduti. Ma restami nondimeno tanto di senno, che basta per tener l'incognito; al che giova la maschera Veneta, per meglio coprire una greca persona, o un pazzo vero, direbbon altri. Vegga pur ella se la colpa di mia pazzia non è tutta sua. Certo vien questa dal desiderio di piacerle, poichè tanto le piacque il viaggio fatto meco in Atene. Eccone dunque un altro, ma più breve e spedito, poich'ella conosce Vene-

zia,

zia, e vide con occhio da uomo ciò che le donne non curan molto, anche i gran monumenti d'antichità in compagnia del signor Conte, che fu il suo Cicerone per sua fortuna. Ma ci voleva una testa inglese, e un po' riscaldata per farle da piloto navigando sino in Grecia con una gondola veneziana, com'io fo colla mia tutto il giorno. Scusi intanto il poco d'ordine, che vi trovi, perchè scrivo nel caldo del mio greco entusiasmo.

Andiamo dunque senza più nella Piazza e Piazzetta di S. Marco, ch'è il nostro centro, come l'è de' veneziani, e de' forestieri. Io ci veggo per tutto vestigj greci anche nell' esterno, benchè non così antichi, come que' degli ateniesi, che le feci vedere in gran parte. Pur ve n' ha di questi eziandio di là trasportati, o presi da Roma, da Ravenna, da Costantinopoli, che gli acquistarono con altre spoglie d'Atene, di Corinto, d'Efeso. Tali sono i quattro cavalli di bronzo sulla facciata di S. Marco, le due colonne della piazzetta, molte statue, busti, bassirilievi e lapidi con iscrizioni greche e la-

tine in ogni parte. I latini fatti padroni d'Atene, e di Grecia amaron lasciarvi le lor memorie, come portar a Roma le greche spoglie, donde poi molte tornarono in Grecia per Costantino, e i suoi successori. Ma prima ancor de' Romani già questi popoli eran greci d'origine pei Veneti Paflagonj, oltre i Frigj, e non per le tradizioni d'Antenore, ma per la storia degli orientali greci, ed altri, che qui intorno posero sede da tempo immemorabile. Io son persuaso che la pronuncia veneta sia venuta di là, e le provincie qua intorno la portarono seco nel fondar Venezia. E' cosa avverata che le pronuncie delle lingue sono certissimo monumento de' primi popoli, vincendo esse (più che marmi, metalli, e scritti, e tradizioni) tutti i secoli e le vicende, nè v'ha miglior spiegazione di questo strano fenomeno del pronunciar sì diverso in queste parti da quel del Friuli, del Bresciano, ed altri confinanti. Ma non entriamo in tempi oscuri, poichè abbiam fretta, e cerchiam luce chiara più da vicino lasciando pur in disparte la divozione a Venere, donde preser

que'

que' veneti sino il nome, e che conserva ancor de' divoti, come ne serban le grazie, e le forme assai donne, più che altrove. La neve di lor pelle, e gli occhi neri in volti ovali, bocca, labbra, denti, oh quante Elene! Tali non le trovai nella Bretagna gallica, da cui volle alcun far discendere questi veneti, e molto men vi sentii la pronuncia, che qui sarebbe rimasta, e che è colà barbara ed aspra, come le più settentrionali. La veneta in vece par fatta per inimicizia alle consonanti, onde s'accusa di troppo molle, avendo preso molto del dialetto Jonico nelle parole, che ancor sussistono, e più nella pronuncia. Molti sono i vocaboli di naviglj, e d'arnesi marinareschi, molte desinenze de' cognomi, come molte furono le famiglie venute qui da Cipro, da Candia, e da altre parti anche prima che Venezia ne fosse signora; e sino le monete, come i *Matapani*, ed altre, furono alla greca.

Tornando dunque al nostro centro vedete la Chiesa di San Marco, e il Palagio Ducale tutto alla greca, e di soli greci artefici, ma non

degli antichi di due, o tre mille anni, bensì di mille, circa il novecento, quando Venezia era più greca che Italiana per la navigazione, il commercio, l' alleanze cogli Imperadori greci più che coi nostri. Quindi, fiorendo l'arti colà, passavano da Costantinopoli, e dall'isole a Venezia coi marmi eletti, de' quali è tutta la chiesa vestita dentro, e fuori; nè altra fabbrica al mondo può vantarli. L'architettura è tutta greca in cappelle, cupole, colonne, pilastri con musaici, bassirilievi, pitture, ogni cosa. Noi la chiamiam gotica per ignoranza, dovendo dirsi tutto greco quel gusto, come altrove dee dirsi Arabo, e Saraceno; sino al pavimento tutto figurato, e molto più le preziosità del Tesoro di san Marco, ed il Corno Ducale gemmato, la cui forma è d'una berretta frigia usata in Grecia: tutte sono spoglie di Costantinopoli, dove il lusso della Corte, e delle principesse principalmente era all'eccesso, e diffondevasi ne' sudditi più potenti, e vicini di quell'isole, onde a Venezia passavano.

Vi stupite forse, o Madama, di tanta mia eru-

erudizione, poco amico essendo degli eruditi e solo antiquarj? Ma debbo trarmi la maschera, e confessarvi di prender in prestito molte cose da un nobile Signore di garbo, da Udine stabilitosi in Venezia, e gentilissimo insieme con ogni ornamento di lettere e di buon gusto. Ei diceami poco fa che i Veneti furono i soli a conservar i nomi di famiglia all'uso greco e poi romano, quando questi eran perduti per cagion de' barbari nell'Italia, ove risorsero ben molti secoli dopo: tanto poco Venezia usava cogl'Italiani, e tanto felicemente avea sfuggita ogni barbarie. Molti usi pur venner di là, che ancora sussistono nelle leggi, nelle fabbriche, nelle vesti, nelle pubbliche feste popolari, e non è gran tempo che greche orazioni vi si recitarono da veneti parlatori.

Va bene, Signore, io ripigliai, ma la mia passione è per la Grecia antica, e per Atene principalmente, e vorrei pur trovarmi in mezzo a quella nazione, che fu la maestra di tutte. Non avete a far molto viaggio, ei rispose, e senza più mi fe montar lo scalone del palazzo

Ducale tra quelle statue, in quegli atrj, in quelle sale magnifiche: e qui vedrete, disse, molto d'Atene, di Sparta e d'altre repubbliche greche. Le nostre Leggi, i Magistrati, il Consiglio, il Senato, il Collegio, molto presero da Solone e da Licurgo, molt' hanno dell'Areopago, del Pritaneo, dello Stategio dopo le vicende della Democrazia, e dell' Aristocrazia, e dopo i secoli degli Arconti. Il nostro broglio, le ballottazioni, la trattazion delle cause politiche, civili, criminali somigliano alla Grecia, e se fossero antichi i nostri oratori, si direbbon Demosteni, e Isocrati, come diceasi Temistocle a gran ragione, poco fa, un ammiraglio di Mare. Altri potrebbono riscontrare le guerre nostre marittime, e le vittorie contro i Turchi, che furono i nostri Persiani co' loro Sersi, e Darj, e quella di Chioggia contro i Genovesi decisiva quanto quelle di Maratona, e di Salamina. Alcun direbbe che la battaglia di Giaradadda somiglia a quella di Cheronea: ma voi sapete che dalle disgrazie non fummo avviliti, e ne uscimmo con più gloria che non Atene. Vedete queste

ste sale dipinte dai nostri Polignoti, e rappresentanti fatti gloriosi della Repubblica, come leggeste in Cornelio nipote aver Polignoto la vittoria dipinta di Maratona nel pubblico palágio d' Atene. E quanti Apelli, e Protogeni, e Zeusi lavorarono qui, quanti Lisippi, e Fidia in tante statue, busti, porte di bronzo, intagli superbi da per tutto, e qui nel tempio vicino, che potrà dirsi quel di Giove Olimpico, siccome le chiese ponno emulare i templi famosi di Grecia con ricchezze profuse, e con monumenti degli uomini più benemeriti, che tutte l'arti immortalarono a gara con Atene, con Delfo, con Olimpia, e il resto. Vi sfido a trovar oggi un' altra città sì piena di questo gusto d'amor patrio, e repubblicano antico per amore ed onore de'suoi cittadini.

Confesso, diss'io, che questa gloria cittadinesca in un collo spirito generale della politica, del governo, e di quella famosa prudenza veneta nel segreto de'suoi consigli, nel destreggiare co' gabinetti, nel farsi rispettare coll'armi pronte senza usarle, è degno di storia, come

Atene, e Sparta ne' miglior tempi, nè so chi più lor somigli anche in questo. Ma io qui non sono un Inglese politico, son dilettante delle bell'arti, e dopo aver veduti in palazzo Tiziano, Tintoretto, Paolo, i Palma, e gli altri non sol discepoli, ma rivali di Grecia, come son gli scultori nelle statue qua, e là sparse, e gli architetti in quella galleria di palagj del Canal grande, e in questa delle Procuratie colle loro adjacenze de' Sansovini, de' Palladj, de' Sanmicheli tutti di greco gusto, godrei trovarmi nella vera Grecia antica, di cui sentii dire esservi monumenti non pochi qua, e là sparsi in musei, librerie, collezioni private, e pubbliche. Venite meco, ei riprese, e a quattro passi entriamo nella pubblica Biblioteca di Pisistrato, e di Pericle, se volete. Fu fondata da un greco, il celebre Bessarione, co' suoi libri, giacchè que' dal Petrarca parimenti donati alla Repubblica, o son iti tutti a male, o non sono riconoscibili: ed eccovi nell'atrio un vero museo ateniese delle più belle statue, busti, bassirilievi, lapidi, e alcune con greche iscrizioni tutte del

secol

secol d'oro, o presso quello, onde salutar potete, e conversar co' Lisippi, co' Fidia, cogli Alcameni quanto vi piace, e quando vorrete. No no, invano le divorate cogli occhi, e correte da questa a quella, non abbiamo ora tempo, frenate i trasporti, che chiamaci la Libreria. Potete credere che il fondatore, il qual dicea *d' esser qui lietissimo*, *parendogli essere in un' altra Costantinopoli*, la riempì sopra tutto di patrie ricchezze, accresciute poi sempre in seguito, in codici latini e greci, l'indice solo de' quali forma de' tomi in foglio, e tiene tuttavia occupato, con desiderio di tutto il mondo erudito, l'Ab. Morelli. Dimandate al signor Villoison, a voi ben noto, quai greci tesori ha qui trovati, e dati anche alle stampe, poichè può dirsi che visse in questa Sala tanto tempo da mane a sera quasi come questo stesso Bibliotecario, degno della Biblioteca per dir tutto; due uomini, direi, antichi in abito e volto moderno. Voi non partireste mai di qua, ma ci bisogna partire, essendo l'ora assai tarda. Vedete in passando se questa Piazza non può dirsi la

Ce-

Ceramica d'Atene, queste prigioni le *Philaxi*, quella riva un *Falèro*, un *Pireo*, e così alla Zecca, ai granaj, e al resto ponno darsi nomi equivalenti. Il quartier *Colitos*, ove gli ateniesi avean bei casini abbandonando i lor palagj, voi lo vedete intorno a S. Marco appunto, come la prossima Merceria può dirsi la via de'*Tripodi*, o quella degli *Ermi* sì frequentata in Atene, e piena d'ogni genere di merci con eleganza greca disposte, e con più che greca abbondanza libri, e libraj, quanti niuna città potè mai mostrarne. Già già tutta a quest'ora è illuminata, e fa una scena pittoresca, e piena di gente curiosa, come leggiamo del popolo ateniese, che facea concorso ovunque il vedea fatto, e senza cercarne ragione.

Giunsi all'albergo in tai discorsi, e l'amico lasciommi promettendomi altri musei, librerie, raccolte d'antichità da veder in seguito, ed io mi posi tosto a scrivere il mio giornale, o Madama, per divertirvi, e tener mia parola. Or riflettendo sul carattere del popolo veneziano per l'ultime parole dell'amico vo riconoscendo nuo-

ve somiglianze coll' ateniese, la vivacità, la loquacità, l'ardore per gli spettacoli, e una certa bontà generale pei forestieri, e tra i concittadini, l'amor del ballo, del canto, degli addobbi, delle processioni, di feste sacre, e profane. E' ver che non vi sono tante rappresentazioni al giorno, ma si supplisce colle molte la sera di varj teatri specialmente di musica, che facea ricchi i cantanti, e fanatici per loro gli ateniesi, onorandogli, come gli eroi di spada e di penna, ciò che i nostri poeti non vantano. L'*Odeo* musicale era il più frequentato in que' superbi e regali edificj, non colombaje come i nostri, le Dame a parte ne' *Cerci* sopra il terz' ordine, o corridojo a guisa di bel porticato, come a diverse classi assegnati proprj luoghi, mentre qui tutto al contrario, e di più qui colla maschera per minore disugguaglianza tra tutti gli ordini, e per libertà. Mi son trovato ai veneti *Baccanali*, e non cedono a que' d' Atene; alla *Sensa*, che colà pure era una fiera non so con qual nome: al tempo d'una *Regata*, che mise in moto Venezia, l'Isole, la Terraferma,

come

come i giuochi olimpici. Ma basti di spettacoli, e di divertimenti.

Aspetto a momenti l'amico, e intanto non vo' lasciare una mia riflessione a proposito di spettacoli veneti, e greci. Allor che più sembra impazzire la città, e il popolo, non però nascono tumulti popolari, anzi tutto si fa lietamente insieme, e pacificamente: eppure non vi son truppe, pattuglie, neppur bastoni, non che armi a frenare una turba immensa ed ebria di passione. Fui presente alla maraviglia d'un gran principe, cui dentro lo steccato davasi uno spettacolo, esclusone il popolo, che d'ogni intorno fremea di curiosità, ed era frenato da una sola livrea del governo. Che prodigio, disse quel principe, *far con sì poco ciò che i nostri fucili, e cannoni appena bastano ad ottenere*. Uno soggiunse. *Tutto fa l'amor de' sudditi, che non vedon qui mai la faccia del lor Sovrano a disgustarli col sopraciglio, o ad esigerne or terrore, or adorazione d'avvilimento*. Voi n'avrete, Madama, udito parlare, essendosi ciò sparso per tutto, e veramente non so se la disciplina di Sparta severa,

o la

o la destrezza d' Atene indulgente giunsero mai a tanto. Ma ecco l' amico che viene: prenda intanto riposo la penna.

Or egli prima mi condusse al Palazzo Barbarigo a S. Polo, e fui beato della vista di due grandi stanze, le cui pareti eran tutte intorno coperte di sceltissime stampe de' più eccellenti intagliatori vecchj, e nuovi nobilmente incorniciate ed acquistate tutte dall' attuale Padrone, Senatore prestantissimo, al cui bel genio similmente piacque e di aumentare l' avito patrimonio della Galleria di Quadri, e di provvedere alla conservazione della Galleria medesima contro le ingiurie del tempo, e del sito, semplicemente senza alcun uso di pennelli moderni. Questa Galleria può dirsi unica, essendovi, direi quasi, Tiziano vivo e presente in tutte le tre sue età, e maniere, e dettandomi quasi egli stesso la storia della sua vita pittoresca. Fu questa una delizia per me nuova affatto, e degna d'Atene, visitandola Apelle, Protogene, Zeusi, se rinascessero. In verità mi par che farebbe loro invidia il celebre quadro della Maddalena, e la crede-

rebbero una delle lor Veneri, ma pentita. Altre due non pentite, una con Adoné, e un'altra allo specchio, le direbbon senz'altro degne de' lor pennelli. Infin non saprebbon saziarsi di Tiziano in questa conversazione, e passeggio con lui di ben venti sue opere maravigliose. Nè poteva io saziarmene vedendovi pure altri quadri di tutti i Capiscuola. Chiesi poi de' preparativi, ch'io ci vedea in tutto il Palazzo, di addobbi, e di ornati, e di quadri, con pari vaghezza, e magnificenza. Son per nozze, rispose, e posso dirvi, che la bella Sposa, tra le altre sue rare qualità di animo e di spirito, onde ben s'accoppia allo Sposo fornito di virtù, d'ingegno, e di varia coltura, venendo Ella in questa Casa piena di sì buon gusto, ne porta seco altrettanto, e pareggia la ottima Suocera anche nel diletto e nella perizia del Disegno: e già non è spoglio di consimili rarità il di Lei Palazzo natío, abitato in oltre, si può dire, dalla stessa Bontà e Magnificenza nelle persone de' Zii Consorti, e della Madre; Palazzo contiguo a questo. Fummo tosto a vederlo, ed ecco un grandissi-

dissimo quadro di Paolo Veronese colla famiglia di Dario a piè d'Alessandro. Oh questo, dissi subito, val quanto una galleria, e mi ricordo averlo udito portar al Cielo da varj Inglesi, onde notavano nelle lor memorie *cà Pisani a S. Polo* da visitarsi distintamente per quello. Ma da questo stesso Palagio Pisani aspettatevi, Madama, un saggio anche di scoltura il più curioso, siccome quegli ch'è la prima opera del vivente Canóva veneziano; ed è un gruppo di Dedalo in atto di assettare le ale ad Icaro: intorno a che l'Amico mi trasse fuori da leggere, camin facendo, una descrizione, la quale poi riscontrai sul fatto esser la più giusta, ed istruttiva; onde, senza più, vi mando copia di essa: che udii pure esser stata dettata non da lui stesso, ma da un altro amico suo.

„ Questo gruppo, in marmo, di Dedalo e
„ d'Icaro, egli è uno di que' saggi che annunzia-
„ no a prima giunta il genio, che sebben bambi-
„ no, e non ancora ingagliardito dall'esperienza,
„ si lancia coraggioso per nuove strade e mira
„ ad aggiungere la perfezione; è un Ercole che

„ dalla culla si azzuffa con i serpenti . Ogni
„ figura è mossa con ardire insieme ed intelli-
„ genza qual si conviene all' azione che dovea
„ rappresentare: la differenza dell' età vi è per-
„ fettamente e sul modello della natura effigia-
„ ta ; il corpo del giovinetto Icaro morbido
„ tutto liscio tondeggiante, ove *nè nodo appar nè*
„ *vena eccede*, contrasta a meraviglia con le for-
„ me virili e risentite del Padre; il quale, men-
„ tre con l'una mano adatta all' omero del fi-
„ glio il sostegno dell' ala, volgesi con bell' at-
„ to a considerare di faccia il proprio lavoro,
„ e vi pende sopra con profondo raccoglimento,
„ in mezzo a cui per altro traspare la mesti-
„ zia della presentita calamità :

Ignotas animum demittit in artes :
Inter opus monitusque genæ maduere seniles.

„ Icaro all' incontro fisi gli occhi sul lavo-
„ ro del padre, e intento soltanto a secondare
„ coi movimenti i cenni di lui, porta impressa
„ nel volto quella giovialità che suole in cuor
„ giovinetto destare la ottenuta soddisfazione
„ di una voglia;

Igna-

Ignarus sua se tractare pericla

Ore renidenti.

„ Sì: questo saggio fu il precursore dello
„ sviluppo di un gran genio, cui non s' erano pe-
„ ranche affacciati, che di lontano e ne' gessi, i
„ prodigj del greco e del Romano scalpello.
„ Un Signore generoso non meno che illumi-
„ nato, il Cavalier Zulian trasse il Canóva dall'
„ umile recesso di sua bottega nella luce della
„ augusta Roma: ed, a proposito, dal Ch. Ab.
„ Sibiliato venne recitata la seguente Ottava in
„ un' adunanza, dove stavasi facendo applauso al
„ Canóva da tutti col Cavaliere:

TAL gli applaude or presente e non s' avvede
Ché ripercosso il plauso a lui ritorna:
Ei seco al Tebro il trasse, all' alma sede
Del Bello, al cui fulgor l'aer sempre aggiorna:
Non sai di lor qual prese più qual diede,
Sì il nome d'un dell' altro il nome adorna:
Natura il Genio crea, ma giace al suolo
S' altro Genio non l' alza e spinge al volo.

„ Da

„ Da quest' epoca la carriera del Canóva fu
„ segnata da sempre nuovi progressi : e Te-
„ seo sedente in atto di riguardare con tacita
„ compiacenza le spoglie dell' ucciso Minotauro,
„ e il bel gruppo di Amore e Psiche, riscosse-
„ ro l' approvazione e gli applausi della difficile
„ Roma, che sorse poi tutta in ammirazione e
„ rammentò i tempi della sua passata grandezza
„ alla vista de' due superbi mausolei de' due Pon-
„ tefici Clemente XIII. e XIV. Ma allo stesso
„ artefice vien ora raccomandato il disegno e la
„ esecuzione di altri due monumenti destinati a
„ conservar la memoria di due Genj immortali
„ del cielo veneto, il cavalier Emo, ed il gran
„ Tiziano : e quest' ultimo per appagare non il
„ solo desiderio di alquanti splendidi amatori
„ delle belle arti, ma per un trasporto singola-
„ re del Canóva stesso per Tiziano : ch' egli,
„ non meno che infonder vita ai marmi, sa ani-
„ mare le tele coi tocchi del più bel pennello
„ che possa vedersi. Tale suo doppio talento
„ diede origine al seguente Epigramma del so-
„ vralodato Ab. Sibiliato, stato poi tradotto da
„ Diodoro Delfico ".

Sculptor ne an pictor, lis ferbuit inscia finis,
Nobiliore suas quis terat arte manus.
Finis adest: ars neutra tulit, tulit utraque palmam;
Dextra eadem has tractat, spiritus unus alit.
Aut artes igitur geminas concrescere in unam,
Aut hominem hunc animas dicito habere duas.
Et mihi fas conflare Hermam (sic ore locuta est
Natura) et Xeusim nectere Praxiteli.

ARSE lite senza fine
Se il Pittore o lo Scultore
Tragga più dall'arte onore:
Or cessò la lite alfine.
Nò non vinse o quella o questa,
Oppur vinser tutt'e due,
Che una man tratta ambedue,
Un sol spirito le innesta.
Diciam dunque: o l'arte doppia
Fatta è semplice oggi ed una,
O quest'uomo in petto aduna
E due anime in se accoppia.
E Natura: O mio fedele
Per mia man, dice a Canóva,
Tu sarai con virtù nuova
Zeusi in Erma e Prassitele.

L'Ami-

L'Amico poi mi parlò ancora di altri Patrizj, i quali, chi in un genere e chi in altro, sono amanti e raccoglitori di tesori letterarj. Sarebbe lungo il farvene la lista: Tra gli altri il Cavalier Zulian, celebrato di sopra come Mecenate, si va anche formando nella sua Padova una intiera Galleria di Gessi del suo Canóva; possiede una singolarissima Statua antica di Venere, ed un insigne Cammeo di Giove Egioco, che a momenti leggeremo illustrato con magnifica edizione: sapete poi che al Cavaliere stesso siamo debitori della conservazione della reliquia della Casa del Petrarca in Arquà: e che dal Cavalier Pesaro ne venne redento e con tante cure e splendide forme publicato il vero originale italiano della Storia Veneziana del Bembo. Non vi riferirò nulla del Museo del Cavalier Nani, il quale vi è noto che fornì materia a tanti e tanto diversi Autori. Ve ne dirò di più al mio ritorno da quest'Atene. Addio.

IL FINE.